This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

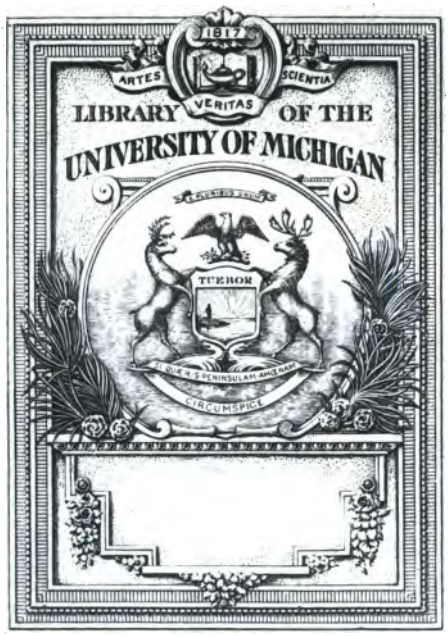
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
F373
1871

COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

OPUSCOLI

DI

ANTONIO DE FERRARIIS

DETTO IL GALATEO

Supplemento al Vol. IV. della Collana

ISCRIZIONI MESSAPICHE

DEL

CAV. LUIGI MAGGIULLI

E DUCA SIGISMONDO CASTROMEDIANO

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1871

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE ED INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D' OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME DICIOTTESIMO

Ferrari, Antonio de, detto

OPUSCOLI

DI

ANTONIO DE FERRARIIS

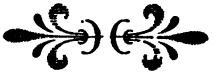
DETTO

IL GALATEO

DA

GALATONE

Supplemento al volume IV della Collana



LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1871

LIB. COM.
LIBRARY
SEPTEMBER 1928
17636

011-24-28 Cum3

PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM

Presupposta la paternità de Dio, e la gratitudine, che li devemo, et la potentia, et lo loco, dove più se vede, et la providentia, chi va per tutte le creature: et che vedendo noi, come dovemo, lassamo lo governo de le cose nostre a Dio totalmente, ma per pregare alcuna cosa, come fanno li servi alli Signori, et anchora, come nostro Signore ni confortò ad pregare, quando dixe: *pulsate, et aperietur vobis, quaerite, et invenietis, et quicquid orantes, petitis; credite, quia accipietis:* modestissimo domando ne mostrò N. S.: lo vitto quotidiano, senza lo quale non potemo vivere. Forsi che ni insignò pregare cibi, et vivande delicate, cause potissime de omne infirmità? Ni insignò pregare pane, non cosenso, mirastro, bianco mangiare, storioni, lamprede, carpioni, lampucche, caponi, starne, fasani, perdici, et francholini, in che se consumano li gran patrimonij, et la maggior parte de le entrate de le Ecclesie lassatte per li pupilli, per li poveri, per li debili, per li infirmi, et per li homini justi, et dotti; li quali veramente son poveri? Forsi ne insignò pregare grandi stati, grandi signorie, li sceptri, le corone, le mitrie con purpurei colori; cose non necessarie alla vita, et le più pernitiose, et chi fanno perdere la vita, et la anima? Et che questo sia vero la experientia omne dì lo monstra, et N. S. lo dice, che più difficile è, che un ricco, cioè potente intra al Regno de Dio, che uno camelò passare per uno forame de aco: ma le passioni, et vane apparentie offuscano li occhi de quelli, chi son al ballo, che non vedeno le cose manifeste. Platone comanda, che pregamo Dio de quelle cose, che epso sa, che siano ad noi

utili, et honeste, et che ni conceda le cose bone, anchora che noi non le domandassemo, et che non ni desa le cose male, anchora che noi, per la ignorantia, et poco videre nostro lo pregassemo. Iuvenale che non hebbe fede, dice, che Dio sa le cose paxate, presenti et de advenire, sa meglio lo bisogno nostro, che noi medesmi, et ha più cura de noi, che noi stessi; ma per uno atto de obedientia, per pregare alcuna cosa, dice, che dovemo pregare questa santa petitione: *ut sit meus sana in corpore sano.* Chi profeta, chi santo homo haveria possuto meglio dire: questa è quella terra affluente de latte, et di mele: questa è quella felicità che contene li beni di lo animo, et li beni del corpo: et perchè in questa vita dopo li beni di lo animo, et del corpo nci sonno nicessarij li beni exteriori, N. S. ni insegna, che pregamo lo pane nostro, et già l'avea ditto, che *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei.* Adunque per lo pane optimo anchora intendere epso, chi era Dio, et pane spirituale, de lo quale è scripto: *Panem Angelorum manducavit homo.* Et N. S. dixe: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem;* et in altro loco: *Ego sum panis vivus, qui de Coelo descendi:* et impetrando quello havemo anchora lo pane corporale, in lo quale se includeno le altre cose necessarie alla vita: et però non è discordia intra li Evangeliste. Matheo dice τὸν ἄρτον ἡμῶν ἐπιούσιον che vale dire: lo pane nostro supersustanziale: Luca dice, *quotidianum*, che se po anchora intendere il Sacramento di la Eucharistia perchè li antiqui di la Ecclesia omne di si comunicavano, po mancando la charità, et crescendo li peccati, una volta la septimana lo dì della Domenica: po perduta in tutto la charità, et li vitij venuti al culmo se fa *semel in anno* non senza gran forza, et censure Ecclesiastiche: o vero per essere epso Luca Medico, lo referia al vitto necessario, et quotidiano. Li Greci dicono

tutto lo pater nostro integro secondo Matheo, et noi anchora similmente, excepto questa parte, *quotidianum*, quale è di Luca, non so perchè si lo facessero li Latini Dottori, ma como si sia, questa non è gran differenzia l'uno, et l'altro, et di N. S. Iesu Κτο: dirò puro questo, che tanto in la Philosophia et Medicina, et altre Discipline, quanto in la Sacra Scriptura multe dittioni, et molti scientie, che avanti de noi son incorrepte, et degne di emendatione, nelli libri Greci se trovano correpte, et emendate; et però dice el beato Hieronymo; *si quando in novo testamento apud Latinos quaestio exoritur, et est inter exemplaria varietas, recurrimus ad fontem Graeci sermonis:* et scrive ad Paulino: *Graeca fides, et Latina integritas.* È sententia del nostro Patriarcha Galeno al comento del primo de la pronostica, che chi non ha noticia de Lettere Grece, non po essere bon gramatico, nè bon poeta, nè bono oratore, nè bono historico, nè bon cosmografo, nè bon philosofo, nè bono astrologo, nè bono theologo. Et però li Romani mandavano li figlioli in Grecia ad studiare, o vero faceano venire da Grecia li maestri, et me do ad intendere, che la più parte de le cose, de che se hanno fatti belli, et copiosi li nostri, et hanno pieni li libri, son state fatiche de Greci, li quali teneano in casa, che li cantassero la notte, come Rosignoli. Epsi lo confexano, et la experientia demonstra essere vero quel che dico; che tutti li Latini, chi sono stati excellenti in ciascuna dottrina, hanno havuto lettere Grece, come Prisciano, Servio, Donato, Vergilio, Horatio, Ovidio, Lucano, Persio, Martiale, Claudiano, Ausonio, Apuleyo, Livio, Salustio, Quinto Curtio, Aulo Gellio, et l'uno et l'altro Plinio, Antonio Musa illustre Medico, che più volte è attestato da Galeno, Cassio, Felice, Macrobio, Cornelio Celso, Calcidio, el gran Boetio ad mio juditio dottissimo intra tutti li Latini avanti, et dopo se, Julio Cesare, Firmico, Cupella,

li nostri Evangeliste, et Petro, et Paulo, et Iacobo, Lattantio, Hieronymo, Augustino, Gregorio, Ambrosio, et Thomasi intra questi novi dottissimo, Danthe, el Petrarcha, Boccaccio, Petro de Ebano, Simon Genoese, chi usò gran diligentia a dichiarare li dubij di la medicina per la noticia di la lingua Greca, da lo quale li altri hanno pigliato, si qualche cosa vana hanno detto, Philelpho, Guarino, l'uno, et l'altro Valla, Merula, Aldo, Beroldo, Leonico, Marsilio Platonico, Alexandro Veronese, Medico et historico, Roberto, Mariano, Egidio, Marso Cosmico, Pomponio, Bonifacio, Sabellico, Calphurnio, el nostro Negro conservo de V. S. Francisco Barbaro, et Hermolao suo Nepote mio amicissimo homo di grande dottrina, et diligentia, Loysi, Loredano devoto mio, chi morì in questa parte de una ferita receputa per la sua Patria, lo Grimano Cardinale, Bernardo Justiniano, lo Beduario mio amico, Hieronymo Donato, li Sanuti, li Pisani, li Cornelij, Lippomani, li Beruli, li Delfini, li Contarini, li Mauroceni, et infiniti altri di quella Republica, chi hogie manutene le lettere Grece, et Latine.

Saria più facile cosa numerare li ingenij non solo di la Città di Athene, ma de tutte, che non le virtù de tanti antique, et gloriose famiglie; et per passare alli nostri, li dui Attaldi, il nostro Pontano Patre di la Academia Napolitana, Altilio, el mio Sanazaro elegantissimo, et candido in tutte le cose sue precipue nelle Lettere Grece, et Latine, il bon Carboni, Chrisostomo, Pardo, Chariteo, Cotta, Puzio, Summonzio, et lo illustre Aquevivo, lo quale, come ha dotato Dio de omne virtù di animo, et de dispositione di corpo, cossì se degna reducere ad megliore fortuna, cioè alla gratia del Catholico Re, lo Conte di Potenza, lo Conte de Muro, lo sig. Joan Jaco Trivulzi, el dotto S. Joan Pico di la Mirandula, et S. Nicolo da Corregio homo di grande ingegno, et di benigna natura, multo comendato dal Sana-

zaro, li Vitelli, et multi altri; et cossì anchora trovamo li dotti de li Arabi non essere stati rudi di la lingua Greca, come fo Averroe, Avicenna, Mesue, Ysaac, Prasis e Serapione, che fi al nome se imprestò da Greci, Hah, Avenpace, Algazele, Albategni, chi traduxe li libri di Galeno da lengua Greca in Arabica, et alcuni de li Judei, come fo Josepho, e Rabi Moyse, et nanti de questi li septanta Interpreti, li quali interpretaro le Divine Scripture ad Ptolomeo Re di Egipto. Non so perchè li libri Greci se trovano di magior fede, credo, che sia forsi, che li Scriptori, o vero exemplatori Greci haveano dottrina, o vero perchè la lengua Greca ha più accenti, et più lettere, et più ortographia, dove non sono tanti equivoci, ne se ponno fare tanti errori; overo che la lengua Greca se trova intra Greci soli; la nostra è paxata per tutte le lengue barbare, che son Christiane in Europa, donde è venuta tutta la corruptela, non solo di la lingua latina, ma de li costumi Italiani, et di la Romana integrità. Tornamo ad proposito; se noi domandamo lo pane supersustanziale, che è lo corpo benedetto di N. S. overo la parola, et comandamento de Dio: domandamo anchora le cose necessarie alla vita. Si domandamo lo pane quotidiano con gracia de Dio, è certo, che domandamo anchora lo supersustantiale: in questo è da notare, che dopo benedetto, e reconosciuto lo nome de Dio, potimo honestamente, et justamente domandare le cose humane, che son debite necessarie, et mesurate, et non contra li boni costumi, et nè contra lo proximo; che noi domandamo le cose che justamente devono essere nostre, et non cose aliene: le robbe, che ne sono state tolte contra Iustitia, che deveno per ragione essere le nostre; la libertà de li figlioli nostri, se fossero, o schiavi, o captivi, o ad torto retenuti. Che pote l'homo, o la donna più justamente domandare, si non quello, che con gratia

de Dio ha generato, et conceputo, et allevato? Et questo se po dire de le robbe perdute, le quale se haveano con juste fatighe acquistate, o havute per successione legitima. Li domandi voleno essere anchora mesurati, et convenienti alla conditione di chi domanda. Saria inhonesto domando lo mio, si precasse Dio, che mi desse lo Imperio de Costantinopoli, overo alcuno Regno, overo una extrema ricchezza, perchè la cosa domandata non è condecente alla persona, chi domanda. Però il bon Philosopho Xenocrate, havendoli mandato Alexandro una smisurata quantità di pecunia, et multo più, che se convenea ad uno povero Philosopho, recepùta una certa parte, la remandò al Re, dicendo, che quello ha più bisogno di pecunia, chi ha più gente di nutricare: et così Aristippo gettò parte de li denari, chi Dionisio l'havea donati, perchè lo Fameglio non li poteva portare. Perciò quando la fortuna ni porge la mano larga, quando tutte le cose ni veneno *ad votum*, noi dovemo pensare, perchè la soverchia felicità è sempre sospetta. Però dice el Savio al 2. capo de li Proverbij: *mel invenisti, comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud.* In una intemperante felicità se deve non manco implorare lo ajuto de Dio, che in la adversità, et se deve rompere lo curso di quella prosperità, con donare agli amici et alli poveri, et con rendere gracia a Dio, et guardarsi da li peccati. Non voglio mettere lo notabile caso di Policrates, et lo consiglio de Amasis Re de Egipto, che multi lo scrivono, et omne uno lo sa. Lo savio Salomone domanda a Dio; *mendicitatem, et divitias ne dederis mihi; tribue tamen victui meo necessaria;* et volea per suo pasto quotidiano trenta tumuli de simula, et sexanta de farina, vinti bovi, cento arieti, senza la cazagione de cervi, et caprioli, et senza li bufali, et ucelli. Donque lo domando deve essere mensurato secundo la conditione de li homini tanto licitamente, et senza injuria del

proximo, che provedesse alla casa, alli figlioli, alla vechezza secundo la conditione mia, et si non la potesse avanzare, almeno non l'havesse da diminuire. Ad V. S. è lecito domandare a Dio lo Ducato de Milano, perchè è lo vostro, una gran richeza, perchè doveti secundo la conditione vostra tenere molti servitori, et fare bene ad molti: donque per *panem nostrum quotidianum* se po intendere lo vitto, lo vestito necessario, et conveniente alla persona chi domanda. Chi domanda più che la mesura, o de salire, o de farse grande più che lo dovere, sia certo, che la sua oratione sarà vana, et troverà le orecchie de Dio chiuse. Dice el Savio nel 23 de li Proverbij: *Ne erigas oculos tuos ad opes quas non potes habere, quia facient sibi pennas, quasi aquilae, et volabunt in Coelum.* Et forsi si l'homo impetrasse cosa, che fosse fora de misura, come ad casu sole accadere, saria la sua desfaccione, perchè lo più de le volte son più veloci le cascate che non le sagliute. È scripto nelli Proverbij: *qui altam facit domum, quaerit ruinam.* Dicono che Fetonte astrense lo Patre, che li facesse gratia di lo governo del suo carro, impetrò quasi contra voglia di lo Patre, *in poenam sui* cascò tanto de alto, et disfece gran parte del mundo: Ycar volse volare più alto chel Padre, lo qualo gridava: *Ycar, quo tendis?* quasi, non essire de mensura: *inter utrumque tene, medio tutissimus ibis:* non volse ascoltare la admonitione del Patre, salio troppo alto per far majore ruina. La oratione non vole essere contra li boni costumi, et contra lo proximo. Se voleno adimandare a Dio quelle cose, che publicamente se poteno dire, come *res, bona fama, fides haec ut dare ut audiat hospes;* ma non quelli, che susurrando pregano, et che non vorriano, che ne oda chi ne sta appresso: *quae nisi seductis possis committere Diis:* se vole parlare a Dio, come si homini fossero presenti, et cusi con li homini, come se

Dio fosse, come è, sempre presente, et audiente fido testimonio, et dopo justo judice. Chi domandasse a Dio una illicita, et inhonesta cosa, non solo non la impetreria, ma faria le orecchie de Dio inesorabili; che quando domandasse le cose juste, non le impetrasse. Se lege nelle Fabule, che Paris per lo perverso judicio tra le tre Dee, che significano le tre vite, la contemplativa, la attiva, et l'altra, ch'è di la vuluptà, et piaceri del mondo, preposse Venere, cioè la vita voluptuosa, impetrò da Venere la mogliere di Menelao, et per haverla optenuta, ne venne la morte sua, et del patre, et de tanti fratelli, la captività, et servitù di la matre la gran Regina Hecuba, tanta strage, tanta occisione, et in fine lo exito di la gran Città di Troya celebrato per tutto lo mundo. Nè anchora le nostre oratione voleno essere contra lo proximo; come se desiderassemo una possessione, et pregassemo la morte, o la ruyna, et desfatione del Patrono per possere poi haverla, o vero se desiderassemo, che lo adversario nostro fosse Guelfo, o Ghibellino, per non impetrarci le robbe sue, come faceano li Spagnoli, chi voleano meglio alli Angioini, che ad noi, chi eramo stati da la parte lloro, o vero se desiderassemo havere una donna per mogliere, et pregassemo, o procurassemo la morte del suo marito: overo per dare lo exemplo di la arte mia di medicina; se io havesse uno emulo, chi valesse tanto, o più di me, et io desiderasse la morte sua, per io essere solo, et cussì dico nello grado di ciascauno. Questi tali domandi non solo da Dio non se impetrano, ma spesse volte provocano Dio ad casticarle, et dare ad noi quello, che noi imprecamo ad altri; ma come ho ditto di sopra, si alcuno per indignatione, o per amor di la virtù o per tutela, reposo, et securità de li boni, et sua, et per abattimento de li mali imprecasse ad alcuno iniquo, chi è per far male ad quello chi prega, o ad altri boni, et vir-

tuosi, et per la vita, et prosperità di quello iniquo ne dovesse sequitare male ad multi, dico, che pregando la distruttione, la ruina et la morte di quello tale, come se dicessemo di uno Pharaone, di uno Antiocho, de un Nerone, Maxentio, Dioclitiano, Decio, Guliano, di uno Attila, di uno Theodorico, o de altri tali, credo, che non solo non pecca, ma anchora merita. Son parole del Psalmista, come ho ditto: *Gladius eorum intret in corda ipsorum, et arcus eorum confringat* et in quello Psalmo, chi incomenza: *Deus, laudem meam etc.* quante imprecationi son contra li iniqui, pare, che passano quelle, che son ditte *in Ibim*. In altro loco dice: *Iniquos odio habui, et legem tuam dilexi:* et in più altri lochi se trovano grandi, et terribili biasteme de li santi contra li mali. Hieremia contra li mali al 18 cap. infiammato ancora contra quelli, chi lo persequitavano, fulminava, et gridava a Dio: *Num quid reddet pro bono malum, quia foderunt foveam animae meae; recordare quod steti in cospectu tuo, ut loquerer pro eis bonum, et averterem indignationem tuam ab eis; propterea da filios eorum in famem, et deduc eos in manus gladii: fiat uxores eorum absque liberos, et viduae, et viri eorum interticiantur gladio terrae.* La santa Ecclesia ordina nelli baptismi la maleditione del Diavolo, li execrasmi, le excomunicationi, et ogne dì se prega alla Messa, *ut gentes paganorum, quae in sua feritate confidunt, potentiae tuae dextera conterantur;* et io nci sungo la gente de li mali Cristiani, chi son poco megliori, che li pagani. Aristotele dice, che come la invidia è atto di vicio, cossì la indignatione, quando si vedeno li boni maletrattati da li impij è atto di virtù, et più che quando uno bono vede la ruyna de li mali non per odio de quelli, ma per amore di la virtù, o di la divina justitia, allegrandose, non pecca, secundo la sententia del Psalmista, che ha ditto: *gaudebit justus.* Dixe *quo-*

tidianum per demostrarnci, che dovemo assiduamente pregare Dio da hora in hora, et non essere multo solliciti de lo tempo de advenire, ma campare alla giornata alla speranza de Dio, come li ucelli di lo celo, et la cura di lo tempo advenire lassarla ad quello, che pasce, et veste tanti animali senza loro industria. Doi manigoldi, doi tortori so di l'animo umano, chi continuamente lo dì et la notte, et non solamente nella vigilia, ma nel sonno lo inquietano, et tormentano, la speranza, et lo timore, l'una et l'altro è di lo tempo futuro. Dice Seneca, solo porto di salute *est futura contemnere*, certo esser troppo sollicito de quello che da venire è una cura superflua: perchè spesse volte li cose, che desideramo son contrarie ad noi, et quelle che temimo faranno allo nostro proposito. Dice uno poeta Greco ἁίδε περισσαὶ φροντίδες οὐ βίος ἀλλά πάδος che vene a dire: le superflue cure non son vita, ma molestia: però dixe *quotidianum* per togliere la sollicita cura del futuro. Sonno alcuni a chi non manca nienti al presente, ma se tormentano de quello, che ha da essere dallà uno, doi, diece, et vinti anni, quando forsi saranno paxati all'altra vita. Et però non son inepti le parole di Martiale, chi dice: *Vive hodie, cras, Posthume, vivere serum est.* N. S. nel VI. c. di Matheo, dove insignò lo Pater nostro, dice; *ideo dico vobis, ne solliciti estis animae vestrae, quid manducatis, et infra; respicite volatilia Coeli, quae non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, sed Pater coelestis vester pascit illa, et infra: quaerite ergo Dei regnum, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis: nolite ergo solliciti esse in crastinum; crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi: sufficit diei malitia sua.* Et per questo dixe: *Panem nostrum quotidianum;* ma non dovemo pensare, che N. S. ne volse fare ignari, et pigri ad pensare, et provedere alle cose necessarie de lo tempo de advenire: circa le quali sta la virtù, chiamata prudentia, et già havea coman-

data: *estote prudentes sicut serpentes*, et havea assimigliato lo Regno de li Cieli a quelle diece Donzelle, de le quali cinque erano prudenti, et savie ad pensare allo tempo de advenire, allo advenimento di lo sposo, ed haveano provisto alle loro lampade di oglio. Et Salomone dixe, che l'homo deve pigliare exemplo di la formica, che fatigha la estate per se provedere per lo inverno. Il Poeta dixe, *atque inopia metuens formica senectae*. Non voglio vi credati, che N. S. volse togliere la prudentia, ma la soverchia diligentia, et li vani pensieri, le fallaci speranze pente nello aere, li puerili timori delle cose adverse più terribili avanti, che dopo son venuti, et perciò dixe: *sufficit diei malitia sua*, perchè quello male, che tu temi, forsi non sarà, et si sarà, non sarà tanto, quanto tu credi, et si sarà grande, basta patire, et comportarlo quando venerà, et non avanti, che venga, et si sarà incomportabile, noi mancheremo, et lo mancarà insieme con noi. N. S. non vole, che collocamo le nostre speranze totalmente in noi medesimi, nelle nostre provisioni, et cogitazioni, che per experientia se vide, che la più parte de quelle, non reesce, et però canta la Scriptura: *in illa die peribunt omnes cogitationes eorum;* et in altro loco: *nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*. Nè deve l'homo collocare la speranza sua in homo; non ad Patre, non ad Matre, non ad Figlie, non ad servitori, perchè la Sacra Scriptura ne fa cauti cum interpretatione: *maledictus homo qui confidit in homine, et nolite confidare in Principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus.*

Li gentili chi erano senza fede, se confidavano in se medesmi nello proprio ingegno, secundo quello impio proverbio Castigliano; *gran merce a mys manos.* Un homo Christiano deve provedere al suo bisogno, come homo, ma tutta la speranza deve remettere a N. S. Dio, chi sa provedere

le herbe, li arbori, di la fecunda, et lieta piogia, li animali inrationali; et l' homo chi alcuna volta se governa con minore ragione, che tutti li altri, de le cose necessarie devemo pregare Dio lo pane quotidiano, et in quello, che la humana providentia non po jongere, dire con lo Patre Abraam: *Dominus providebit;* e con lo Psalmista: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum;* et *jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet;* et con lo Profeta Helia: *Hydria farinae non deficiet, nec lechitus olei minuetur usque in diem, in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terrae.* Dixe: *quotidianum;* non per togliere la prudentia, ch' è la principale intra le quattro virtuti, et secundo dice Platone, è come lo senso del viso intra li altri sensi; et pare, che Aristotele la tene più per virtù intellettuale, che non morale, ma per castigare, et refrenare la soverchia cura de le cose future, che sonno più in potestà de Dio, et come li mali credenti dicono, in potestà del fato, o di la fortuna, che nella nostra. Veramente non è più cosa vana, et che più affanno daga alla mente, che queste doi passioni, dui furie infernali, timore et speranza. Lo timore di la morte, de li casi humani, de carcere, de tormenti, captivitati, ignominie, de lo perdere de le robbe; la suspitione de ciò, che potesse travvenire, non lassa mai reposare la mente: et quelli, che più che l'altri son tenuti felici, più che l'altri son vexati da questo tormento, perchè hanno più da perdere, et in questo sonno infelicissimi quelli che son tenuti più felici, et fortunati: *summa infelicitas est nunquam fuisse infelicem.* Che tormento è stare in continua anxietà, in perpetuo timore, et vigilando, et anchora dormendo? È una de le pene di lo inferno *semper ubique pavor, et plurima mortis imago, et curae ultrices.* Ingenioso, et vero exemplo fo quello de Dionessio Tyranno quando fece appendere la spata per un filo sopra la testa

di quello amico suo, chi reputava Dionessio felicissimo. Per certo non po essere integra felicità, dove è continuo timore, continua suspitione; perciò curamone del presente, et lo male che è da venire, lo lassamo allo suo tempo, quando vene, che forsi non venerà, et si venerà, come ho ditto, non sarà tanto, quanto crediamo, et forsi si sarà, sarà meglio per noi. Ben dice il proverbio Greco: ἐν τῷ μηδὲν φροντιζειν ἥδιστας βίος che vole dire: il non havere soverchia cura è vita suavissima. La speranza inquieta, et invaghisce, ma non affligge tanto la mente, et puro è una cosa vana, leggiera, et puerile, quando ne fingemo, et fabricamo quelle casulle, quelli jardeni in aere. Per certo, come dice Seneca, la pueritia la lassamo dopo certi anni, ma la peurilità ne accompagna fi alla vecchieza et fi alla morte, et come dice il Poeta dopo: la morte anchora *eadem sequitur tellure repostos*. La puerilità son quelli insogni chi ni imaginamo; li insogni, che veneno nel sonno, non se ponno laudare, nè vituperare, excepto si venessero per intemperantia di mangiare et di bevere, o per soverchi pensieri, et disordinati desiderij: ma quelli insogni son da biasmare, che ni formamo alla vigilia, de obtinere uno stato, accumulare un thesoro, et amplificare la nostra possessione, fare grande parentere, collocare bene li figlioli, et nepoti, et figlioli de nepoti *usque ad tertiam, et quartam generationem*, et fi al dì del judicio. Queste son le paccie, che ni veneno per lo cervello. Felice in questo, et assai la generatione de li altri animali, che privata de questi dui tyranni, speranza, et timore, solo se cura del presente, et alquanto del futuro: noi animali detti rationali, ma in vero più irrationali, che li altri, havemo cura del presente, et de lo advenire fi alla morte, et dopo la morte; o gran paccia! dallà ad poco tempo lo exito non responde alle nostre solicite deliberationi; omne uno se metta la mano per lo petto, et faccia experientia de se

medesmo, et vederà essere come io dico. È scripto nel 145 Psalmo: *exibit spiritus ejus, et revertetur in terram suam; in illa die peribunt omnes cogitationes eorum*: nelli Proverbij nel 3 cap. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiae tuae;* et dacquà cioè de la speranza, et timore vene la supersticiosa cura di sapere, et intendere le cose future, che solo Dio le conosce: dacquà è nata la divinazione, le vanitati de li libri chiamati forsi acromantie, hyeromantie, geomantie, piromantie, chiromantie, negromantie, et simili paccie, chi teneno legata la mente humana: nè me credo errare, si intra de queste numero la parte judiciale de astrologia, la quale chiamano mathematica edificata sopra tanto infimo fundamento, che mai homo savio se ne volse impaziare come Platone, Aristotele, Theophrasto, Boetio, Galeno, Basilio, Augustino, Avicenna, Averroe, et altri tali. Nulla cosa fa la natura humana tanto avida di sapere le cose venture, quanto la speranza, et lo timore, che ne maravigliamo deli poveri, dele vecchiarelle, et deli plebei, chi porgeno la mano, et la fronte alli inigmi, et alli chiromantici, la genesis alli mathematici; et in tempo antiquo alli caldei cercavano li oraculi dali Sacerdoti de li stessi Dei chi gettano li dadi sopra li libri de li sorti. Quando quello dumatore del mundo ammaestrato dal grande Aristotele, accompagnato dal bono, et fidele amatore di la verità Calistene non alieno della philosophia, venne in tanta alienatione di mente, cascò in tanta superstitione, che non movea passo senza lo consiglio deli Magi Caldei, Auguri, Anoli, Aruspici, et de simili maestri di la arte fraudulentissima; si havesse creduto ad Calistene consultore di la verità, havaria lassato la superbia, la cupidità di lo acquistare, et de la gloria vana, lo vino, la crudelità inhumana, per la quale cosa venne in tanto odio alli soi, che incappò in brevi alle insidie, che tante volte havea evitate, nè li jo-

varo nienti li soi divinatori. Quanto faceva meglio Phalaris, anchora che sia stato infidele ad uno chi lo consigliava, che nascondesse lo thesoro sotto terra per li bisogni, chi potessero travvenire, rescripse, che non trovava megliore loco di nascondere lo thesoro, che lo sinno deli amici, che sempre saria stato ad sua posta, et con avantagio; ad un altro, chi li consigliava, che fosse bene accorto, et che se guardasse da li pericoli, respose Ειμαρμένα ὀυ γάρ ὑπ' ἀνδρῶπων νομοδετειται, cioè lo fato non se rege per li homini: *quicumque aut bona, aut mala futura meluit, eum stultissimum existimo, sive previderi futura, sive praevisa caveri posse sibi persuadere, hoc opus Dei est, non hominis.* Donque non vogliamo sapere più che la mesura de la mente nostra delle cose ad noi non concesse, che Dio se le ha servate per se: nè siamo tanto solliciti, et curiosi, che vengamo in fastidio a Dio, come alcuna volta foro li Apostoli, alli quali Kpo disse: *non est vestrum noscere tempora, vel momenta, quae pater posuit in sua potestate.* Anci ni contentamo de ciò, che Dio fà, et campamo con gratia de Dio alla jornata, che si averemo fede, haverimo ben governatore, chi non nci farà mancare nienti, solo domandamo: *Panem nostrum quotidiadum da nobis hodie;* perchè *de crastino* Dio haverà cura.

ET DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA

Non è altra più lecita, più honesta, più humile oratione, che questa, domandare dal servo al suo Signore perdonanza. Devemo amare Dio, perchè è nostro padre, et come Signore lo dovemo temere, et pregare, che ni perdona, perchè non è homo chi non pecca, et Iddio è misericordioso a chi se pente, et non persevera nella sua obstinatione. Dovemo domandare perdono a quello fonte di misericordia, perchè Dio

solo è principale, contra del quale se pecca, et epso solo po remettere li peccati. Perciò canta la Scriptura: *Tibi soli peccavi et malum contra te feci.* Et quando pregamo tutti li Santi per fino alla Matre de Dio dicemo; *ora pro nobis:* a Dio solo dicemo; *miserere nobis.* Et perchè alli grandi Signori come ho quasi redutto in proverbio avanti la S. V. dui cose se conveneno più che tutte le altre, cioè donare, et perdonare, cioè la munificientia, et la clementia. Primo domandamo a Dio, che ni dona lo pane nostro, la gratia de le cose spirituali et temporali; appresso domandamo, che ni perdona li nostri peccati è oratione generale, perchè non è homo, come ho ditto, che non pecca.

SICUT ET NOS DIMITTIMUS

In questa parte non so, che mi dica; nè ho tante carte de scrivere, quante nce bisognano. Dio voglia, che la nostra oratione non sia contra di noi medesmi, chi pregamo; Dio perdona ad noi, come noi perdonamo ad altri. O se impetrassemo questa gratia, che saria de noi, quando averiamo venia da Dio. Questa parte chi la po meglio interpretare, che quello, chi l'ha istituita? È scripto nel XVIII. di Matheo lo exemplo di quello Re, chi havea remaso uno gran debito ad uno suo servitore, et quello non recordandose di la gratia, chel suo Re l'havea fatto, uscio de presone, facea incarcerare li sui debitori; il Re intendendo questo, lo chiamò, et dixe: *serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui; et iratus Dominus ejus, tradidit eum tortaribus, quousque redderet universum debitum: sic et Pater meus coelestis faciet vobis, si non remiseritis unicuique fratri suo de cordibus vestris.* Et nel VI. di Matheo insegnata questa sacra oratione, immediate N. S. dectò questa parte, et nisciuna dele al-

tre, come quella che è de più importancia allo vivere humano per le continue offese, che accadono all'uno, all'altro, dixe: *si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis peccata vestra.* Non se po dire più chiaramente: non parlava in questo loco N. S. in parabole, ma apertamente, chi omne uno lo intendesse, al VI c. di Math. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.*

Il medesimo N. S. declara questa parte, Math. cap. V., perchè nella lege antiqua era scripto: *Diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum; et ego dico vobis: diligite inimicos vestros, et benefaciti his, qui oderunt vos, ut sitis filii patris vestri, qui in coelis est.* Dice N. S. Si voi amati lo proximo vostro, chi ama voi, che mercè haveriti? Li pagani fanno questo. Nel VI. di Luca era scripto questo medesmo: *Diligite inimicos vestros*, et non solo dice, che perdonamo ad chi ne ha offesi, ma giunge: *benefacite maledicentibus vobis, et orate pro calumniantibus vos;* et, junge più: *qui te percutit in maxilla, praebe et alteram:* et appresso; *prout vultis, ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter.* Et si queste parole paressero extreme ad quelli, chi son gloriosi, et extimano lo honore, et teneno per excellente, et heroyca virtù, non patire iniuria, anzi fare ad altri, subjunge: *Quid enim vocatis me Domine, et non faciatis quae dico?* cioè perchè ve teniti in gloria essere Christiani chiamati, et portare lo signo di la Croce, chi bianca, chi rossa in damnatione de le anime vostre, murmurare alle Ecclesie, portare al collo le grosse pilotte per numerare, et reiterare questa Santa Oratione Dominica, replicarla tante et tante volte si non voleti fare quello, che dico, quello, che in questa Santa Oratione se contene? Et però io temo, che quando dicerimo; *Domine, Domine aperi nobis;* epso nè responderà, *nescio vos.* Comandò N. S. in più lochi di la Scriptura, che abandonamo le inimicitie, li odij, et che non *occidat sol su-*

per iracundiam nostram; et se tenessemo mala voluntà contra di alcuno, anchora che havessemo gran ragione, et stessemo per audire la Messa per offerire lo sagrificio a Dio (o benignità Divina!) dovemo lassare lo sagrificio, che se fa a Dio solo, et andare a reconciliarnci con lo inimico, cioè con lo proximo nostro, nè dovemo ascoltare quello non meno mendace, che impio proverbio, che ni consiglia, che ni guardamo de nemico reconciliato, che non se chiama reconciliare, se non cessa la inimicitia, et se reintegra in Xpo la prima amicitia con totale oblivione dele gravissime iniurie, non solo dico de alcune legere rixe, et contenzioncelle: le quale spesse volte havemo visto, che sonno causa di rompere, overo maculare una longa amicitia, *quae desinere potuit, nunquam fuit vera*. Epso puro se reconciliò con Augustino, et con Ruffino, con lo quale era stato in mali termini: po dixe quelle parole de tanto affetto, che non se po credere, che non sia stata reintegrata la vera amicitia. Poteria narrare infiniti exempli di la vera restauratione de le interropte amicitie, non solo per legere cause, ma per offensione capitale. Dove sonno questi animi inhumani, ferrei, et adamantini, chi se dismenticano di una longa amicitia, de tanti mutui piaceri, de tanti dati, et receputi beneficij, de tanto grata, et jocunda conversatione, per una paroletta, per un piccolo errore di quelli, chi hanno forsi comportato più volte ad epsi majore cose? É impossibile, che tra marito et mogliere, tra figli et patre. tra frati et frati, et tra carissimi amici non travenga alcuna parola aspra, alcuno atto dispiacevole, che non se trova alcuna disformità de costumi, et de nature; che si altramente fosse, tutti li homini sariano uno secundo la opinione de lo impio Averroe *de unitate intellectus*. Dicono li medici, che è impossibile trovare dui individui di una medesma complexione; ma non perchè vedimo nello amico

una cosa, un peccato, dico de poca importantia, che non ne piace, dovemo fare lo devortio di la amicitia, lo repudio di la mogliere; quale Christo non volse, che se potesse fare per causa alcuna, si non per adulterio. È in lo amico tuo alcuna cosa, che non ti piace; forsi sonno in te diece, che non piaceno ad lui: però dice la scriptura *confitemini alterutrum peccata vestra, et alter alterius onera portate;* et si non se fa cossì, non se trovarria amico, et non immerito se dice, che non sono frate al mundo, si non tre pari de amici, per queste cose frivole, che soleno maculare la amicitia. Donque ascoltamo le parole di Christo, si puro semo Christiani de fatti, come de nome, et servamo inviolatamente la amicitia, che è la più honesta, la più justa, la più santa, la più joconda cosa intra tutte le altre cose humane. Dice Aristotile: *sine amicis nemo eligeret vivere;* et pensamo, che non è, nè fo mai tanta grande amicitia, la quale, come dice Livio de li Greci, *non aliquae leves causae conjungant, disiungantque.* Siamo memori de li benefitij, ma non de le injurie, et la reconciliata amicitia tengamo non per adultera, ma per virgine, che la virtù è di tanta forza, che pò resarcire, et restaurare, non solo la discusita, ma anchora la lacerata amicitia. N. S. fo multo amatore di la amicitia, et di la pace; per questo ni consigliò, che la salutatione nostra non sia altra, si non *pax vobis.* E il primo et maximo comandamento suo è, *mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* Tanto era a Dio grata la pace, et concordia intra di noi, che l'uno comportasse l'altro, et havesse misericordia, perciò dixe: *misericordiam volo, et non sacrificium.* Come crediti, che sia grata a Dio quella oratione, quello sacrificio, quella offerta, quella oblatione, chi se fa con le mani bagnate di sangue, non di agnelli, non de vitelli, ma de arieti, non de homini chri-

stiani con le mani piene de li beni de altri, de rapine, de violentie, con le suburnationi di negare justitie, con lo core tinto di lo veneno, di la cupidità di vendicarse aspramente de omne piccola injuria, e de fatti o de parole, et secundo lo malo, et barbaro costume del Ponente, non possendose vendicare de quello chi ha offeso, persequitare li innocenti cognati fral terzo et quarto grato. O immanità più che de fere! Son stati homini offesi nell'ultimo occidente, et son andati fi ad Rodo, et Suria ad cercare li parenti ad sfuriarse contra quelli che nè sanno, nè hanno fatto injuria; ma che dicerimo de li nobili, et valenti, chi se teneno in gran carrico et mancamento, non se vendicare, et fare *unum detis, et centuplum accipietis*, ma non del bene. anzi tenemo per homo generoso, et megliore chi fa la injuria, che non chi la comporta; dicimo de quelli, che son solamente Christiani per nome, non per opere. N. S. non vole, come è ditto, che noi offendamo, et fazamo injuria allo proximo, come è in lo proverbio christiano: *Quod tibi non vis, alii ne feceris.* Et più, che si ni fosse fatta injuria, la comportamo, et lassamo a Dio la vindetta, che dice: *mihi vindicta, et ego retribuam.* N. S. dice non solo, che perdonamo, ma che fazamo bene a chi ne ha fatto male, et chi ne dà una buffetta ad una parte di la faze, che li giramo l'altra.

Questa cosa pare dura ad farse ad uno nobile homo, ad uno generoso animo, et chi ve fati appellare pagani Judei, alli quali erano permese le vinditte, et anchora Turchi, Mori, et Barbari, *qui in sua feritate confidunt;* non Christiani: che la fè Christiana è fundata sopra la humilità, et pacientia: *in patientia vestra possidebitis animas vestras.* Non dicati Pater nostri, nè li portati intorno al collo, che lla se prega Dio ni dega lo pane nostro, non quello de altri, non de Cesariani, non de Pompeyani, non de Judei, non de

Samaritani: lla se prega, che Dio ni perdona, *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Certo è, che si noi non perdonamo, si tenimo lo animo obstinato ad vinditta, lo core coperto de iracundia, quante volte dicemo lo Pater nostro, tante volte pregamo Dio contra di noi. Concedemo, che sia de homo generoso, et magnanimo non comportare la injuria, che è fatta alla sua lega, allo suo Signore, alla propria patria, allo patre, alla matre, fratelli, figlioli, et parenti: ma che vergogna, che peccato, che christianesimo è questo uno homo Christiano battigiato non potere comportare con charità una piccola iniuria, una paroleta, ma per omne piccola causa venire *allas armas*, alle richieste, et a certi ordini et statuti, et scelerati, et in mani de li Ri de arme, et pegio che alcuni Jurisconsulti Italiani se hanno forsato interpretare quelle impie, et abhominabili legi per morire li homini dannati, come pagani, non come Christiani: et in questo non solo la pazza Gallia ha dato sui ordini, et leggi, et certe vane, et puerili observantie de lo requesto, et requestatore di fugire, et di nascondere di mandar lettere, et di respondere con consiglio de iniuristi, chi ha di dare el campo, et chi le arme, come se fanno belli li savij disprezzatori de le scientie, quando se mettono in *consedere Duces, et vulgi stante corona* a determinare de le arme tra Ayace, et Tixe ad judicare de questi statuti del Diavolo, et di lo vanissimo Blasone de non so che sable, et sinoble, sottile inventioni, et rediculose de li Ri de arme, Ri di mascari, Ri di fava di San Martino; ma anchora le leggi civili, che dico lege voluntate de injusti, et mali Principi; che sole sonno le vere legi quelle, che son scripti nelli quattro Evangelij, comportano non so in che modo lo duello, lo defendere per *triduum* le possessioni con le arme, cioè che la cosa vada a chi più pote come sta bene un povero anchora che havesse milli ragioni, contendere con le arme contra uno homo potente,

et pegio, come ho ditto, molti Iuristi, et per meglio dire Iniuristi, overo Iuris imperiti hanno comentato, et con testimonii de le legi applicabili ad qualsivoglia opinione, comprobato le vane inventioni francese di lo Blasone, et de e Rechieste. Si le cose nostre andassero per forza ad chi più pote, come le Bestie, che bisogno è de le leggi, et de Ri, et Signori, de li quali ciascauno da per se non pote più che uno homo? Che Christianità è questa per omne minima paroletta mettere là mano alle arme senza respetto di lo comandamento di Christo, chi comandò a Pietro, chi mise mano gagliardamente al ferro per defenderlo, *mitte gladium tuum in vaginam*. Anchora senza respetto di la antiqua amicitia, senza reverentia alcuna de li leggi, non dico humane, che son fatte secondo lo appetito de li homini, ma de le Divine, havere le parole humane et dolce, il core amaro, et inflato de superbia, dicimo mille menzogne omne hora, et facimo non tre, ma septe volte tre perjurii avanti che canta una volta il gallo, usamo mille simulationi, et quello è tenuto più savio, che più sa mentire, et simulare, et po quando ni è ditto, *menti*, ni è tanto discaro, che mettimo subito le mani alle arme, domandamo il campo, cercamo vindetta di quella injuria, che ni è piacevole, et consueta. Vorria, che questa nostra volenteza et gagliardia o per meglio dire, bravaria, la monstrassemo contra li veri inimici di la fede nostra, chi ne ha oppressi, et redutti ad questo extremo angolo del mondo, et starne da dì in dì per inghiotternci, et dissipare questo poco, che resta del nome Christiano, havemo perduta per le nostre discordie, la Asia, la Africa, et gran parte di la Europa. Ecco avanti le porte la gran potentia de li Ottomani, la quale tanto non ne absorbe, quanto che non reconosce le forse sue, et le nostre implacabili inimicitie, o che Dio per sua misericordia, non per nostri meriti non lo permette. Noi bravegiamo, portamo

le dorate spate sopra lo core pronte alle arme intra di noi per omne piccola occasione, per omne minima offesa, et facimo come lo cane di lo quale dice Horatio; *quid immerentes hospites vexat canis ignavus adversus lupos?* De le injurie fatte ad N. S. et ad nostra Donna, la quale omne ora invocamo, non curamo nienti: si alcuno dicesse injurie al nostro Re, et ad nostro Patre, et parenti; si havessimo speranza de correre, et depredare qualche provincia, et reportare un ricco spoglio, di sacchigiare qualche ricca città, di robare li Templi, di pigliare pregioni, levare robbe, tormentare li corpi Christiani, violare matrone, vergine, et Religiose, quanto animosamente pigliariamo le dannate, et execrabili arme: dele iniurie fatte a Christo, et del pericolo, in che simo, poco ni curamo. Si quanto sangue Christiano è stato sparso in Italia da la infelice, et scelerata venuta di Re Carlo equà, fosse dispeso in servitio de Dio, contra li infedeli, già sariamo Signori di la Casa Santa, et de gran parte di le provincie, che havemo perdute. Li nostri peccati, le nostre maleditte discordie ne hanno redutti ad tale, che da mezo dì, et da levante de li nostri liti vedimo le insegne Magomettane, et vederiamo anchora da ponente, si non fosse stata la industria, perseverantia, et grandeza di lo animo di lo inclito Re nostro, lo quale cacciò quelle contaminate bandere da quelle parti, et già havea incomenzato lo filice, et vittorioso exercito in Africa. Dio perdona a chi ha disturbato tanta gloriosa impresa, et speramo in Dio, che con lo ajuto di la grande, et potentissima, si fosse più savia, Italia conquistaria quelle parti, che non è cosa nova, et forsi è lo fato, o la ragione di Italia comandare, subjugare la Africa, tanto in tempo de Romani, quanto in tempo de li Ri di questo Regno.

È quasi di jure di questo Regno di Apulia havere tributarij li Ri di Africa: però lo buon Re di Apulia Rogeri portava scripto questo elegante verso: *Apulus, et Calaber*,

et Siculus mihi servit, et Afer. Cossì speramo, che poterà dire presto lo Re nostro, non più di questo per lo presente. Omne dì semo pigliati, omne dì semo venduti, et portati captivi in mano de cani; et o Dio! non pegio; che se noi non mutarimo costumi, si non ponerimo fine alle nostre pestifere discordie, omne uno po conoscere dove ha da venire la cosa, cioè che se perda questo poco, chi ni è restato di la Christianità. Non son già milli anni; questo è stato nelli tempi nostri, havemo perduto lo grande Imperio Romano, Orientale, quello de Trapezonda, la Macedonia, la Traya, l'una et l'altra Mesia, la Balachia, la Vulgaria, la Vasna, la Servia, la Illiria, la Dalmacia, la Morea, la Euboea, et altre insule del mare Egeo; el foco non pare che sia per extinguerse, ma omne dì da cquà, et da llà va ampliando, et già lo incendio era paxato in Italia, et forsi hogie haveria occupato altre provintie, si non fosse stato extinto per lo bon consiglio di vostro avo et per la virtù, et magnanimità, et sollicitudine di vostro Patre, per certo non solo secundo la dottrina di Christo, ma anchora secundo quella de li Philosophi non è manco magnanimo, chi possendo repulsare la injuria, la comporta, che non quello, chi la vindicta, et repulsa, è più magnanimo quello chi dimentica de le injurie, che quello che le conserva nel core suo. È atto di homo magnanimo perdonare, di pusillanimo vindicare; et però dice Iuvenale; *vindicta nemo magis gaudet quam foemina.* La vinditta, la crudeltà vene da poco, et degenere animo, et ignobile. Saria stato molesto ad Hanibale, chi li avesse ditto, mancatore di fede, robatore, fallace, simulatore, periuro, sariali stato molesto audire, ma non operare omne fraude, omne versucia, omne inganno malo, et non permisso da le legi de le guerre, nè civili, nè de le genti. Alexandro chiamava uno latro; chi li havesse detto ad esso lo simile, l'haveria pigliato per grande injuria, et puro era manifesto, che ha-

vea robbato tutto il mundo. Chi havesse ditto ad Cesare, traditore et tyranno, quanto l'haveria havuto ad male? È odiosa, et horribile, et come dicono, atroce injuria dire, *traditore*, et in questo li Signori per suo favore hanno ordinato gravissime censure di lesa Maestate. come si non se trovasse altro tradimento, si non quello chi se fa da li subtiti alli Signori. Non ne pare tradimento non servare fede ad uno amico violare la santa amicitia, et lo santo matrimonio, che è la prima intra tutte le altre specie di amicitia, non servare la fede alle cose, dove ni è data? Non ne pare tradimento quella celata nimicitia coperta con la apparente amicitia, quello simulato riso pieno di tossico, quelle melliflue parole infoderate di amarissimo fele? Non son tradimenti tante menzogne, juramenti nello expugnare de le terre, nello expugnare la pudicizia de le semplici et credule donzelle, nel comprare, nel vendere, nel negociare, nel contrattare de le cose, nel suburnare, et essere suburnato, nel regimento de le Rupubliche, nel promettere et non dare, nel testificare falso, che non solo in judicio se fa, nel negare le cose manifeste, nel tacere la verità, nel dare laude, o vituperio ad chi non lo merita, o per propria passione o per respetto de li grandi, o de li amici, o inimici, et in questo peccato multi, chi desiderano essere tenuti benigni, et dicono bene sempre di omne uno, tanto chi se lo merita, quanto chi no; et non se advedono, che chi sa lo imputa lloro ad una gran malignità, che quando e qualmente danno laude a tutti, negano la laude di chi la merita. Tanti tradimenti nel negare, o differire la justitia, nello dismenticare de li receputi benefitij, di le legi, et di la consanguinità, et alcuna volta per un benefitio, rendere una grande ingratitudine, et quanto più havemo offeso, tanto più ni mostramo offesi, nè cedere ad chi vale, o ad chi sa più di noi. Son cose queste redutte hormai in

tanta consuetudine, che chi non le sa, non le vole usare; è tenuto per poco savio: et quando volimo blandire, o accarizare, o jocare con alcuno, li dicimo *traditore*, o vero *figlio di una puttana*; et quando queste blandicie ni sono ditte con animo malo, cercamo subito le vinditte per salvare, come dicemo, lo honore nostro, et come si fosse pegio a udire, che non operare; nè sonno meno molesti, o forsi chari, quelli chi exhortano, chi ni son mezi ad omne maleficio, cioè li adulatori, che non quelli chi ni lo dissuadono, o vero ni lo gettano per iniuria. Et si noi seguitassemo la ragione per Duce, doveriamo havere in più grande odio li primi, che non li secundi; et si vinditta ni fosse mai lecita, et concesa, doveriamo dare, o domandare lo campo, o lo guanto ad quelli; et questi havere in reverentia, come li Medici; chi ni danno le cose amare, et dispiacevole per la nostra salute. Si questo mio parlare offenderà li valenti, sappiano, che queste non son parole mei, io declaro le parole di Christo, da lo quale essi se fanno nominare Christiani, et desiderano morire per questo nome. Che Christiano saria quello, chi non solo non vole operare, che in questo più volte la sensualità vince, come dice Ovidio: *video meliora proboque, deteriora sequor*, ma non vole acceptare le parole di Christo? Questo è uno offitio di vera incredulità. Saranno forsi migliori homini li gentili, li philosophi, et alcuni senza philosophia, governati da una benigna natura, che confexano, che se deve remettere, et perdonare. Tullio confexa *magni animi esse oblivisci injurias*. Aristotele anchora chi dice che non è bono homo chi comporta la injuria, puro esso Aristotele tene pegiore chi fa la injuria, non chi la pate. Chi è tanto insensato che non tenga per pegiore homo chi robba, che chi è arrobato; chi inganna, che chi è ingannato; chi ammaza che chi è ammazato? Platone, lo quale secondo Augustino se accostò in alcune cose

più alla verità di la santa Fede nostra, prova anchora, che chi non perdona alli sui debitori, o chi non propulsa la injuria, è injusto, et malo homo. Altra ragione è di uno Signore, chi ha governo de populi, che per conservatione di la società humana, non deve comportare, nè perdonare le offese de li sui subditi di l'uno all'altro, *quoniam expedit Reipublicae, ne crimina abeant impunita*, Cossì dall' offitiali ad quelli chi hanno da governare, de li mastri alli discipuli, de li patri alli figlioli: perchè, come dice Salomone, *qui parcit virgae odit filium suum*; et anchora non è utile alla humana società, come ho ditto, che li peccati restano impuniti, nè poteriano vivere li boni, si la temerità, et audacia, che non se può regulare con ragione, non fosse con forza expugnata, et punita con supplicij, tormenti et pene, et morte: et per questo foro ordinati li Signori, et dati lloro tributi per mantenere le genti, et dispenderli non per lloro piacere, et per vani desiderij, nè per donare a buffoni, et adulatori, et ad homini, chi meritano, che li sia fatto male, et non bene; ma per la securità, et conservatione de li boni, et terrore de li mali. Nè per le offese, che se fanno allo nome, et anchora stato, alla persona lloro, deveno usare clementia, et misericordia, et come quelli, chi son sopra de li altri homini, et quasi Vicarij de Dio in terra comportare li errori de li homini, et imitare la bontà et clementia de Dio; come comandò N. S. *benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus vos, ut sitis filii patris vestri, qui in Coelis est, qui solem suum facit oriri super bonos, et malos, et pluit super justos, et injustos*. È sententia di N. S. al medesimo VI cap. di Matheo, et come ho ditto più volte, se doveria replicare, et scrivere in omne templo, in omne porta, in omne casa, in omne camera et in omne gran palacio. Dopo insignato alli discipuli lo Pater nostro: *Si dimiseritis hominibus*

peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra: si autem non dimiseritis hominibus, nec pater vester dimittet vobis. Voliti più chiara sententia? Queste sono parole di Christo, non son glose di Dottori. Devono anchora li Signori usare mesura comoda e di castigo per amore di la justitia; non con impeto et rabbia de vindicarse nelle pene et punitioni, et specialmente quando sonno forsate, et quasi necessarie le offese, come accade nella varia fortuna de le guerre, punire li peccati chi per malicia se commettono, et perdonare quelli, chi per errore peccano, o per necessità, o per timore di morte, o onore di la casa, o di perdere le sue facultati. Che justitia è punire lo populo amico, et desideroso di la pace, et quiete, quando li capi, et Principi per ambitione di farse grandi, et depredare, o vero quando li homini di mala conditione, seditiosi, perditissimi, cupidi de le cose nove, per havere modo di robare le fatighe de li altri, inducono la multitudine innocente con menzogne, et novelle ad fare forsi cosa, che non deve? et però dice bene Iddio: *punienda sunt capita factionum, parcendum multitudini.* Mi da non poco scandalo alla mente, quando vedo, che li grandi son causa di fare fallire la povera plebe; che la moltitudine mai peccaria, si non fosse menata da li grandi; pò la moltitudine è punita, et chi è stato causa di peccato scampa. Non fo causa di la morte di N. S. la multitudine, la quale mossa da la verità sola senza odio, et invidia cantava: *benedictus qui venit in nomine Domini;* dopo cinque o sei dì quella medesima massa, sedutta, et ingannata da li principi, Sacerdoti, et Signori del populo, li quali la vita, costumi et parole di Christo li offendeano, gridavano, *crucifige eum;* altramente non saria amico di Cesare? Per lo peccato di Agamennone, et de li Principi de Greci, morì tanta moltitudine. Per lo peccato de David morì tanto numero di gente,

esso campò. Per la mala ambitione, primo di Mario, et Silla, dopo di Cesare, et Pompeio, come dice il Poeta: *socer, generque perditistis omnia*, fo quasi disfatto tutto lo mundo; ma dopo l'uno, et l'altro fece fine debito alli meriti soi, excepto Sulla; de non so per qual ato quella fera sanguinaria campò, et morì de secca morte senza sangue. In queste male guerre de' Gothi, et Franci, guerre dico cquà nello paese nostro, ma pace, et quiete intra le case, et confini lloro per la pace primo, o vero, lega et concordia, dopo per la discordia lloro, quanti vedemo de questi scandalosi, sediciosi, et cupidi de le mutationi, et novitati stare bone, et per li peccati de quelli altri essere disfatti, et morti, tutte le Cittati di questo Reame, tutti li popoli sacchegiati, svergognati, et morti, che colpa è di la innocente plebe, si li grandi son causa di peccare? Credo fosse stato in Thessalonicàe, che hogie se dice Salonichi, certi offitiali, et non penso per le lloro bone opere, ma per havere fatto, come la più parte de li offitiali sole fare, precipue quando son da longo de lloro Signori, foro morti da certe persone, è verisimile, che non poteano più comportare, Theodosio Christianissimo e tenuto nel numero de li boni Imperatori, mandò li soldati, et dovunche trovaro mascoli, femine, piccoli et grandi di quella Città, li ammazaro ad modo de bestie, quando se fa la caccia; dopo certo tempo venuto Theodosio ad Milano, et volendo intrare alla Ecclesia, Santo Ambrosio Archiepiscopo di Milano, se li fece incontro, et li proibette lo ingresso de la Ecclesia, come ad homicida publico, chi havea fatto spendere lo sangue di tanta innocente multitudine, esso come bon Christiano conosendo lo suo grande peccato, pigliò in bene, come dovea la admonitione di quello Santo homo, et fece gravissime penitentie, et grande elemosine per le anime de quelli, chi a torto, come li Martiri erano stati morti, et benefitij, come alli Patri, et figlioli,

et parenti de quelli. Se deveno punire, come dice Tullio, chi non fo Christiano, li capi de le fattioni, et perdonare alla multitudine, et questo faciano li boni Romani, et perciò dixe Virgilio: *percere subjectis, et debellare superbos*. È scripto 2. Reg. *Cecinit Joab buccinà, et retinuit populum, ne persequeretur fugientem Israel, volens parcere multitudini*. Hogie semo venuti ad tale tempo, che havemo da charo, chi se rebellano le Terre, et forsi ne danno a lloro occasione, et che multi siano trasfuge da noi, che multi siano de la parte adversa, a cio che habbiamo qualche ragione contra di lloro, che possamo saciare la ira, libidine, et avaritia nostra. Non posso fare, che non me recordo de alcuni gentili, che li boni exempli tanto più son da notare, quanto se vedeno in homini, chi non hanno havuto fede, nè tale maestro, quale havemo noi, chi è nostro S. Idio, et Iesu Christo, et anchora se voleno scrivere per confusione de li mali Christiani. Cesare nella guerra civile, perchè del bene non se po dire altro, che bene usò più volte clementia, come Tullio, che fo partesano di l'altra parte, nol negò; non fo morto da esso nisciuno, si non armato, perdonava alli Cittadini, ridusse Tullio suo grande adversario in gracia, et lo meglio, che fece, ordinò, che tutti quelli, chi erano ociosi, non sediciosi, che se faciano, come se dice, lo fatto lloro, chi non voliano pigliare le impie arme contra li sui, nè per una parte, nè per l'altra, che fossero trattati a modo di amici. Lo contrario havea comandato Pompejo, che fosseno havuti in loco de inimici li medj quelli, chi non haveano pigliato le arme per la Patria, et per lo Senato, cioè per epso, che si Cesare non havesse vinto, epso saria restato superiore; perchè come dice Seneca: *libertas perpensanda est, alter vincere potest, melior vincere non potest*. Nè credo, che per altra ragione fosse stato perditore, et detruneato crudelissimamente nello lito di Alexandria da lo Re suo amicissimo. Tullio

confexa in una Epistola ad Varrone; *nostri crudeliter ociosis minabantur;* et appresso: *si essent victoria potiti, valde intemperantes fuissent, erant enim nobis perirati; quasi quicquam de nostra salute decrevissemus.* Cesare fece onore ad Catullo, chi avea scripto multe cose vituperose contra esso. Multi con parole, et con libelli famosi diceano male di Ottaviano; li havaria possuto sapere, ma non volse nè inquirere, nè intendere lo nome de quelli, anzi tristandose Tiberio di la indignità di la cosa, li scripse *satis est mihi, Tiberi, si non possunt nobis nocere.* Un altro, chi manifestamente era stato in la conjurazione di amazarlo, lo chiamò, et reconciliato, et dallà avanti lo fo fidelissimo: fece per consiglio di mogliere, come fanno li medici, quando una medicina non giova, provino la contraria, et cossì fò; quello, che non posseva fare con supplicij, fece con benefitij. Marco Antonio Imperatore philosopho, et in quanto gentile, di santissima vita, non volse mai intendere la conjuratione, che contra esso se trattava, dicendo che quello, chi dopo deve essere Imperatore, esso non lo posseva fare morire. Adriano a quello, chi li era stato capitale nemico, dopo fatto Imperatore, ed possendolo fare morire, li dixe *evasisti.* Per certo come dice Platone, lo homo è lo più domestico, et mansueto animale, che tutti li altri, ma è più duro a domare, che nisciuno de li altri. Vedimo per experientia, che li animali domestici et familiari sonno indomiti, come la gallina, lo palumbo, la rondina; li feri et silvagi se domano presto, come lo falcone, lo spruvieri, lo leone, et lo urso. Lo bove è uno animale mite, et pacientissimo di fatiga, nato ad nufrirnci, ma li vedimo fare soverchiaria, pote le bastonate, lo ferro, et lo foco. L'homo è una mala bestia, vindicativa, non perdona mai, male comporta lo jugo, è avido di la libertà, et quando se la vede fatta, recalcitra, rompe le vitte, et getta o jugo per terra, non se di-

smentica mai de le injurie. Perciò N. S. dixe per modo de minaze, per toglierne da quella consueta inclinatione; *sicut et nos dimittimus;* et che si non perdonerimo, non sarà perdonato ad noi. L'homo se vence più con beneficij, et cortesia, che con aspreza, et tormenti. La carne de li homini se mangia con salsa di mele, non di aceto. Chi ha sale in testa, judicarà vere le parole mei. Alexandro per finche usao li humani costumi di Macedonia, et di Greia, fo vincitore del mundo; dopo che se transformò alli costumi, et tyrannia di Persia, se facea adorare, admazare mo uno, mo un altro per piccola occasione, et talvolta per lo furore del vino, li foro macchinate da quelli homini allevati in libertà tante conjurazioni, che in fine nci accappò. Phalaris se credeva essere securo, tormentando, mandando in exilio, mettendo in carcere, et amazando li homini; all'ultimo non possette evitare le insidie de li homini. Dyonisio usando la signoria aspra, et superbamente non ascoltando li santi precepti del Divino Platone, fo cacciato, et se reduxe ad essere maestro di schola in Chorinto. Tarquinio superbo per la sua superbia fo cacciato, et extirpato dal Regno. Nerone, Domitiano, Heliogabalo, et altri tali per la lloro crudelità, et inclementia foro morti da li sui. Augusto, Trajano, Antonino Pio, Antonino Philosopho vixero con gran favore populare, et con continue vittorie gran tempo nello Imperio. Donque la clementia de li Principi non solo è grata a Dio, ma allo mundo, non solo è utile alli altri, ma anchora ad se medesmi. Vorria, che questi exempli se vedessero hogie intra di noi, chi ni facimo chiamare Christiani, chi avimo la dottrina di Christo, chi portamo lo jugo al collo et la spata al core, chi portamo le croce rosse, et bianche, et facimo lo mezo del comandamento di Christo, chi dixe: *tollat unusquisque crucem suam, et sequatur me.* Noi portamo la croce, ma non la sequitamo. Ma che dirò di David mensueto, del quale se dice: *memento Domine Da-*

vid, et omnis mansuetudinis eius; del quale li psalmi se legeno sera, et matina nelle Ecclesie, essendo persequitato dal suo figliolo Absalon, et fugendo per lo deserto, uno tristarello dixe male di lui; esso conservò *in corde suo omnia verba haec,* et la vendetta, non septe anni, come se dice di lo sciavo di Bari, ma fi alla morte portò, et morendo comandò allo figlio suo Salomone, che facesse morire quello tale, che forsi esso l'havea perdonato, et facendolo morire per mano di lo figlio, non li parea rompere la fede. Saria stato atto più degno di Re, che avesse ascoltato le parole di quella Donna, che son scripte il Reg. 14 cap. ver. 17. *Sicut enim Angelus Dei, sic est Dominus meus Rex, ut nec beneditione, nec maledictione moriatur.* Santo fo David, ma questo atto non mi piace, che fo più da homo, che non da Santo, recordarse un tanto Re de iniuriose parolette de un tristo, Pagani foro quelli; questo fo del Populo eletto, però l'una opera è migllore di l'altra, non se po negare. Non voglio, Signora mia, essere contrario a me medesmo, perchè pateno li subditi per li peccati de li Signori, perchè la plebe è stracciata per le paccie, et controversie de li Principi, de le Cittati, perchè li justi hanno male per li injusti, non lo potimo sapere: forsi che Dio vole punire per questo modo li peccati de li homini; questi son secreti de Dio; stamo contenti alla sententia di quello justo Iudice, che sa più di noi, chi non se move, nè per pretio, nè per passione. È da tenere per articolo di fede, che ciò, che Dio fa, è ben fatto. La debilità di lo intelletto nostro, come la major parte di le altre cose, per non dire, come alcuni, tutte, cossì non po sapere, quale sia la meglio, et quale sia la pegio, perchè non è bene, che non habbia meglio, et nullo male, che non habbia pegio. Però dicimo sempre quelle sante, et discrete parole: *omnia, quae fecisti nobis, Domine, in vero judicio fecisti, quia peccavimus*

tibi, et mandatis tuis non obedivimus. Questa sia la conclusione di tanto longo parlare. Perdona li peccati de li altri, chi vole, che Dio perdona li soi, altramente non aspetta mai venia, nè dica lo Pater nostro, perchè dice in dannatione di la anima sua, et prega la sua ruina.

ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM

La tentatione se po pigliare in doi modi, *active, et passive. Active,* quando noi tentamo altri; *passive,* quando altro tenta noi. Quattro cose possemo tentare noi, Dio, la Natura, lo proximo, et come dicono li Gentili, la fortuna. Quattro anchora poteno tentare noi: Dio, lo Mundo, la carne, et lo Diavolo. Tutte le tantacioni son, o difficili o male. Però N. S. ne insegna, che pregamo Idio, che non ne induca in tentatione, et si puro quelle per essere noi vestiti di carne, non potessemo evitare, perchè, come dice Hieronymo nel prologo di la Apocalipse; *tentacio est vita hominis super terram;* et per la autorità del 2. di lo Ecclesiast. *Fili, sta in timore, et justitia, et praepara ad tentationem, deprime cor tuum, et substine:* perchè anchora N. S. fo tentato, et Abraham, et Paulo Apostolo, et Paulo primo heremita, et Antonio Magno, et Hylarione, et Benedetto, et altri Santi; però subiunge: *Sed libera nos a malo:* pare per quella dittione. *sed,* continua al precedente parlare, ciò che Dio non ne faccia cascare in tentatione, ma si questo non se po', che la tentatione è una prova di virtù, et di la costantia, una pugna dove se dimostra la gagliardia de li homini, come dice Paulo, *non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* Esso lo Apostolo confexa havere pregato tre volte lo Signore, che cessasse la tentacione, et foli ditto *Paule sufficit tibi gratia mea,* almeno si evitare non se poteno le tentacioni, che Dio ni libera

dal male, allo quale ni exorta la tentacione, che ni faccia forti in queste battaglie, che siamo vincitori, et liberi dal male, che resistamo, come dice Pietro, sobrii, vigilanti, forti, con lo securo, et infragile scudo di la fede, la quale, si averimo o non haverimo tentacione, o si l'havemmo, restarimo, senza dubio vittoriosi, et coronati, non de corona di oro, non de perle, nè di lauro, nè di cerqua, nè di herba, la quale in quello tempo erano in tanto pregio; ma di la corona di la immortalità, di la beatitudine, et di la eterna gloria del regno de Dio, lo quale havemo in principio pregato: ma per intendere quale son le tentacioni, che ne poteriano portare in perdittione, dico, che la prima, et la pegiore è, quando noi tentamo N. S. Idio, ma si alcuno dobitasse, et dicesse, come se pò tentare Dio, io li responderò che è scripto: *non tentabis Dominum Deum tuum*. Per che modo, et in che manera se pò tentare Dio respondo, che alhora se tenta Dio, quando jungimo un peccato sopra l'altro, quando obstinatamente ni abandonamo sopra lo peccato, noi peccamo et credimo, che Dio non ha cura, jongimo l'uno male sopra l'altro, et Dio ha pacientia, et aspetta che ne' emendamo; facimo tutti li mali, et non curamo offendere Dio, Dio ni tocca in qualche cosa, et noi perseveramo. Dio aspetta la nostra penitentia, perchè confexano tutti li Gentili, Dio tardo procede alla vindetta, et la sua tardità compensa con la aspreza de li supplicij. Non posso dare ad intendere questa cosa, si non con li exempli de le sacre, et seculare scripture. Tentò Dio Pharaone, quando admonito tante volte per tante piaghe per Mosè, che lassasse lo Populo suo, non volse mai farlo, li mandò le mosche, le rane, le tenebre, fece le acque sanguigne, ammazzò li primigeniti, et Pharaone indurato nel suo male proposito continuo perseverava, infine esso con lo suo innumerabile exercito fo summerso nel mare russo, che tutti quelli liti erano coperti de carre falcate, de artigliaria, de

arme, de cavalli et homini morti. Tentò Dio Achab; et quella impia Yezabel, che sopra tanti altri delitti gionse la morte di Nabot incriminato con falsi testimonij per levarli la sua possessione; foli negata la piogia per tanti anni per la morte de li propheti, per le minaze di Helia, non volse desistere da lo suo malo proposito, robarie, et injustitie: et Dio dette in ruina la casa del Re Achab, settanta figlioli, li quali havea Achab, et tutti li chari amici soi, foro mandati per filo di spata. Ioram figlio di Yezabel, chi ero successore del Regno del Patre, fo morto da Iehu suo servitore in quello loco, dove Yezabel sua matre havea fatto lapidare Naboth contra justitia, et quella medesma terra, che fo bagnata del sangue innocente di Naboth, fo dopo inquinata da lo sangue di Ioram suo figlio. Essa Yezabel fo mangiata da li cani, sottoposta alli piedi de li cavalli; po quando quello, che l'havea fatto ammazare, la volse fare sepelire, non trovò altro, si non le osse di la testa, et le mani et li piedi. Tentò Dio Baldasar, chi contaminava li sacri vasi di lo Templo de Dio intra li intemperanti et inhonesti conviti, alhora fo vista quella orribile visione di quella mano, chi scrixe nel muro: Baldasar sei stato pisato alla stathera, et trovato di manco peso: però Dio ha dato lo regno tuo alli Medi, et Persi, et ita fuit. Tentava Dio Nerone, quando non saciato di lo sangue di Petro, et Paulo non mancava persequitare lo nome Christiano: Dio per questo, et altri soi peccati, li mosse lo furore del populo, et fo morto, benchè era non di una sola, ma di milli morti degno, et in la morte per più pena sua cognoscette li sui mancamenti, et secundo la sua mala coscientia, se maravigliava, come lo populo Romano signore del mondo havea comportato tanto tempo tanta ignominia una bestia per Imperatore, di lo quale ben dice Plinio; *fortuna rerum humanarum summa gestiente animi vitiis;* cossì li altri per-

sequitatori di la nostra fede fecero tutti malo exito. Domitiano fo morto da li sui. Diocletiano morette in exilio. Iulíano chiamato Apostata inimico di Κρο, promese alli Dii soi, tornato che fosse vittorioso da la impresa di Persia, di exterminare in tutto la fede christiana, et di fare morire lo gran Basilio. La Divina Iustitia non possendo tollerare tanti peccati, nè la disfatione di la sua santa fede, fece resuscitare Santo Mercurio, lo quale con lanza venne, et incontrò Iuliano, et non si fando videre da li altri, excepto da esso, lo quale con gran voce domandava ajuto, dicendo che era assaltato da uno cavalieri. Li sui non vedero altro, si non la mortal ferita, maravigliandose di tanto gran prodigio, chi non videvano altro, chè la ferita et lo sangue. Quello crudele Tyranno, vedendose morire, stimulato da la sua mala coscientia, se impio la mano del suo proprio sangue, che abundava da la ferita, et gettolo in Celo, dicendo: *Vicisti Nazarene;* et cossì expirò quella scelerata anima. Non crederanno questo miracolo quelli chi per nulla altra virtù desiderano essere tenuti dotti et savij, si non per negare la Religione: ma crederanno, che apparsa a Bruto in Emathia quella ombra, et li dixe: *in campis Philippicis me videbis;* po nella hora di la sua morte li apparse llà, dove li havea ditto in habito di Imperatore, quasi minazandoli, che voleano farsi ad suo modo interpretare, che sia stata la ombra di Cesare, lo quale Bruto havea ammazzato. A Druso apparse, in Gemania quella donna in habito Germanico più grande, che la comune statura humana, et li dixe, che non paxasse tale termine. Annibale intrando in Italia, vede anchora non so che. Al Re Xerse, et Artabano suo Cio apparse quello Genio, che scrive Herodoto; le cose mmo vere multi non credeno, le false credeno. Ben dice lo Apostolo; *et ad fabulas convertentur,* le quali narrando, per confirmatione del mio proposito, non penso errare. Li infideli con li lloro figmenti

et fabule, danno ad intendere, quanto gran peccato era tentare Dio, et volere intendere de le Religioni più chè non era lecito al homo. Scrivono, che Lycaon Re di Arcadia volse tentare li Dei, ponendo lloro per pasto la carne humana, lo fecero diventare lupo, credo, che dovea sacrificare li homini alli sui Dii, come faceano li Carthaginesi, et come era costume de li Druide sacerdoti de li Galli. Nel tempo di Re Carlo, chi contra omne debito di lege, et di amicitia humana invase questo Regno, fo nella montagna di Santo Angelo un Don Iuliano, credo di natione Navarro, creato in Francia, che intra le altre sue crudelitati fece voto ad Santo Angelo, che si campasse di la infirmità, di ammazare tutti quelli, che havea in prigione de la parte adversa, essendo un poco megliorato, in presentia sua ne fece squartare multi, et altri gettare de le mura. Questo penso, che havesse fatto Lycaon, che altra cosa è dare ad mangiare alli Dei carne humana, si non sacrificare la hostia humana, ammazare li homini, et po notato, et posto in fabula alli Poeti per sua sempiterna infamia.

Li Greci andando contra Troya volsero sacrificare humana hostia in Aulide per impetrare li venti prosperi; per caso la sorte venne sopra la Virginella innocente figlia di lo Imperatore Agamenone. Nella Sacra Scriptura se lege da Iaphte alli XI. de li Iudici, che fece voto, se tornasse con vittoria da li figlioli di Amon, che di lo primo di la casa sua, chi li accorresse innanti, ne faccia sacrificio, et holocausto a Dio, et cossì fece holocausto di una figliola, chi havea, la quale venne primo incontro al Patre, tornando con trionpho, sonando lo timpano in signo di allegreza, lo crudele Patre volse servare lo impio voto, et condannò ad morte la figliola, chi non havea altro peccato, si non chi havea amato multo lo impio Patre; solo questa gratia li fece, che li dette tempo di non so chè mesi di piangere per li monti

la sua virginità. Vengamo al proposito de li tempi nostri, et de nostri Patri. El Re Lancilao, anchora che avesse multo magnificato la Città di Napoli, et una, o doi altri Cittati di questo Regno, puro in genere per volere tentare cose ad chi non bastavano le forse sue, redusse questo Regno ad summa povertà ad tanti pagamenti, collette, e dritti, che nel paese mio ho letto multi contratti de vendite possessioni, che facendo bon cunto venio un carlino, et talvolta mezo per albore di olivo, che nei bisogna dui etati di homo ad farsi: dette quasi tutto questo Regno in mano de' Baroni Tyranni, et de officiati latri, de li quali non se trovava justitia, nè audientia contra di lloro: pigliò, et lassò multe moglieri ad suo piacere, et dopo le abandonava, et maritava con altri. Maria de Enghenio Principessa di Taranto, Contessa di Lecce, donna di grande sapientia, et bontà, avia di la felice, et reverenda memória di la Regina Hysabella de Claromonte vostra avia, fo costretta per forza de arme collocarse con lo Re Lancilao, de lo quale fo maltrattata, et mezà abandonata, et po data in mano di la Regina Ioanna sua soro in presona con dui figlioli; lo primo fo Io: Antonio Principe di Taranto; lo secundo fu Gabriele Duca di Venosa, et un altra figlia, chi fo mogliere di Monsig. di Claromonte, et matre di la Regina Hysabella vostra ava. Epso Re Lancilao fece guerra alla S. Ecclesia, di la quale era Barone subietto, et tributario. Dio, chi non lassa peccato impunito, lo fece morire in quello tempo, quando non pensava, et quando stava in lo più alto loco de le sue fantasie, et benchè havesse havuto multe mogliere in un medesmo tempo, puro Dio non li fece gratia di herede, *et periit memoria ejus cum sonitu.* Carlo di Vallois Re di Francia honorato, extimato, presentato da vostro Avo, et Patre, senza alcuna causa, si non per la Gallica temerità, et per la malitia, et ingratitudine Hyspanica del Papa Ro-

dorico, et per la tyrannia di Ludovico, fo inimico alla casa vostra, et non volse ascoltare li Imbasciatori del Re Ferrante, la qual cosa non fo gente barbara, nè infidele, et anhora è contra *jus gentium*, mosse guerra iniusta, venne in persona ad cacciare da casa quelli da chi non havea mai receputo injuria, fece guerra injusta ad gente innoxia, fo causa di tanta occisione, sacchiziamenti, stupri, tormenti, prede, sacrilegij, quanti da quello tempo in cqua son state. Iovane Francese, cupido de cose nove, et non litterato, poco considerato, et creato intra Iovani insolenti da longe del Patre, senza lettere, senza maestri venne ad fare, come Christianissimo, guerra ad Christiani, et havea tanti infideli, contra li quali posseva mostrare le forse sue; ma si lo Santo Patre consente alla perditione de Christiani, che dicerrimo altro, si non che semo cascati in mano di Papa Spagnolo, Re Francese, ed un tyranno Italiano? Carlo tentò Dio per tanti modi, come ho ditto, pò lassò una mogliere, et pigliò l'altra con consentimento del Beatissimo Rodorigo. O manifesto judicio de Dio! fo primo con ignominia fugendo, cacciato da Italia, et se non fosse stata la dupplicità di Ludovico, saria per certo restato pregione, o morto: vidde con li occhi sui la obsidione de li soi, senza possere darli soccorso; po morio esso, et sua herede; non so come ad questa hora esso se lo deve sapere, chi sta ad mettere cunto de le opere sue, fo extirpata da la terra la sua progenie. Lo Regno, et sua mogliere pervenne in manó de quello, chi era stato suo inimico, et presone; lo exercito suo fo morto in terra, et in mare in omne parte intanto, che ne venne misericordia alli sui inimici: le Reliquie, che se portaro da Gaeta bagnate, et carriche de le robbe de Christiani, foro sommerse in mare in spiagia Romana. Po in la seconda guerra pensati alla Citignola, Calabria, al Garigliano coperto de le osse de Francesi tutto lo terreno, perchè ten-

taro Dio, movendo guerra ad Christiani, chi non faceano guerra a lloro, pare manifestamente che siano stati vinti da pochi poveri et male armati miraculosamente, per abattere Dio la superbia Francese per havere fatto guerra alla casa vostra senza ragione. Veramente se po dire de quelli, *quando unus persequebatur mille, et duo duo millia;* et cossì se guardano quelli, chi non per forza, nè per danari, nè per multitudine hanno vinto, si non per castico de altri, che non vengono in odio per usarse de la vittoria avara et superbamente, et con ingratitudine de quelli, chi hanno ben servito. Tentò Dio Holofernes, quando non li bastava minazare la distruttione de li Iudei, et morte, et servitù, ma con la impia bocca parlava male de Dio. O vindetta de Dio! quello superbo barbaro sitibondo di sangue humano inceso de vino, et de libidine fo ammazato da quella pudica, honesta, religiosa, santa et magnanima Consorte, bella vedova, che fo causa di la vittoria del populo de Dio. Tentò Dio Antiocho Re superbissimo, che se credeva imperare, come dice la Scriptura, alle onde del mare, et appendere li monti nella statera, et signorigiare supra *humanum modum,* et sforzare con varij tormenti li Iudei, che lassassero le lloro antique patrie Lege date da Dio, et che adorassero li obsceni Dei de li gentili, profugato vituperosamente da Persia, venendo in Syria, fo battuto da Dio da una puzolente infermità, che tutte le carni sue se mangiavano li vermi. Credo, che quella infermità era nominata da li antiqui *Tyriasis,* de la quale fo morto anchora Pherecides Syrus, uno de quelli philosophi, chi erano poco dotti, lo quale negava la Divinità. Antiocho videndosi consumare da quella acerba, et grave infermità, di la quale lo fetore, nè esso, nè li servitori sui chari nella prosperità non posseano comportare, alhora se conoscette essere quello, chi era homo mortale, come li altri: alhora se pentio di la sua pazia,

et crudelità, et impietà, quando non possette fare più et non li valse confexione con quella scelerata lenguà, chi tante volte havea biastimato Dio, et comandato tante cose nefande, contra lo suo populo, dixe: *Iustum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire.* Mandò ad promettere alli Iudei libertà, doni allo Templo, et di farse Iudio, che pregassero per la sua salute, mà Dio offeso de tanti peccati, l'uno sopra l'altro havea già posto la mano alla spata, et allo arco, et saette, et nello suo furore dicia: *inebriabo sagittas meas sanguine, et fodius meus devorabit carnes.* Fo morto lo scelerato carnifice, impio Tyranno sopra li diserti monti di la Syria, videndosi mangiare vivo a parte a parte da li affamati vermi, fece exito miserabile, et conveniente alle opere sue, et in eterno sarà punito de perpetui tormenti; puosse fare, che l'homo non dico justo, che non se trova, ma meno malo, che l'altri non se allegra de questi judicij de Dio, et che non dica quello verso: *gaudebit justus, cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris.* Donque conclutendo; alhora tentamo Dio quando semo obstinati ad pentirse de li peccati nostri, quando videmo, che facemo omne iniustitia, et Dio ne comporta, po persiveramo, et Dio ne minazia, con terremoti, con comete, caristie, guerre, peste, et noi perseveramo; po ni incomenza ad toccare li arbori, et li animali, et noi perseveramo; po ni tocca alli parenti, et figlioli, come fece alli primogeniti di Egipto, et noi perseveramo; in fine se corruzia et dice: *inebriabo sagittas meas;* et como ho ditto, manda le acque, et summerge Pharaone con tutto lo exercito suo; et in tempo di Nohe mandò lo diluvio per consumare omne anima vivente, et in fine per li peccati mandava lo diluvio di lo foco a destrugere li peccatori, et la terra, chi li sustenta. Però è scripto nella scriptura antiqua, et N. S. lo confirma: *non tentabis Dominum Deum tuum;* el Propheta

dice: *Rete signum a Domino: non petam, et non tentabo Dominum.* Tentamo la natura, quando ni forsamo fare quello che non semo inclinati, nè lo corpo, o vero lo ingegno nostro lo comporta, et come dice Tullio, che non dovemo fare alcuna cosa *invita minerva,* cioè *repugnante natura,* si ella non è sufficiente ad uno grande affanno, come alla arte militare, et simile cose di patire fame, freddo, sete, caldo et noi la portamo, forsi una, o due volte lo comporterà, allo ultimo ni mancarà, et se lassarà vincere de la violentia che li è fatta, et quando ni crederrimo havere lo ayuto di la natura, epsa ni mancarà. Però nisciuno si deve fidare alla joventù, alla forte complexione, allo valore, et forza di lo corpo, allo proprio ingegno et prudentia. Multi per fidarse alla natura lloro sono cascati in infirmità incurabile, et appresso alla morte. Milone Crotoniato, quello nominato per tutta la Grecia per la sua forteza, fidandose ad quelli lacerti, chi haveano non solo vinto li homini, ma superate le forse de li Tauri, et de le fere, andando solo per uno bosco, confidandose alla sua forza, volse fare prova di sè, et aperse con forza una arbore fessa; la quale tornando in se medesma, li pigliò le braza, et non possendose ajutare, fo mangiato da le fere, et da li uccelli. Sansone per fidarse alla forza, fece misera vita, et più misera morte. Non ne dovemo tanto fidare alla forza, alla valentia, alla natura, allo ingegno nostro, che habbiamo da perire. Dice el Savio: *ne innitas prudentiae tuae.*

Tentamo lo prossimo, quando con parole, e con fatti lo carricamo più che non può comportare, dovimo conoscere la natura di lo Amico, et li sui affetti, vicij et virtuti, et comportarlo secundo lo suo costume, et si lo errore è piccolo, soffrirlo, perchè altro suffre lo nostro, che non se trova homo senza alcuna macchia, *alter alterius onera portate.* Si lo errore è grande, con bello et honesto modo ne

dovemo separare; perchè come dice Tullio, le amicitie male elette, et non saviamente incomensate per noi, per non esser tenuti legieri, et di malo judicio, se deveno discusire, et non lacerare, cioè pianamente separare, et non con rixe, et violentie: haveria campo largo, ma non saria mio proposito de dire contra le male prattiche de alcuni, li quali per essere tenuti faceti, et acuti, danno et sparano contra lo compagno certi donayri pungenti et venenati, overo scomma o dorye (?); maligne nature de homini, chi voleno più tosto perdere uno amico, che un ditto. Tullio dixe a quello, chi non li faceva loco; perchè stava stretto? et li fu resposto, come meritava, che solea sedere sempre sopra dui segge. Ottaviano dixe a quello, chi tanto bravigiava, che havea havuto le ferite avanti lo petto; et tu un'altra volta, quando fugerai, non te volterai in dietro. Et un altro chi li simighiava, domandò; si la matre sua venne mai in Roma? quello respose, che nò; ma che suo Patre nci venia spesso.

Ad Tullio, chi tanto pomphiava, che havea servato la Patria, et che era stato redutto da lo exilio con li humeri di la Republica, li fo' resposto: *unde ergo tibi varices?* Uno disceso da servi, lo quale o per la virtù, o per lo fato, o per la malicia et iniustitia, come più credo, si era fatto gran Maestro, che per virtù, o rari, o nulli se fanno grandi; havendo convitato alcuni Philosophi, per farsi beffa de li problemi, et dottrine philosophice, le quali a chi non sa pareno frivole, fece un domando, perchè ragione da le fave negre, et da le bianche se fa la vivanda di uno medesmo colore? respose uno de quelli; et vui dicitimi, perchè da li coyri bianchi et da li nigri si fanno le piaghe di uno medesmo colore; volendo inferire, che era stato schiavo, o desceso da schiavi, et provato le bastonate, et po salito ad quello grado per quella via, chi se sole. El bon Platone vo-

lendo admonire Dionisio, che se abstinesse da le Tyrannie, et de robarie de sui cittadini, de li exilij, de li tormenti, de le morte, et che usasse justitia, che saria stato non manco utile ad se, che alli subditi, et altre modeste, et sante parole philosophiche; non piacendo allo Tyranno, li dixe: le tue parole sonno de vecchio ocioso. Et Platone rispose; *et tua tyrannidem sapiunt.* Non sia nisciuno che dica, o per joco cosa, che lo compagno se piglia per injuria, che chi dice quello, chi vole, spesso ode quello, che non vole. Altra cosa è quando se reprehendeno li vicij; ma per fare ridere la brigata, dare carrico ad altri è atto de malignità. Ho visto più volte per questo modo maculare, et discioglierse bone, et antique amicitie. Non se deve tentare la fortuna, si una, o dui volte ti succede bene senza ragione, cioè haverai tentato una cosa, che secundo la ragione non era da tentare, et ti è venuta bona, non la tentare un'altra volta, che ti verrà male. Et però se dice in proverbio, ch'è migliore perdere con ordine, che vincere con disordine: che si con disordine vene una volta bene, venerà cento male; cossì in medicina, come in agricoltura, et in arte militare, et di lo mare, nello quale allo disordine presto sequita la pena. Li Carthaginesi mettiano alla croce, allo palo quelli Capitanei, che vincevano con malo consiglio, et con prospero evento. Non se deve tentare la fortuna: si una volta ti sei posto in mare contra li venti, et lo corso de le acque, et contra lo consiglio de quelli, chi son experti nell'arte del mare, et si è succeso bene; non tentare un'altra volta, ma ascolta il Poeta, chi dice; *curat successibus quisquis ab eventu facta notanda putat.* Ma si alcuna volta per varij casi, et occurrentie humani sarà necessario metterse lo homo in mano di la fortuna, o alla elettione de le Signorie, et Magistrati, che dice Tullio, che li suffragij de li populi son vere cose incerte, et di fortuna, ma si fosse

bisogno metterne al judicio del populo, o de li Iudici poco experti, et de le sententie militare, o fossemo sforsati intrare in mare inquieto, et tempestoso, o si fossemo condutti con exercito in qualche loco difficile, dove per mancamento de acque, o de comeato non potessemo stare, et ne fosse necessario pigliare battaglia, et fare fatto de arme con disavantaggio nostro, et dire: *Iter ferro aperiendum est;* in questi casi dovemo fare, et insieme con la fortuna non manca la prudentia, immo in questi casi è più bisogno di prudentia, solertia et sagacità. Cossì fece Dario, quando quelli septe Principi gettaro la elettione di lo grande Regno di Persia in mano di la sorte et fortuna. Cossì fece il Patriarcha Iacob nello partire delle pecore con suo socero. Era necessario ad Hannibale passare per li forti et strettí passi de Sinvessa guardati per li Romani, et mettere in mano di la fortuna quella pugna, nella quale era suspetto di essere superato; se commese alla fortuna, ma li accompagnò la Punica astucia de quelli fochi ligati alli corni de li bovi per mettere li Romani in dubio di pigliare battaglia, et si havessero voluto prohibire lo passo, non havessero spiegate tutte le copie nello piano contra Hannibale, ma parte di lo exercito havessero lassato in contro de quelli, chi pensavano, che fossero sopra li monti, era necessario alli due Consoli Romani M. Livio, et Claudio Nerone unirse, che si lo exercito di Hannibale se havesse conjunto con quello di lo frate, lo fato di Roma saria stato spacciato, nè saria ogie al mundo fama del gran nome Romano, nè Italia, Spagna, Franza, Alemagna, Ungaria, Grecía, et la gran parte del mundo saria in quello modo, chi sta: sariano forsi altre lingue, altre lege, altri riti, altri costumi de quelli, chi hogie so, nè noi forsi sariamo quelli chi semo, nè Carthagine staria come giace; nè lo Papa staria in Roma, nè lo Imperio in Alemagna. Però dice bene

Aristotile, che le subite, et grande mutatione, che accadeno al mondo, veneno da le guerre; da che subtile, et debile filo pende la superbia de le cose humane! Solo che la astucia de Hannibale non fosse stata delusa da la simplicità Romana; solo che uno de quelli, chi restaro nel campo, o per premio, o per pagura, o per disdegno havesse revelato la cosa. O sì la gran Roma, lo grande Alexandro, lo gran Regno di Persia, et li altri stettero più volte in tanto pericolo, che se deve extimare de la imbecillità, et fiaccheza nostra. Grande cose fa Idio in un momento di tempo, quando li piace. Lo bon Console Claudio Nerone, chi stava in Apulia contra Hannibale venuta la necessità imposta da la fortuna, chi lo exortava, et forsava ad tentare quello che fece, o de perire con la Patria, usò quello grande et memorabile atto, non dico di temerità, come dicono alcuni, ma de prudentia, lo quale fo la salute di Roma. Lasciò le consuete guardie nel campo, le consuete toxare, et altri signi; faceano tanti fochi, tanti strepiti, tanta dimostrazione di gente. Da l'altra parte mandò per li camini, che per omne strata se trovasse de refrescare la gente, bestie di portare quelli chi erano stracchi, et altre cose necessarie; intanto che volando se condusse con l'altro Console, et ruppero, et ammazaro Asdrubale frate de Hannibale; po se tornò con la medesma celerità al suo campo, et fece gettare la testa di Asdrubale avanti lo alloggiamento di Hannibale: alhora confexò quello crudele, et perfido barbaro conoscere la fortuna di Carthagine. Et come sole fare chi perde, dette la culpa alla fortuna, quando vinceva li Romani, lo ascriveva ad sua virtù. Cossì va; ad chi va bene, lauda la sua virtù; a chi va male, biasma la sua fortuna; ma non volse confexare, non volse acceptare quanto Dio favorisce le juste arme, et quanto ha in odio le rapine, le fraude, perfidie, perjurij, come erano quelli de Car-

thaginesi, et di Hannibale, de lo quale se dice; *nihil veri, nihil sancti, nulla Religio, nullius Dei metus, nullum jusjurandum, perfidia plusquam Punica.* Ma in questo, salva la reverentia de lo Console Romano, chi usò omne diligentia, et celerità, et grandeza di animo et humanità verso la sua Republica, chi andava per amor di la Patria ad fare honore, et ajutare l'altro Consule, chi era suo capitale inimico. Mi pare, che sia stato acto più di la fortuna, che non di prudentia ingannare lo inimico vicino, et tale quale era Hannibale, che era impossibile con astucie superarlo: si non che li sui peccati, et grandi vicij, et perfidie lo cecaro; li Romani foro ajutati de la justitia, fede, humanità, legalità, innocentia, clementia, integrità, et temperantia consueta. Quando fo la battaglia de li tre Romani, et li tre Albani, Oratio Romano videndo morti li due fratelli, li era necessario, o darse per vinto in potestà de li competitori, et fare serva la sua patria, chi havea da essere Donna del Mundo, o vero tentare la fortuna.

Lo duro partito di la pugna solo contra tre, anchora che fosse integro, et quelli feriti, jonxe allo duro partito la Romana forteza, per prudentia finxese mancatore, et incomenzò ad fugire; uno de li tre, chi primo arrivò, separato un poco de li altri ammazò, et cossì lo secundo, et dopo lo terzo, chi era restato solo. Alexandro in Cilicia oppresso de quella grande infirmità *desperantibus coeteris medicis*, solo Philippo li prometteva la sanità, de lo quale era suspetto per lettere di Macedonia, per le quali era avvisato, che Philippo lo volea venenare corrupto de Dario con promissione di multi talenti di oro, et de darli una de le sue figlie per mogliere. Questa cosa era falsa, ma credo, che tenne lo animo del Re ambiguo intra speranza, et timore, in fine deliberò stare più presto alla dubia speranza, che non alla certa desperatione, se commise alla fortuna, ma se usò de

la prudentia, pigliando la coppa di la medicina in mano, et mostrando di bevere, dette le lettere in mano del medico, et guardandoli al vulto, lo vide intrepido, et perterrito, ma disdegnato, come quello, che non era conscio de tale peccato, et cossì bevette la medicina, et in pochi dì requistò la sanità con gran favore di Philippo Medico, per la fede primò, et po per la gloria di l'arte di la medicina, per la quale liberò Alexandro, da lo quale dependia la salute di lo exercito, et la libertà di Macedonia, et de tutta Grecia. L' altra parte di la tentacione diceamo, ch' è passiva, quando noi semo tentati, et primo quando Dio tenta noi per provare la nostra costantia, la pacientia, la fede, la fortezza, che Dio tenta alcuno. Questa tentacione se trova in più lochi scripto di la Scriptura; benchè Iacobo al principio di la sua Epistola Canonica dica: *Deus non est tentator, ipse enim neminem tentat:* et però se deve intendere di quelle tentacioni chi fa Dio ad fine di bene, non di quella, che ad perdicione, come del Diavolo, et di la carne, et però continua a quelle parole: *unusquisque tentatur a concupiscentia sua.* Tentò N. S. Idio Adam, quando dixe: *Adam ubi es?* che hai fatto? hai rotto lo comandamento mio; per provare si l'havesse possuto reducere ad penitentia; ma quello cecato dal peccato, non se pentio, nè confexò havere fatto male, ma trovò excusa, et quasi volse levare la culpa da se, et darla alla femina, et appresso al Creatore, che l'havea data ad lui, non già per consiglio, ma per compagnia, et dixe: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, et comedi.* Tentò Dio Cayn, quando havea amazato lo fratello, et li dixe forsi per reducerlo, che Dio *non vult mortem peccatoris,* ad conoscere, et confexare lo errore suo: *Ubi est Abel frater tuus?* Quello scelerato obstinato, negato primo lo peccato, et respose con orgoglio al S.r Dio: *nescio; numquid custos fratris mei sum*

ego? po se desperò da la misericordia de Dio, et dixe: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.* Et perchè questi nella loro tentacione non confexaro come doveano lo loro peccato, nè domandaro venia humilmente, l'uno fo cacciato dal Paradiso, et dato con tutti li descendenti in preda di la morte; l'altro fo maledetto, et fatto vago, et profugo sopra la terra. Dio tentò Abraham, quando li dixe: *tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, et offeres eum in holocaustum.* Abraham come homo justo, et timente Dio, non se turbò nienti, ma io penso debbe dire: *fiat voluntas tua,* et monstrò la reverentia et obedientia che se deve a Dio, per amor del quale non perdonò allo suo unigenito, et diletto figliolo; pigliò la tentacione de Dio in bene: *credidit Abraham Deo, et reputatum est illi ad justitiam;* il che fo la salute sua, et del figliolo, et de tanta multitudine, che da esso discese; da lo quale anchora volse nascere lo Salvatore nostro: Et quando se credette per amore de Dio essere privato de un suo figliolo chi havea, Dio lo fece patre de tante generationi, come vedimo. Nostro S.r Iesu Christo tentò Pietro, quando li dixe: *amas me?* che già era certo di lo amore di Pietro, et quando annuntiava, che tutti li discipuli se haveano da scandalizare nella morte sua, Pietro porfidiava: *et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor; et si oportuerit me mori tecum, non te negabo:* et po puro lo negò; lo animo era bono, lo timore lo vense, po recognosciuto lo suo peccato, fece penitentia, et perciò Christo se recordò di Pietro nella sua resurrettione, quando dixe: *Dicite discipulis ejus, et Petro.* Tentò anchora Iuda, chi venea per farlo morire, quando dixe queste humanissime parole: *amice ad quid venisti?* ad monstrarsi, che se reducesse ad penitentia, che era per perdonarli; ma quello stimulato dalla grandezza del peccato, et da la sua mala coscientia, non se reduxe ad pe-

nitentia, ma ad disperacione. Lo peccato di Pietro non fo con malignità, ma per timore, che multe volte merita pietà, non che perdono; quello di Iuda fo per iniquità, invidia et avaricia, perciò ad Pietro fo perdonato, et fatto Principe de li Apostoli; Iuda traditore se impicò per la gola. Paulo fo fatto maestro delle genti, *et vas electionis*, perchè nella tentacione, che li mandò N. S. quando lo cecò, se convertio, et como era stimolo, po fo scuto de li Christiani. La tentacione donque de Dio li boni la pigliano in bene, et per salute de le anime lloro, et li mali in damnacione, et obstinacione. Dio tenta, et prova, et permette, che altro tenta li homini come se prova lo oro alla fornace, lo bono se purifica, lo malo se ne va in fumo, et perditione, overo se manefesta la malicia sua. Beato è quello chi sente alcuna volta, et comporta con penitentia lo flagello de Dio: Scrive Hieronymo ad Costrucium: *quem enim diligit Dominus, corripit, et castigat: Medicus si cessasserit curare desperat;* et in quella medesma epistola: *Magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus.* Unde in Ezechiele ad Hyerusalem: *Iam inquit, non irascar tibi, rebus meus recessit etc.* Al 2.° de li Proverbij: *quem enim diligit Dominus, corripit, quasi Pater in filio complacet sibi.* Imperocchè *qui parcit virgae, odit filium suum;* et già havemo ditto, che Dio è a noi Patre. Il medesimo Hieronymo scrive *ad amicum aegrotum: Nec inimicus est medicus, qui ferit, ut periculum tollet, et vulnere vulnus excludat.* Come ho ditto, è multo suspetta la continua felicità, quando tutte le cose vanno *ad votum*, et ciò, che ne tentamo, ne risponde; ciò che volimo, obtenimo, quando Dio monstra non curarse de li nostri peccati, che già, come è ditto lo zelo suo è partuto da noi. Habbiasi chi vole questa infelice felicità. Io per me non la voglio, anzi mi piace provare le comuni calamitati de tutti li altri, nè vorria es-

sere me solo exempto. Le cose dolci non son grate, si non mescolate con le acre, et acetose, anci generano fastidio. Lo aere continuamente sereno è causa di sterilità: in questo li antiqui assignavano lo exemplo memorabile di Policrate, lo quale ho nominato, et lo consiglio de Amasis, et veramente è causa naturale conseguire ad una grande abundantia, una gran caristia, ad una longa pace una aspera guerra, ad una longa tranquillità di mare gran tempestate, ad una serenità di aere gran turbulentia, ad una longa sanità grave et incurabile infirmità, ad una perpetua et non interropta felicità una gran ruina. Quante cose havemo judicate felicissime et invidiate da omne uno, che da llà ad poco tempo ne havemo havuto misericordia. Però se sfuria la gran tempesta, quanto interrompe la tranquillità: cossì di la infirmità de li corpi; non vene tanto violenta, quando la sanità è solita di essere stimolata da alcune piccole, et comportabili malatie. Cossì dico di la prosperità di la fortuna essere più secura, quando è travagliata ed interropta da alcune cose dispiacevole. Li Astrologi referiscono queste tali prosperitati ad alcune stelle fixe, le quali dicono, che danno molte volte multi beni, li quali spesse volte se finiscono in male. Io dico, che questo è lo ordine dato da Dio alle cose humane, lo quale o mai, o rare volte fallisce per qualche causa ignota ad noi. Dovemo adonque, inclita Signora, per le ditte ragione extimare per un gran beneficio, quando lo patre, et Sig. N. ni visita di alcuno castigo, o de affanni di mente, o di robbe, o de persone, o de figlioli, o de amici, et rengraciarlo de ciò, che fa, et abstinernci de peccati, et usare le virtuti, et pregarlo, che leva, o allevia li nostri affanni, et dicamo quelle notabili parole di Iob. *nudus egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Do-*

mini benedictum ; che vene a dire : *sanctificetur nomen tuum ; et fiat voluntas tua: si bona susceperimus de manu Domini ; mala autem cur non substineamus ?* Lo beato Hieronymo dice, che adversitati di questo mundo son materia de premij nell'altro : ma non po fare l'homo in questo mundo per savio, o gran Philosopho, o Santo, che sia, che in le adversitati non se perturba. Tutti semo di carne fragile, ma in omne cosa se biasma lo soverchio, et se lauda lo mezo, et la mesura. È sententia di uno de li septe savij di la Grecia μέτρον ἄριστον; cioè che, la mesura è optima. Iob exemplo de pacientia dopo le sopraditte parole, per le grande et intollerabili adversitati, et miserie se turbò, et maledixe lo giorno di la sua natività, et la notte di la sua conceptione, et osò ponere la bocca in Celo ad reprobare, et lamentarse delle opere juste di lo Sig. Idio, ma in fine dopo reconosciuto per consolatione de li amici, et per sè medesmo lo errore suo se redusse : *Et Deus conversus est ad poenitentiam Iob, et addidit omnia quaecumque fuerunt Iob, duplicia.* Quella stôycità di Seneca, di Lattantio, et de li altri, che hanno voluto parere aspri, severi, rigidi, se penge meglio con parole, che non se opera con fatti ; et non se po spogliare l'homo totalmente de la humanità. Pigliamo lo exemplo di N. S. quando era per intrare in quelle pene dure di la morte ; parea che la humanità se retrahesse, quando dixe : *transeat a me calix iste ;* in fine conformandose alla voglia di la Divinità, dixe : *non sicut ego volo, sed sicut tu :* Questo accade spesso ad noi, chi semo compositi di anima et di corpo, come N. S. è composto di la humanità et Divinità. Ne pare alcuna volta, che intra di noi siano dui persone, l' una repugnante all'altra ; la ragione, et lo appetito. Chi vencesse tutti li affetti, saria più che homo, N. S. pianse alcuna volta, et hebbe pagura di la morte, et se altro, quando lo Diavolo se voleva fare ado-

rare da lui; et a Petro dixe, che li era scandalo, et li dixe: *Vade retro sathanas;* et in fine come nui altri *sudavit, et alsit.* Li stoyci spogliano l'homo di la humanità, et voleno, che non se doglia de cosa alcuna, che non se mova ad ira, non a gaudio, non a timore, non ad misericordia; cioè, che l'homo sia de legno, o di petra, come quelli di Deucalione, et Pyrrha, o vero quelli chi son *duro robore* nati. Li Epicurei voleno, che l'homo sia tutto dato alla voluptati. Li Peripatetici teneno lo mezo, voleno, che l'homo sia virtuoso, costante, forte, clemente, temperato, ma non insensibile. Excellente é quella sententia de Antonino Pio, quando alcuni reprehendeano Marco Antonio P.ho, et Imperatore, chi piangeva la morte di uno suo charo amico et servitore, respose: *permittite illi, ut homo sit, nam neque philosophia, neque Imperium tollit affectus.* David pianse lo suo figlio Absalone, et lo figliolo di Bersabea novamente nato, che non volea mangiare, nè bevere per lo gran dolore. De Catone, Anaxagora, Xenofonte se dice, che nella morte de li figlioli foro tanto costanti, che quasi non mutaro volto. De David, si voi dire, che sia stata cosa vile, judaica, et da vecchiarella; non potrai negare, che sia stato atto di misericordia, et di pietà. Quelli, li quali non credo non se dogliano, ma chi monstrano non se dolere di la morte di lo Patre, Matre, fratelli, figlioli, parenti et amici, fanno atto di una immanità, quando credono farse tenere per savij, et severi. Bene in questo dice Tullio: *istud nihil dolere non contingit sine maxima mercede immanitatis in animo, stuporis in corpore.* Cossì dico de lo timore de li altri affetti humani. Concludendo adonque, dovemo pigliare le tentacioni per bene, et perseverare nelle virtuti, et guardarne da li peccati. Et perciò canta la Ecclesia, et son parole di Iacobo al primo cap. di la sua Epist. Canonica: *Beatus qui suffert tentationem, quoniam cum proba-*

tus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se. Et avanti havea ditto, et son le prime parole di la Epistola: *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis, scientes, quoniam probatio fidei vestrae multo pretiosior auro, quod per ignem probatur.* Nel 33 cap. di lo Eccles. *Timenti Deum non accurrent mala, sed in tentatione Deus illum servabit, et liberabit a malis.* Et concorda con Petro nel 2. cap. di la 2.ª Epistola: *Novit Deus pios de tentatione eripere;* et con questa sacra nostra oratione; *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.* Lo mundo ni tenta, quando non per culpa nostra, non per speciale tentacione de Dio, si bene per lo tempestuso mare, per la valle do lachrime di questo mundo semo molestati, et vexati. Et spesse volte per li peccati de li altri noi patimo. Per lo peccato di lo primo nostro Patre Adam noi portamo la pena data da Dio in persona di Adamo a tutto lo geno humano, di lo quale non è immune et exepto nè Re, nè subdito, nè signore, nè masculo, nè donna, nè servo, nè libero. Non voglia Dio, che io habbia di entrare in quella vana, inutile, supersticiosa, et scandalosa disperatione de li mendicanti, che ha posta quasi in scisma la fede.

Si omne creatura humana fu subietta allo peccato de li primi parenti, che dicono originale, per certo non se vole cercare, nè sapere tanto in Theologia, non se volano cercare tanto subtilmente le cose di la fede, anzi *simpliciter credere, et firmiter confiteri; non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem,* precipue in quelle cose, *quas non licet homini loqui.* Notabile, et degno di scrivere in lettere de oro, et applicabili non solamente in medicina, ma in omne altra materia son quelle del nostro Patriarcha Galeno: *diligentissima subtilitas importuna.* Anchora Plinio biasma la soverchia subtilità de'gramatici; quanto più se

doveria evitare la curiosa subtilità in la fede, nè cercare li secreti de Dio, chi solo epso lo sa. Sia lloro permisso dopo chel mundo va cossì, che intra dotti se ragiona de le cose, ma salire, et predicare alla plebe li secreti di la Eucharistia, et di li accidenti, et di la substantia, et di lo essere in diversi lochi, et di la penetrabilità, et entità de li corpi beati, piaccia ad chi vole; a me è opera multo dispiacevole. Voi predicare cose bone et utili, predica de le virtuti, et de li vicij, corregi la vita tua, et po quella de li altri: et questi secreti de Dio li intenderrimo, quando sarimo da lla, quando viderimo Dio da faze ad faze, et non in *Enigmate*. Tornamo al proposito. Dixe Dio: *quia audisti vocem uxoris tuae, et comedisti de ligno, ex quo praeceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus, et comedes herbas terrae in sudore vultus tui, vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Il savio Poeta dutto dal bene naturale consentia ad questa sententia: *Ante Iovem nulli subigebant arva coloni; nec signare quidem, aut partiri limite campum fas erat: in medium querebant; ipsaque Tellus omnia liberius nullo poscente ferebat: ille malum virus serpentibus addidit atris, praedarique lupos jussit, pontumque moveri, mellaque decussit foliis ignemque removit, et passim divis currentia vina repressit, ut varios usus medicando excuderet artes paulatim et sulcis frumenti quareret herbam.* Et appresso: *labor omnia vincit improbus et duris urgens in rebus egestas;* et primo havea ditto: *Nec tamen (haec cum sint hominumque boumque labores, versando terram experti) nihil improbus anser, strymoniaeque grues, et amaris intyba fibris officiunt, aut umbra nocet, pater ipse colendi, haud facilem esse viam voluit, primusque per artem, movit agros, curis acuens morta-*

lia corda, nec torpere gravi passus sua regna veterno. Nè credere alcuni per essere ricchi, o gran signori per la lloro opulentia, et grande stato non essere participe di queste fatighe, tentacioni, et calamitati di questo infelice mundo di questa biastema de Dio: lassamo stare che se dica, che più forte è lo conservare, che non lo acquistare, ma si non teneno in mano la zappa, lo aratro, et li rastri hanno lo core punto dì, et notte de certi stimuli, li quali a judicio de li savij, et de chi non è vinto da la apparentia volesse confessare lo vero, son multo pejori, che non le fatighe de li rustici; poeta: *o fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas.* Et Horatio: *Beatus ille, qui procul negotiis;* et Tullio: *nihil est agricultura melius; nihil dulcius.* Ma lassamo li affanni, li lamenti, li timori, le speranze, li vani pensieri, le cure mondane, le suspitioni, le invidie, li odii, le simulationi, li disdegni, le cupiditati, ch'affligeno l'homo più che le fatighe del corpo, de le quali è alcuno riposo, o almeno la notte, o nel sonno, ma queste tormentano più la notte chel dì, et rompeno lo sonno, che pare che siano le furie infernali. Forse che non è fatiga lo navigare, lo cavalcare mo da cquà, et mo da llà, la milicia, lo portare le arme a dosso, vigliare la notte, movere lo exercito ad caldo, ad freddo, ad sole, ad neve, lo assediare altri, lo essere assediato, lo combattere, et in tempo di pace, lo fastidio di audire le controversie, et clamore de li subditi, le calonnie de li causidici, la quale cosa è più conveniente, che tutte le altre alli Principi, che per questo son fatti al mundo. Le arme son necessarie in tempo di guerra, la audientia in tempo di guerra è poca et poca, le fatighe, et li affanni, nisciuno li po evitare, che son naturali a l'homo. Omne uno ha lo suo stimolo in questa vita: *quisque patimut suos manes.* El grande Alexandro dice: *Regium esse insudare laboribus, servile et ignavum ocio torpiscere.* L' ho-

mo subito che esce in luce, ama affaticarse, et mai se riposa de piangere, nè se adorme, si non se move la cuna. Galeno dice, che le nutrice dotte da natura non hanno meglio modo di acquietare li figlioli, che con canto et moto. A chi non ha bisogno alcuno fatigase la sagace matre, et non noverca, come alcuni dicono, natura per non stare, et marcirsi in ocio, et ingnavia, ha impresso nella mente lo piacere di la caccia, per lo quale chi è vero cacciatore, non dubita patire caldo, freddo, sole, neve, fatighe, fame, sete, vigilie, et pericoli, in quelle caccie dico, che so de homini, come de Leoni, ursi, porci, le quale incommoditati per essere voluntarie, et con piacere, non se senteno. Per questo dice Galeno, che quelli, chi trovano la caccia fora homini di grande ingegno, chi providero allo exercitio del corpo con piacere di lo animo. Et io nci giungo, che providero anchora allo ben vivere, et ad evitare multi vicij di lo animo, et di lo corpo, li quali lo ocio sole nutrire, et da novo generare, perchè la mente vauca raro, o o mai pensa, si non ad male fare. Però dicono: *semper aliquid facito ut si forte Diabolus venerit, inveniat te occupatum.* El Poeta: *ocium tollas, periere cupidinis arcus.* Et più: *quaeritur Aegisthus quare sit factus adulter: in promptu causa est, desidiosus erat. Nihil est ociosum in natura:* omne cosa è in motu: omne cosa ha lo suo exercitio, li sui affanni, le sue molestie: solo Dio sta nella beata quiete; *stabilisque manens, dat cuncta moveri.* Lo celo è in continua agitatione, lo foco se move, come lo Celo; lo aere mo è sereno, et da llà un poco è torbido, et caliginoso, et ventoso simele allo vario stato de mortali. Lo mare mo è tranquillo, et in un momento non senza admiratione lo vedi irato, et tempestato. La terra, che è nostra matre, se muta in tante varie forme, mo aghiatata, mo atusta, mo verde, mo sicoa, mo umida; et so che credeno, che dove ogie è

terra, alcuna volta fo mare, et quella terra, che ogie è coperta da le acque, altra volta fo discoperta, et habitata. Io non voglio dire de tutta, alla quale Dio posse certi termini, ma de alcune parte de terra ferma, et de alcune nove Insole, che non se po negare; quelle cose, che nci sonno in esse, omne dì se mutano, mo se vedeno spogliate di fronde et da llà ad poco tempo se revesteno, mo le vedi ornate, et liete de fiori, mo gravide de frutti. Mai fo più vera sententia, che quella del Petrarcha : *Vidi lo ghiado et là presso la rosa.* Li animali, chi sono in terra, in mare, in aero se vedeno trasformare in omne hora de penne, de pili, de squame, de sanità, de malatie de età in età, de guerra intra de lloro. Ma questo animale, chi fo chiamato homo, non è punto che non se muta de speranza in timore, da leticia in dolore, da inimicitia in amicitia, da ricchezza in povertà, da signoria in servitù, da sanità in infirmità, da una età in un'altra, da uno loco in un altro. Non è fermeza nel terrestre mundo, chi va, chi viene, chi stenta, ma nisciuno è beato. Quante mutationi se fanno da gente in gente, et de uno in altro sangue ultra la difensione de senni humani. La Grecia, chi signorigiava fi all'ultimo oriente, maestra delle lettere, et de omne nobile arte ; la Italia Donna del mundo vediti in che servitù se trova. Voi tu trovare fermeza dove non è. Voi tu ociare, e stare in quiete senza affanno, et molestia in tanta revolutione, et agitaione de cose intra questa rota, che tanto impetuosamente, dì et notte se gira, et dopo, che una volta nci venisti mangia de li frutti di questa vita. Era scripto sopra la porta de li lochi, de li simposij in Grecia: *aut bibe, aut abi.* Una volta, che l'homo nci era intrato, bisognava bevere, ad comandamento di altro, et non dire: *transeat a me calix iste.* Bevi quando ti vene la vicenda tua, et comporta la adversità con equale et grande animo, et non te superbire nella prosperità, che

l' una et l' altra è mutabile. O se lo figliolo de Dio, nel quale non fo mai peccato, nè proprio, nè contratto da altro, ma per essere fatto homo, et per la salute nostra volse patire fame et sete, fatighe, injurie, maledicentie, detrattione, bistema, pena et morte; che dovimo fare noi chi semo sentina de peccati, et fornace di malicia? Epso medesmo dice; *non est discipulus super magistrum.* Comportamo dunque le calamitati, et tentacioni di questo mundo con pacientia, laudando sempre Dio, che saranno lo nostro viatico alla vita eterna, et come dice lu Beato Hieronymo: *Calamitates huius saeculi sunt materia praemiorum.* Li Poeti anchora mossi da la forza di la verità si lo indivinavano. Virgilio dice: *quisque suos patimur manes; ex inde per amplum mittimur exilium, et pauci laeta arva teneimus.* Ben dixe: *pauci,* chi non vole mangiare de li frutti di questa vita, non nci debbe venire, dopo che nci à venuto, deve comportare quello, che non po evitare, et deve con verità darse ad intendere, che nisciuno è più infelice, che quello chi non è stato mai infelice, nè ha mai provato dolore, et adversità, et però dixe N. S. *Beati estis, cum mundus vos oderit.* Lo mundo ni tenta con siccità di aero, con abundantia de piogie, con rubigine, con crogne, con surci, bruculi et altri animali, chi guastano li nostri lavori, con earistia, fame et povertà, infirmità, peste, ignominia, persecutione, fatighe, pericoli et guerre, discordie, inimicitie, et mille altre generationi de mali, chi omne dì, omne hora tentano la mortalità, le quale, nè justi, ne injusti hanno possuto evitare in omne tribulatione et angustia. Invocamo Dio con dritto core, che ni exaudirà; si lo mundo ni tenta de povertà, come è tentato la più parte de li boni dotti, et justi homini, laudamo Dio, mettemo mente ad tanti, chi sono in più bisogno, che noi usamo la frugalità vera, et non fitta, come quella che dice Seneca, chi stava

intra tanta richeza, nè come quella de li nostri Religiosi di la bona vita, et dicamo con lo beato Hieronymo; *juxta miserias hujus temporis, et ubique gladios soevientes, satis dives est, qui pane non indiget, nimium potens est qui servire non cogitur.* Et guardamone, che per la povertà non vengamo ad fare cosa non lecita, non rapine, non usure, non falsitati, non tradimento, non periurio. Non se trova più meritoria pacientia, che quando uno per la povertà non se precipita ad fare, come fa la major parte, *et quis est hic, et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.* È scripto nello Ecclesiast. al 22. cap. *propter inopeam multi dilinquen.* Chi per lo bisogno non pecca, è veramente homo non solo justo, ma costante et forte, et paciente, perchè la forteza non solo se trova nelle arme. In una gran carestia et fame recomandamoni a Dio, et dicamo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, perchè del crastino Dio provederà, et credamo alla Scriptura, chi dice: *non occidet fame animam justam Dominus. Iunior fui, et senui, non vidi justum derelictum, neque semen ejus quaerens panem.* Si averimo fede a Dio, come hebbe la vidua *Sareptana*, ni sarà ditto: *hydria farinae non deficiet nec lacythus olei minuetur usque in diem, in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terrae.* In una gran peste dovemo fugere la ira de Dio; si non se po, habbiamo la anima netta de peccati, et lo corpo sobrio et purgato, et guardamone da disordinare. Platone dice, che Socrate per la sua temperancia fo illeso, et campò de quella famosa peste de Athene, la quale Galeno referisce per la authorità de Tucidide. Nelle infirmitati invocamo primo lo ayuto de Dio, et dicamo sempre quello ch'è inscripto in multi libri mei di medicina, et anchora son solito dire, quando son chiamato ad curare qualche gráve infirmitate, et son parole scripte al 16. cap. di la Sap. *Et enim neque herba, neque malagma*

sanavit eos, sed tuus, Domine, spiritus, qui sanat omnia. Tu es Domine, qui vitae, et mortis habes potestatem, et deducis usque ad portas mortis et reducis. Governamone bene, et ascoltamo lo medico, che ad omne modo a noi, o la infirmità si è grave, mancarà presto; si è longa, regimola con la pacientia, la quale sole fare le cose grave parere legere, come scrive lo Beato Hieronymo *ad amium aegrotum Superat enim morbus in corpore, si discerimus animum sustinere.* Nelle guerre, et mutationi de stati son de tale natura le tentacioni, che li homini sapientissimi non se hanno saputo governare, perchè nelle guerre lo più de le volte prevaleno li iniqui, maledici, reportatori, sanguinolenti, robatori, scelerati, et pote più la suspicione, et la menzogna, che non la verità: Et però se dice tempo de guerra, tempo de tristi. Remediare a questo è difficile, che anchora, che tu volessi starte da canto, et in ocio, et quiete, non sei lassato. Si starai da una parte, porria essere, che da l'altra sia la vittoria, la quale sta in mano di la fortuna, et per dire meglio in mano de Dio, sarai preda di quella; si sarai medio, sarai preda di l'uno et di l'altro vincitore. In nulla ansietà è tanta necessasia, quanto equa questa oratione: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.* Le guerre non fanno allo proposito de li homini, chi hanno voglia vivere justamente. Et certo chi volesse ampliare la significatione di questa parte: *et ne nos inducas in tentationem,* et intendesse non nci reducere ad partito, non erraria, perchè se dice; mezo è perdito chi se mette ad partito. In questo, come havemo letto et visto per experientia, poco valeno li consigli humani, habbiamo recurso a Dio solo; perchè *nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.* Quante castelli, quante forteze havemo visto, le quale dopo son state contrarie a chi li ha edificati. Vedimo più volte li più debili, et chi manco poteno vincere, et alcuni, chi

se hanno tenuti la vittoria in mano. essere stati perditori. Perciò se lege in la Scriptura: *Unus persequebatur mille, duo et decem millia.* Per certo nelle guerre assai vale la prudentia de li Capitanj, e la virtù militare, ma la vittoria vene da Dio. Et però dice el Psalmista: *Qui docet manus meas ad praelium, et digitos meos ad bellum;* et è lo vero, perchè epso essendo garzone venuto da le pecore, ammazò per un tratto di petra un valentissimo homo. Ma si puro vale nienti la prudentia in questi turbolenti tempi utili alli mali homini, et dannosi et priculosi alli boni, primo ni dovemo governare mansuetamente, non fando injuria ad altro, chi potimo vincere, et perdere, et che non per favorire una parte, dicamo male di l'altra. Spesse volte nelle guerre le male parole son più odiose, che non le arme. Pare che sia licito *de jure naturali, et de jure gentium* offendere con le arme chi vene per offendere, et chi ha offeso ad te; ma non è licito ad homo savio, et valente usare parole injuriose; se vole alli inimici servare la fede le promesse, et fatti, et fare honore almeno de parole, et usare la vittoria temperatam. Non con superbia, et crudelità, et precipue con Christiani baptizati, come noi: recordandone de la conditione humana, et che noi anchora da la vittoria porriamo pervenire qualche volta in potere de li inimici nostri. La fortuna è mutabile, come lo vento, et perciò credo vulgarmente appellamo la tempesta fortuna; perchè mo fiata da una banda, mo da l'altra, mo è prospera, et po è adversa. El Re Priamo, lo forte Hettorre, et Sansone vennero in potestà de li inimici. La Regina Hecuba fo menata serva. Dario fo quasi in potere di lo inimico, de lo quale lo Regno era stato alli Ri de Persia tributario. Cyro vincitore primo de li Sciti, da llà ad pochi di fo vinto, et morto da una donna. Perses Re di la grande Macedonia fo portato ligato in Roma avanti lo

carro triunphale. Valeriano Imperatore fo vile mancipio del Re de li Parthi. Un re di Franza fo presone del Re de Inghilterra. Re Carlo secundo Re di Apulia fo menato presone in Catalogna, vinto Calabrese Rogerj de Loria, et dato in mano di la bona Costantia, la quale per havere animo Italiano, usò in lui atto di magnanimitá, et clementia, nè se vindicò di la recente morte di suo Patre. El grande Alfonso fo captivo de Genovesi, et del Duca Philippo, et perchè fo presone de Italiani non de Barbari, fo trattato, non come presone, ma come quello che era.

Non se vole fare injuria alli inimici, nè vincitori, nè vinti, nè de parole, nè de fatti anchora, si non quando son armati, et quanto la ragione di la guerra permette. Però li Romani . . . . . inimici li competitori, come Pyrrho, et altri Greci, et Italiani, ma *hostes*, che volea dire *quasi hospites*, o vero *adversarios:* servavano alli inimici la fede, et le promesse; non erano insolenti, nè crudeli, nella vittoria, et honorandoli de parole cortese, excepto li Galli, li quali teneano non per competitori, ma per veri inimici per la loro ferità, et crudelità, et che sacrificavano li inimici captivi allo altare di lo suo Dio Plutone; ma Pyrrho li restituiva senza precio. Però quello Consule in una battaglia contra li Galli diceva queste parole non consuete alla clementia Romana: sequitati la vittoria, haveti coperti li monti, copriti li campi di sangue; non havemo di fare con li Latini, con li Sanniti, con li Campani, li quali dopo che haverimo vinciuti, ni saranno compagni nella militia: *In belluas strinximus ferrum, aut hauriendus, aut dandus est sanguis.* Sonno alcuni bestiali, li quali assediati, et chiusi intra le mura, dicono iniuriose parole a quelli de fora, chi li teneno stretti, chi li assediati se ponno dire mezo presoni. Dovemo anchora non insultare, et superbire a quelli di l'altra parte, ma quanto più havimo lo meglio, tanto più

humanemente ni governamo. Non vogliamo essere capi de parte, nè troppo affettionati; servamo fede alla parte, dove ni trovamo, nè per precio, nè per promesse, nè per speranza di farni grandi, maculamo la fede, et lo honore nostro. Li più de quelli, chi si hanno forsato ad sui arbitrio mutare stato, son andati in perdicione: questo l'ha da fare Dio, et la revolutione, come ho ditto, di questa rota, in che semo. L'homo bono, et quieto, non scandaloso se deve contentare de quello che a Dio piace, et dire: *fiat voluntas tua*. Se deve contentare de lo stato presente, in che se trova. Parmi laudabile sententia quella di Ottaviano, lo quale passando de avanti la casa di Catone, et alcuni de quelli, chi non haveano altra virtù de prevalerse, nè ingegno de vivere, si non per dire, et reportare male per le partialità de Pompeyani, et Cesariani; o per reducere lo exemplo ad nostri tempi, de Aragonesi, et Angiovini per levare le robe, et antique hereditati de altri, li diceano; equi abitava quello pertinace, testardo, perfidioso, traditore Pompeyano, respose, omne homo se contenta del presente stato di la Città, in che se trova, et non è amico de novitate, bon cittadino, et bon homo; et cossì confuse la nequitia de li partesani. Laudò Catone, et dette favore a sè medesmo, et allo stato suo. Non appartiene ad homo de mundo, nè fare religione nova, nè mutare stato; questo l'ha da fare Dio solo. Noi saviamente farimo, si ni contentarimo de quello, che Dio fa, et dicerimo sempre: *fiat voluntas tua*, et pensarimo, che sempre Dio fa la megliore parte, ma non sapemo noi, quale sia la megliore. Lo Apostolo Paolo fo partesano di la sua fede per finchè fo in quella; dopo Xpo li fece conoscere la verità, fo bon Christiano; perciò Pietro Principale de li Apostoli ni consiglia: *Servi subditi estote Dominis, non solum bonis, sed etiam discolis*. Ma crediti a me, Inclita Madonna; la magior parte, per non dire tutti de quelli, chi mostrano

affettione alli Signori, lo fanno per lo commodo lloro, per conservare lo suo, o con speranza de acquistare quello de altri. Discoreti per tutti, et trovariti vero quello, che dico: *Homo justus alieni abstinens,* chi si contenta di lo suo, raro, o mai entra in queste particolarità, anzi lassa il mundo fare lo suo verso; lo quale alcuna volta Ghuelfo, alcuna volta Gibellino. Mà che dicerimo, si ne venesse adosso furia grande, et forza, che non possamo comportare, devemo mutare, o perseverare obstinatamente in pericolo di la robba, di la vita, et di l'honore. Non so che mi dire, si non, *et ne nos inducas in tentationem.* Questi son strani partiti, *angustiæ sunt undique,* da le quali Dio scampa omne amico nostro, et Voi. Non vorria errare, ma mi occorre un'altra volta lo exemplo di N. Signore. Iuda, chi fo traditore, chi per invidia, iniquità, et avaritia, et ràpine se volea fare grande, è dannato. Pietro; chi per pusillanimità, et per timore, non per volontà, negò Christo; et Paulo, chi per ignorantia persequitava li Christiani, fo Principe de li Apostoli, et teneno le chiave del Paradiso. Dico anchora, come dixero li Romani, quando se dettero in mano de li Sanniti, che non è lege, che vinca la necessità. Venirti uno exercito potentissimo incontra, et tu trovarti in una fiacha, et debile terra, che non se può tenere, mettere come fecero Saguntini, et Numantini; et a nostri tempi li Hydrontini, le robbe, la vita, et lo honore de le donne, che i più ad risico, per non mutare; o ti è necesità de mutare per salvarli. Non so quanto se po dannare questa mutazione, la quale Dio fa, et non li homini. La gran Carthagine non dubitò per salvarse, darse in mani deli soi inimici, li quali tanto havea offesi. Nè so intendere quanto justamente li Signori in questi casi ponno exigere la fede de li subtiti, li quali non son più tenuti servarla, che li Signori defenderli con la robba, et con lo stato, et si bisognasse mettere la vita per li subtiti. Non posso

non laudare lo atto de alcuni boni, et valenti Signori, chi competendo con altri di la Signoria per non fare morire la gente, mettiamo la vita lloro in periculo, descendiano ad combattere da persona in persona; il vincitore restava Signore di l'una parte, et l'altra senza strage di gente, come fecero li Tarquinij con Bruto; li Romani Horacij con li Curiatij, Albani; come fece, credo, che fosse stato un di questo Regno con lo suo adversario sopra una Isoletta de Vulturno; come volsero fare de la Sicilia Re Pietro, et Re Carlo. Si ti pare cosa bona regnare, poni la vita tua, non de li poveri popoli. Io non tengo per bon Signore, nè per bono homo chi vole la disfacione, la morte, lo dishonore de li subditi, o vero che castiga tanto acerbamente li peccati fatti per necessità come per voluntà, ma per vero non son li Signori mali, ma alcuni *Canes Palatini*, li quali stanno, come Cerbero con tre bocche aperte ad ghiottire, sì le robbe et lo sangue de quelli, chi hanno peccato, et anchora de li innocenti. Quello fo rebelle, et traditore, questo dixe lo tale, questo fece lo tale, llà dormio, llà mangiao, con quello parlao, questo scripse, quello li fo scripto, questo è amico di quello, ha prattica con quello altro, quello crucifixe Κρο, quello dixe male de Dio, et del Signore, come diceano li testimonij de Naboth, et quando non trovano nè atto, nè fatto, judicano di la intencione. Questo è Cesariano, quello è Pompeyano; lo malanno, che Dio a lloro dea. Dirò con lo Psalmista: *gladius eorum intret in corda ipsorum, et arcus eorum confrigatur*. Homini scandalosi, homini sediciosi, homini de Balial. Noi stamo freschi per le nostre paccie servare se vole da uno homo da bene la fede, ma si la necessità ni forza, che culpa è la nostra? Pelagio Papa favoria la parte di lo Imperatore, come era debito contra quello barbaro Tyranno crudele Re de li Gothi Totila, li quali in tempo di Theorico havean invasa Italia sobto la fede di de-

fenderla data allo Imperatore Zenone. Intrato Totila in Roma per forza, andò con animo irato contra Pelagio, lo quale se fece incontro alla porta di S. Pietro vestito in *Pontificalibus*. Totila minaziando, li dixe: tu mi sei stato tanto inimico, et contrario, mo mi vieni innanti; respose Pelagio; alhora facea come dovea fare, mo che a Dio ha parso farte vincitore, io mi resto contento alla volontà de Dio. Tullio non volse essere pertinace, come Catone ad morire per le parti, ma se accostò ad Cesare vincitore, et dixe: *serviendum est tempori;* et che uno homo da bene *debet optime optare, cogitare difficillima, ferre quaecumque erunt;* et scrivendo ad Varrone, dannava quelli, *qui nulla sibi subsidia adesse vitae statui paraverunt;* cioè quelli, chi voleno fare troppo di lo gagliardo, et troppo di lo affettionato. Le parole foro bone; si havesse perseverato in questa sententia; haveria fatto miglior fine. Lo mio parlare dispiacerà a quelli, chi son sviscerati, come lloro dicono, partesani; ma io metto li exempli de li grandi homini, non de queste boccatelle, chi non sanno stare, si non alle rote, come lo strumulo, et portare, et reportare, et recogliere le reliquie de li naufragij de altri. Se lege nel 2. de li Ri quella notabile sententia, che uno chiamato cusì dixe ad Absalon; *illius ero, quem elegit Dominus;* che megliore elettione, che quando Dio dà ad alcuno la vittoria. Plutarcho mette una bella sententia di uno grande homo Greco, Nicodemo Messenio, lo quale in quelle discordie de li Ri di Macedonia dopo la morte di Alexandro, dette primo favore ad Cassandro, dopo de la parte di Demetrio, essendoli opposto da quelli Ghelfi, e Gibellini, o Aragonesi, et Angiovini di quello tempo, che era ad sè stesso contrario, et incostante, mo da una parte, mo de l'altra, et come se dice, che *comia contodos*, et che solia *duabus sellis sedere:* respose, che mai fo repugnantia in esso, che già era stato sempre lo suo pro-

posito *parere victoribus*, cioè dare obedientia a chi vince, et come se dice: Viva chi vince; et dire a Dio: *fiat voluntas tua*. Quello perfidioso, et secundo lo comune costume di lo suo paese, presumptuoso Aragonese Fra Gauberto qualla sententia la chiama regola dannata d'Italia; non pensa come bon Christiano, che non se po vincere senza voluntà de Dio, et che quello è vincitore, non chi ha più gente, nè chi ha più denari, come havemo visto, ma quello; che Dio vole, et però chi se accosta allo vincitore sequita la volontà de Dio. Cesare era pagano, et havea imperio sopra li Iudei, chi haveano la lege de Dio. N. S. demandato si se dovesse dare lo tributo ad Cesare, pigliò in mano un dinaro, et dimandò: *cuius est imago haec?* li fo ditto, *Caesaris;* epso dixe: *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo.* El suo Vicario Pietro, come ho ditto, comanda: *Servi subditi estote Dominis.* Li Ri del mundo li fa Dio; che paccie son queste, mettere lo honore, la roba, et la anima per alcuno, per lo regno de altri, per dirse quello, ha dato lo stato allo tale. Hieremia era Iudeo, era homo santo, et profeta era tenuto da li pazi rebelle, et Babilonio, perchè consigliava la verità; la forza del Re di Babilonia, è intollerabile, dati lo suo tributo, et salvati la vita vostra, che altrimenti vi dico da parte di Dio, sarimo o schiavi, o morti. Non lo volsero ascoltare, anci lo incarceraro, et volsero amazare: fecero pugna in manera, che foro presi, et mandati per filo de spata, et quelli, chi scamparo de la morte, foro menati insieme con lo Re presone in Babilonia. Po per lo errore de li altri epso se angustiava, piangendo la notte, fece quella pietosa rima: *quomodo sedet sola civitas!* Lo bon Tito persuadeva alli Iudei, che se donassero alla clementia Romana, che li prometteva farli salvi; lloro per lo gran peccato di la morte di Christo ob-

stinati foro presi, foro morti tante migliare, et vendute, et sparse per lo universo si ad hoggie.

Venimo ad nostro paese di Otranto, osò resistere alla gran potentia de li Turchi. Gallipoli ad quella de Venetiani: l'una et l'altra fo disfatta. Taranto volse sequire la parte di Francia; multi anni passarono avanti, che sia quello che era. Non è riparo ad una tanta gran furia; però Cicerone dice: *serviendum est tempori: et comia contodos*, e lo confexava ingenuamente: *Itaque non desino apud istos, qui nunc dominantur comitare;* nè possette evitare le lengue de multi, chi vivono con queste industrie: Lo muttigiavano, che era solito sedere sopra dui selle, et che era *modo harum, modo illarum partium;* ma epso volse essere tanto di l'una, che fo male per epso; nè crederò mai, che lo facesse per amore di la patria, che si li Pompeiani havessero vinto, sariano stati, come epso confexa, pregioni, ma lo faceva per lo proprio comodo, per stare nella sua dignità et gloria, di la quale era avidissimo. Li Iudei foro servi alla dura tyrannia de li Egiptij quattrocento anni; po quando a Dio piacque, li liberò; foro captivi septanta anni in Babilonia per non volere ascoltare le parole del Profeta Hyeremia; po quando Dio volse, li redusse in casa lloro. Che potimo fare noi? potimo tenere lo curso di lo Cielo, le vicissitudini de le cose humane di questo mundo, che non potimo tenere un capillo del capo nostro, che non casca, excepto si volessimo coprire lo capo con capilli stranij; o che non se faccia bianco, se non lo tengessimo, come se fa in questi lascivi et dannati tempi? Non potimo tenere le ungue di le mano nostre, che non crescano; non potimo governare le coselle nostre. Mai homo da bene se deve trovare essere causa, et principio di mutare signoria; fazanolo quelli, chi desiderano farsi gran Maestri: ma si la necessità non te astrenge et conduce ad qualche duro par-

tito, lo peccato è di la necessità, non di la volontà. Omne peccato è volontario; quelle aspre censure de li signori in tali casi di morte, de confiscazioni de beni, de exilij, di carcere non sono grate a Dio; perchè epso è chi toglie et chi dà, chi fa li signori et chi li leva, chi exalta et chi abascia, chi muta li Regni et li Imperij da gente in gente, et da uno in altro sangue ultra la defensione de semi humani. In queste tentationi, come ho ditto, di guerre universali non è altro rimedio se non guardarse de offendere alcuno, paxare gitto, et mansuetamente, et non demostrare soverchia affettione, et dire sempre: *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo:* et come ho ditto, *ipse in tentatione conservabit, et nos liberabit a malis.* Ma nelle sedicioni et parcialitati de Città intra de sè, che se ponno dire guerre civili et guerre intestine, chi son tentacioni multo pejori, et più sanguinolente, che non de le guerre, come videmo in multe citati ne le nostre discordie di Italia, et precipue nelle terre di la Santa Ecclesia, nelle quali, o per la negligentia, o de li Pontifici, o de li officiali, o per la inobedientia de li subditi, o poca reverentia, se usa alcuna volta più crudelità, che mai barbari havessero usata. L'homo è lo piú mite, et humano, et mansueto animale, chi se trova; ma quando incomenza ad incrudelirse, e lo più fiero, che tutti gli altri. Cossì la gente Italiana è più mansueta de tutte le altre, ma quando vene ad infuriarse, è la più indomita, et crudele de tutte. Questa è cosa naturale; se dice in proverbio, non è più forte aceto, che quello chi se fa da lo vino dolce, et come dice Galeno non è più amaro humore, che quello chi se genera da lo mele. Si l'homo si trovasse in tali terre, non nci è remedio de quiete, et securità, si non vendere le robbe, et fugire. Meglio è ad stare sobto uno aspro Tyranno ad meo judicio, che in terra de partito, la quale non è mai senza alcuno

Tyranno intrinsico, et occulto, chi è peggio, che lo manifesto Cittatino, et paro, o inferiore di te. Le guerre son ad tempo, et mancano ad tempo, ma le seditioni son perpetue, et sonno alcuni, *carnifex his animus*, li quali non saperiano vivere da fore de quelle discordie, et fattioni. O immanità più che de fere godere di lo sanguo humano, insultare alli corpi morti de li inimici, et ferirli, come si sentessero brusciare le case, et robbe, svergognare donne, ammazare pizirilli, et quello, chi non credimo alli hystorici, et ad Aristotelo de li Antropophagi, *horret animus dicere*, se son trovati partesani, li quali hanno mangiato lo core, lo ficato, et lo sangue de li inimici. È mundana tentacione, et universale ad omne stato, et condicione de homini quella de li pestiferi adulatori, de li quali più che l'altre case de li grandi Principi ne foro, et saranno sempre piene; conosceno le nostre virtuti, li nostri vicij, le nostre fantasie, le nostre speranze, li nostri desiderij, et finalmente tutte le inclinacioni de li animi nostri. Questi son li veri diavoli tentatori, maleditti, astuti, fallaci, assentatori, duppij, simulati, che entrano per la più piana via, più ampla, et aperta porta, che trovano, portano lo mele alla bocca, et lo veneno al core. De tutti li Regni, de tutte le Signorie, de tutte gran fameglie questi son stati la ruina; te vanno avanti, come la sfinge, con faccie di una fòrmosa virginella, ma con le branche di leone, venenoti avanti come le Serene con lo dolce canto, con la sfacciata, insaciabile gula a devorare. Beato, e tre e quattro volte beato è quello, chi se guarda de questi, come da capitali inimici, come da li ursi, et da le tigre; son prompti a dire ciò, che noi dicimo, affirmare ciò che noi affirmamo, negare ciò, che noi negamo, laudare ciò, che noi laudamo, biasmare ciò, che noi biasmamo, approbare le nostre opinioni, anchora che fossero da reprobarse, et alhora appare chiaro lo tossico, alhora

acuisceno le spate, et le venenate sagitte contra di noi. Credo, che questa tentacione non sia minore, che quella di lo tentatore Diavolo, de lo quale la prima tentacione alle simplici donne, et po alli masculi rudi, innocenti, inexperti, creduli, et novellamente creati, secundo l'adulazione li se mostrò quello antiquo serpente, adulatore, benivolo, et desideroso di lo bene lloro, ma credo, et considero, che li dovea dire: o bellissime, benedette, intellettuali, savie, più che tutte le altre venture, che andati non prone, et inclinati alla terra, come le altre, non come vo io infelice sopra la ventre, ma drite verso lo cielo, dotate di lo bello parlare negato a tutte le altre; haveti le più belle membra, la più nobile complexione de tutti li animali, seti Signori de tutti li altri, tutti son subietti alli vostri piedi, seti immortali, seti un poco inferiori de li Angeli; perchè donque, concluse lo sagace, et callido adulatore, et tentatore serpente, incomenzando da la donna, come da la più debile, et infirma; o nobile creatura, et tu donna bellissima, che hai in tuo arbitrio lo animo di questo pecorone tuo marito, perchè non mangiasti di questo bello frutto; rispose la donna: *ne forte moriamur*. Dice lo adulatore: non sarà cossi, che voi habbiati ad morire, anci saranno aperti li vostri occhi, et conoscereti lo bene, et lo male; *et eritis sicut Dii*. Persuasa la donna de lo antico serpente mangiò del frutto, et indusse facilmente il bestion di suo marito al peccato. Dui grandi tentacioni sono al mondo, che omne dì ni molestano. La adulatione è l'una, l'altra è detrattione, la è multo più nociva la adulatione, che ni fa precipitare ad omne peccato. Questo credo, che vogliano dire quelle parole di la Scriptura, che un'altra volta ho referito; *Sicut Angelus Domini, sicut est Dominus meus Rex, nec benedictione, nec maledictione movetur*, cioè nè per adulatione, et assentacione, nè per detrattacione. Per certo tale benedittione è multo

più nociva ad omne conditione de persone, signori, et subditi, masculi, et donne, che non è la detrattacione. La detrattacione ni dà tormento allo animo, ma più volte ni fa cauti di non incappare nelli peccati, che ne son opposti. Socrate havea charo, quando alcuno dicea male di lui; perchè si era vero, li era una correttione, et emendatione, et quello, che li amici non osano dire, li detrattori lo dicono; si era falso, diceva, che non era ditto per epso, fuggire se deve, come la morte, la tentacione di li adulatori. Per questo tutti li savij, et santi homini ne hanno fatti accorti, che ni cavitamo de li adulatori. come da li perfidi inimici. È multo più difficile guardarsi da li adulatori, che non da li inimici. Lo adulatore ti se mostra amico, ma è traditore, perfido, doppio, et vene con dulci atti, et suavi parole. Lo inimico ti mostra quello, che è. Per questo scrive il Beato Hieronymo ad *Eustachium de Virginitate servanda: naturali ducimur malo, adulatoribus nostris libenter favemus.* Et *ad Demetriadem : Adulotores ut inimicos cave, quorum sermones, ut oleum molles, et ipsi sunt jacula, corrumpeut fictis laudibus leves animos, et male credulis mentibus blandum vulnus infigunt.* Conclude po : *beata mens est, quae perfecte hoc vicium vincit, nec adulatur aliquando, nec adulari credit: quae nec decipit alterum, nec ipse decipitur.* Dixe, che era meglio incappare in potere de li corvi, che non de li adulatori, perchè li corvi se mangiano li morti, ma li adulatori se devorano li vivi. Alexandro Magno vinxe el mundo, et se lassò vincere da li adulatori. Dice Quinto Curtio : *perniciosa adulatio perpetuum malum Regum, quorum opes saepius assentatio, quam hostis evertit.* Credo, che sempre al mundo fo la adulatione; ma tanto quanto alli nostri tempi non fo mai, dopo che li costumi de Occidente passaro ad noi. Dopo chel *tu* è convertito in *Voi;* dopo che alli mortali se dà *Maestà,* et *Celsitudine,* et ad ciascuna vi-

lissima persona se li dice la *Signoria Vostra;* dopo che li Barbari ne hanno insignato *bascio le mani, et li piedi*, et fare *flectamus genua*, et *trinum terrae osculum ante pedes;* et adorare li homini, che son cose debite a Dio solo, et stare per un pezo, et po dire *levate.* Già è morta la libertà; solo in Grecia, et in Italia conosciuta. Aristotele scrivea: *Aristoteles Alexandro Regi bene agere.* Tullio scrivea: *Tul. Cic. Imperatori Caesari salutem:* non se intendiano in quelli tempi le sobtoscritte de le tre lettere puntate D. V. S. et appresso *servitori*, et *schiavi*, et simili adulacioni, se diceano solo li nomi proprj. *Alexandro, Filippo, Cesare* non era trovato anchora lo *Santissimo*, lo *Beatissimo*, lo *Rev.mo*, lo *Ser.mo*, lo *Ill.mo*, *excellente*, *Magnifico*, *spettabile*, *eximio*, *egregio*, *nobile*, nomi trovati da li astuti adulatori. Le adulationi nelli antiqui tempi insieme con li altri vitij vennero di Levante; nelli nostri tempi et quella, et tutti li altri son venuti da Ponente. Hogie non valeno, nè sò in prezo altri, che li assentatori, et hypocriti. Tutta la vita è una adulacione, la setta gnetonica va per tutto, ha vinciuto la Aristotelica, et la Platonica. La superbia se copre con la humanità, la malicia con la santità, la lascivia con la castità, la iniquità con probità, la canicia con la falsa tintura, la calvicia con li extranei capilli, la faccie con medicati colori. Per certo la vita nostra non è altro, si non una Alchimia, uno figmento, una simulacione, et pegio, che hanno redutto in proverbio, che chi non sa simulare, non sa regnare, sententia inimica a Dio, et alla verità. Io non tengo per bon Re, nè anchora degno per essere chiamato homo quello chi sa simulare. Mille volte è manco mala la valentia, et la forza, che non la fraude, astucia, et simulacione. L' uno è costume di leone, l' altro di volpe. Dice Tullio, che quello del leone è più naturale all' homo, che non quello di la volpe. Che simulacione son queste? Di

con la bocca quello, che hai nel core, mostra al vulto quello, che hai nella mente. Quelli segni di tristicia nelle adversitati de altri, quelle simulate lachrime piene di mele, quello riso pieno di veneno, quelli basi di Iuda, quelle grandi offerte, quelle dolci accoglienze con lo animo sanguinato, son cose de homini scelleratissimi. N. S. ni comanda, che non siamo doppij, ma *simplices sicut columbae.* E uno figliolo dixe, si non sareti, come questo piccolino, non intrariti mai allo regno de Cieli; hogie questa virtù è data in bando, è tenuta per grosseria, et chi la usa è tenuto innocente; chi non sa vivere, et pratticare, come fanno li altri, dicono lo vero, et quando credono vituperare, alhora summamente danno gran laude. Grande tentacione è anchora in questo mundo quella de li detrattori, quando li costumi nostri non piacono alli altri, subito se metteno a dirne male. Dice il Beato Hieronymo in più lochi la sentencia pe' Philosophi μειότητα τὰς ἀρετάς, ὑπερβολὴν κακίας, cioè le virtudi son nella mediocrità, la superabundancia è vicio. Questo prova Aristotile nel 2.º di la Ethica; più son nelli extremi nel mundo, che non son li mezi; più son li mali, che non li beni, perchè è difficile ad trovare lo mezo, ma errare, et partirne da quello è facile cosa. Pochi balestrieri danno allo signo, et quelli non tutte le volte, ma quelli, chi si delongeno, sono infiniti: ad chi tene la equalità, et la mediocrità, lo più, e lo meno li sarà contrario. Impossibile è, che l' uno contrario non dica male di l' altro. Lo liberale haverà per detrattore lo prodigo, et lo avaro: alla valente non manca lo timido, lo audace, et temerario. Voi tu evitare li venerosi morsi de li denti de li homini; voi tu evitare le male lingue, si N. S. Idio era judicato? Si lege nello Evang. di Luca al 7, Cap. et sono parole di N. S. *Venit Ioannes neque manducans panem, neque bibens vinum, et dicitis; ecce homo devoratur, et bibens vinum, amicus pubblicanorum, et peccatorum.*

Lo Apostolo Paolo fo chiamato pazo per le sue lettere, per la sua sapientia, et parlando de le cose de Dio, quello Centurione, cioè quello bestione li dixe: *Insanis Paule*, et in la dotta Città de Athene, ma in quello tempo indotta di la vera fede, li fo ditto inventore de novi demonij; ma il beato Dionisio Philosopho excellente conoscio la Santa Dottrina. Democrito fo tenuto per pazo per lo suo sapere da li sui Cittadini, de li quali per li costumi credo non li piazano, ma non da Hypocrate Divino Medico, lo quale conosceva la infirmità, et la sanità di lo animo, come del corpo; come hancora haveano ditto, et condennato Socrate, che havea lo Demonio. Foro tenuti per pazi multi Profeti, multi Santi de lo indotto vulgo. È cosa da ridere; fi allo dì de hogie è tenuto Virgilio per nigromante; et multe cose, che vedono mirabili, quale foro fatte per la sapiencia, et sagacità de li homini, dicono che fece Virgilio per arte magica. Uno gran Signore di questo Regno fo tenuto nigromante per la sua divocione, per lo suo sapere, per le sue lettere Greche e Latine. La adulacione, et la detrattacione, Signora mia, son dui pestilentie, due veneni de li alti palazi; mai cessa la detrattacione; sempre se trova materia de lavorare: al' homo santo, justo, innocente, li mette nome de simulatore, de grossero: ad chi comporta le injurie li dice vile, pusilanimo: Lo homo savio et litterato, o lo chiama fantastico, o pazo, o heretico, et si nienti vole reprendere le cose male fatte, li dice maledico. Lo parco, et temperato lo chiama avaro, allo splendido, et lauto mette nome de ghiutto, et intemperato. Non è virtù, che non habbia la porta aperta alla detrattacione. La justicia è chiamata severità, la temperancia avaricia; la magnificentia prodigalità; la pudicitia non po fuggire le male lengue, anchora che fuggesse li occhi di la gente, precipue quando la età, lo sexo, la dispositione di lo corpo consente alla detratta-

cione. Le più de le persone sono intemperate, et viciose, et godeno de maculare la fama di la pudicitia de altri, o per malignità, o per excusare lo peccato lloro, o per non credere, che possa essere persona pudica in questo mundo. Non è più tenera, nè più delicata cosa, che la fama delle Donne, et come dice Hieronymo scrivendo ad Salvinia de *Morte Nebrinii;* è simile ad uno bello fiore, che omne vento lo offende, *praecipue ubi aetas consentit ad vicium, et moralitatis deest auctoritas;* et però è tentato più che le altre virtù della detrattacione; nè nci basta vivere bene, et in conspectu de li presenti, et assistenti a noi, fuggire le delettose Cittadi, et de li occhi de li mali homini. Dice Tullio: *fugiamos oculos hominum, quando linguas evitare non possumus.* Il beato Hieronymo: *Me vero procul ab urbibus fero, litibus tubiis remotum, si quoque, ut Quintilianus ait, latentem invenit invidia.* Et scrivendo ad Asellam, *De fictis amicis: alius incessum meum calumniabatur, et risum; ille vultui detrahebat: hic in simplicitate aliud suspicabatur: nulla me Virginum circumdedit.* Et infra: *Nihil mihi objicitur, nisi cum Hierosolyma Paula proficiscitur.* Et infra: *Antiquæ domum Sanctae Paulæ nossem, talis in me urbis studia consonabant.* Che se farà da noi, dopo che N. S. et li Santi sonno stati exposti alla detrattacione? In questo non nci è altro rimedio, si non opponere alle serpentine lengue lo scuto di la nostra pura coscientia lo testimonio verditiero de li occhi presenti, che ne vedono dì, et notte, et non curano quello, che se latrano le lengue, che son da longo da noi. Lo judicio de li occhi è multo più excellente, che non quello de le orecchie, precipue quando li occhi son vicini, et le orecchie da longo. Per certo non è homo in questo mundo, ovvero multo raro, che se voglia fare lo fatto suo. Scrive Hieronymo ad Collantiam *De modo recte vivendi: Tantaque huius mali, idest Detractationis libido mentem homi-*

num invasit, ut etiam qui procul ab aliis viciis recesserunt, in questo abbiano cascato. Omne uno judica lo compagno et lo proximo suo. Dixe Christo: *nolite judicare. et non judicabimini.* Vediamo li mancamenti de li altri, et non li nostri. Dice N. S. levati la trabe, che tieni avanti li occhi tui, et po judica la festuca, chi sta avanti li occhi di lo proximo tuo. Ad N. S. per sapere troppo, per sanare li homini di animo, et di corpo, per reprehendere li peccati, per caziare li mali spiriti, per curare in lo sabbato, gli era opposto, che avea lo Demonio, et molte altre calunnie, et quando non hebbero altro, che dire, damnavano li discipoli, che andarono ad mangiare senza lavarsi le mani, li alli discipoli sui mormuravano de N. S. in multe cose, et precipue de quello unguento: *ad quid perditio haec; poterat enim unguentum istud venundari multum, et dari pauperibus;* chi tenerà le lengue de li servitori cupidi, chi non se cuntentano de li loro signori, et quelli alcuna volta, chi più hanno, più se lamentano? Li Apostoli diceano ad N. S. che haveano abandonato per epso omne cosa, che non era altro, che una barca rotta, et certe rete marcie, per le quali domandavano grandi premij. Iuda per non potere guadagnare, per non dire, robare, con l'offitio suo, quanto volea, vendio lo suo Signore trenta dinari. Scrive Hieronymo ad *Matrem, et filium in Gallis commorantes: quaerulum servorum genus, et quantumque dederis, semper ei minus est; non enim considerant de quanto, sed quantum dedur, doloremque suum solum quod possunt detractionibus consolantur:* nè considerano come vennero in casa, et come stanno, chi erano, et chi sono.

Lo male adventurato Re Federico donò ciò, che havea, nè con questo possette sotisfare ad una poca parte de la cupidità de li servitori: De lo avo, Padre, Fatre, et Nepote, et soi, tanti creditori li veniano adosso, che li saria stato meglio, che havesse pigliato lo Regno con benefitio

de Inventario; come li dixi una volta. Omne uno correa, omne uno gridava, omne uno se lamentava, omne uno exprobava li servigij; omne uno havea posto la vita, et la robba, omne uno havea dato lo stato, omne uno domandava premio, et che non bastava Asia, America, Aphria, et Europa; nè penso in verità, che li dovea essere grato, overo conforto havere perduto lo Regno, et per usare, et liberarse da la importunità de li homini: Una volta vedendolo oppresso da cercatori, me li accostai, et pregailo, che mi facesse gratia di la Regina sua mogliere; epso povero Signore, se levò un poco da quelli fastidij, inteso quello, che volea dire, et ridendo respose: tu dici bene, che altro non mi è restato. Altri detrahevano per invidia. Dice Hieronymo in quello che fa de *morte Paulae: semper virtutes sequitur invidia; ferventque summos fulgura montes.* Alla invidia sequita la detrattione. Quelli non possendo apparegiarse con virtù alli altri, se aiutano con male dire. Altri diceno male quando son represi de alcuni peccati. Scrive Hieronymo *ad Ocianum: Hinc plerique aemuli praestolantur, quod non sileo veritatem.* Et scrivendo *ad Matrem et Filium: Arguendo crimina factus sum criminosior.* Lo Apostolo dice: *Inimicus vobis factus sum, verum dicens.* Chi è quello di tanta autorità, che possa evitare le lengue de li mali homini, li quali son più inclinati audire, et credere lo male, che non lo bene? Dice Hieronymo: *facilius mala credunt homines;* et quello, che credeno, pare sia licito dirlo. Lo N. S. Idio trova omne dì, omne hora chi se lamenta, chi se agrava di lui, chi lo detrahe, chi lo accusa, chi lo biastema, chi lo reprehende, chi lo emenda. Si piove, non piace a tutti; se fa serenità, ad molti dispiace; alcuni vorriano, che piovesse, et che lloro non se bagnassero; si fa vento, multi se teneno offesi; multi vorriano, che non fosse mai tempesta, si non vento fresco, et mare piano, et lo vento

al suo proposito: ad multi dispiace lo estate, ad multi lo freddo de lo inverno, et chi vorria perpetua primavera, et non conosce, che averia fronde, et fiori, et non frutti, sempre giorno, et mai notte. Multi vorriano tutto lo anno le herbe verdi, et li fiori per le campagne, li frutti per li arbori, et li arbori domestici per li boschi, et funtane de acqua, de vino, de latte; in omne loco la manna, et come dicono alcuni Iudei, le quaglie pilate per terra et anchora li turdi arrosti per le tustine, et li pesci fritti per li liti di lo mare, et per le ripe de li fiumi. Altri per non havere mai male desiderano essere de metallo, et de petra, di che Dio a lloro faza gratia, per benchè tali homini non sò altro, che petre in figura humana. Altri vorriano havere lo collo longo, come le grue per havere più longo piacere di lo mangiare, et de lo bevere, et lo ventre aperto per purgarlo spesso dalla ghiuttunigia. Et già sono alcuni, chi se ajutano con lo benefitio di lo vomito per tornare ad tavola ad riempire lo sacco un'altra volta; altri vorriano havere li occhi de ferro, overo duri, come regoste per le offensioni, che soleno accadere ad tanto non manco imbecille, che necessario membro: altri vorriano la carne, et li lacerti, non dereto, anzi alle fronte di la gamba: altri non vorriano mai morire; altri se lamentano di la natura, che li ha fatti nudi, et portano invidia alli animali bruti, chi son coperti de pelle dura, pili, teste, scorze, armati de corne, et de acuti denti, et ungue, et che sanno senza maestro fare omne cosa, farsi nidi, cioè case, natare, cercare la ziza, andare, et volare: altri emendano la natura, la quale appellano, non matre, che haveria fatto multo meglio, si non avesse dato gracia de fare lo male ad cossì piccolo animale, come l'ape, ma allo bove, che ne haveria fatto una gyarra lo giorno, nè la gallina di fare le ove ad uno ad uno, anzi allo asino, che ne haveria fatto un centenaro lo giorno. Di-

cono, che Dio posseva fare omne cosa in bene, possea fare anchora, che quelli, chi se fanno belli et eloquenti con queste inracionali ragioni, chi desiderano la condicione, vestitura, ingegni, arme, et sapere de li animali bruti, fossero state bestie, come quelli. Lo ingegno supplisce a tutto. Dicitimi: quanti homini haveste visto nudi senza veste de lino, de lana, de seta, et de oro, lo quale contra sua natura filamo, et tessimo? Chi ha più arme de offendere, et defendere; che l'homo novamente nato non sappia trovare la ziza, si non se li porge alla bocca: quanti però ne vediti perire, che non se nutriscano? Che consideratione, et contemplacione prerumptuose, et temerarie, et bestiali son queste! Non basta dire, che li philosophi son matti, che li litterati son fantastici, che li bovi son grosseri, et come dicono, innocenti, che li justi son poco savij, che li savij son opiniosi et henimatici, che li abstinenti de li beni de li altri son poco considerati, che li homini simplici verdateri, et non simulati non sanno vivere, che li latri, et usurpatori son prudenti, ma anchora ponere la bocca in cielo, et mettere lege a Dio, et emendare le opere di la santissima providentia di quello bon Maestro? Noi ni lamentamo, ni angustiamo, si alcuni ni mottegiano, ne judicano, et dicono male di noi. Dice il Beato Hieronymo scrivendo a quella Sante Vidua Furia *de viduitate servanda: Fieri quidem non potest, ut absque morsu hominum vitae hujus curricula quis pertranseat, malorumque solatium est bonos capere, dum peccantium multitudo putant culpam minui peccatorum, sed tum cito ignis stipulae conquiescit, et exundans flamma deficientibus nutrimentis paulatim moritur.* Inclita Heroyna, in nostra potestate è di ben vivere, o male, perchè Dio creò l'homo, et pose nelle sue mani la vita et la morte, lo bene, et lo male; ma che li homini dicano bene, o male di noi, è in potestà lloro, et quanto la persona è in più eminente loco, tanto più è expo-

sita alle detrattationi, alle maledicentie, et morsi di la gente, la quale per essere più mala, che bona, come ho ditto, più tosto crede lo male, et come epsa fa, crede, che facciano tutti li altri. Chi habita alle umile caselle, et le pagliere, come è meno conosciuto, è meno nominato; cossì è meno judicato, et per questo quanto la persona è più grande, et de più excellente animo, tanto meno se deve curare de le falsedetrattioni, ma deve essere contenta di lo judicio di la sua bona conscientia, et de li sui domestici, li quali intendono meglio la vita sua, che quelli, chi stanno ad judicare da longo milli miglia con una veduta corta di una spanna; et se deve recordare spesso de le parole sacre di N.S. scripte al 5. cap. di Matheo: *Beati estis, cum maledixerint vobis homines, et persequuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos, mentientes propter me, gaudete, et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Coelis: sic enim perrecuti sunt Prophetas, qui fuerunt ante vos.* La terza tentacione di questa vita è di la carne. Questa è gravissima tentacione, una aspra battiglia, donde pochi ne scampano, e più pochi son li vittoriosi, et quelli non per altra via, se non per gratia de Dio. Lo Apostolo Paolo maestro de le genti diceva: *Datus est mihi stimulus carnis meae angelus sathanae, qui me colaphizet;* per la quale tre volte havea pregato Dio, et li fo ditto: *sufficiet tibi gratia mea.* El beato Hieronymo scrivendo ad *Rusticum Monachum: Dum essem juvenis, et solitudinis me deserta vallarent, incendia vitiorum, ardoremque naturae ferre non poteram, quae cum crebris jejuniis frangerem, mens tamen cogitationibus aestuabat* Et in la Epistola *ad Eustachium de virginitate servanda: O quoties ego in heremo constitutus, et in illa vasta solitudine, que exusta solis ardoribus horridum monachis praestat habitaculum: putabam me Romanis interesse deliciis.* Po subjunge: *Quid patitur puella, quae deliciis fruitur?* Et appres

so: *Non sic avaritia quatit, inflat superbia, delectat avaritia; facile aliis caremus viciis, hic ostis nobis inclusus est; quocumque pergimus, nobiscum portamus inimicum.* Et ad *Oceanum de vita clericorum: Prima tentamenta clericorum sunt, mulierum frequentes accessus: iste sexus reprehensibiles exhibet clericos;* che se farà de li layci; *Ferreas mentes libido domat;* che faranno le menti, chi non sonno tanto gagliarde, et indomite, come lo ferro? Questo mostro è tanto blando, tanto piacevole, lusinghero, adulatore, fallace, ha tanti modi, tante manere de ingannare, mostrase garzone simplice, bellissimo intra tutte le altre cose belle; ha li occhi ardenti, infocati di dolce veneno, ma peggiore, che non è quello di lo basilico, le parole suave, et dolci sopra omne armonia, le accoglienze delettabile, lo tatto molle, et suave; ma mortifica ciò, che tocca, come fa quello pesce, chi se chiama stupore, le mani piccole, ma de forza incredibile ad chi non l'ha provata; le ale velocissime più che quelle de le aquile; lo core dolce più che mele, et amaro più che veneno, la mente mobile, et inquieta, mendace, simulata, et perfida; lo animo grande, et bellicoso tanto, che non se trova homo per gagliardo, che sia, che non usa expugnarlo; le arme mortali, et tossicate, che fanno ferite incurabile; lo arco piccolo, ma tira multo de longo da un capo di lo mundo all'altro; le sue sagitte son calami fragili, et legieri, ma non se trova muro de marmo, nè de diaspero, nè riparo di ferro, nè porta de diamante, che possano; è di tanta audacia, che non se degna troppo combattere con le vile persone; ma quanto trova più resistenza, più aspro core, più animi ferrei, et invitti, più forte castello, tanto più se indonna, se ingagliardisce per mostrare la sua grande potentia, da la quale nisciuno per santo, o savio, o valente che sia, se ne po defendere, o assecurare. Benchè questi più che li altri sole tantare, et assalire. Perciò scrivendo

il B. Hieronymo *ad Nepotianum*, lo fa cauto, dicendo: *vide ne sub eodem tecto manseris, ne in praeterita castitate confidas; nec Davide sanctior, nec Sansone fortior, nec Salomone potes esse sapientior.* Lo Apostolo confexò di sé medesmo: *Datus est mihi stimulus carnis meae.* Io dirò come quello, credo sia stato Sophocles: essendo vecchio, dimandato: *quomodo se haberet circa rem veneream?* respose, che era già liberato da uno grande, et fiero inimico, benchè quello è di tanta presuntione, che non perdona nè ad vecchi, nè ad jovani.

Io son sexasenario, et si non la voluntà, puro la età, le cure, lo studio, la povertà, di la quale se dice: *amorem sedat fames*, me hanno scampato da quello acerbo inimico. Si io ho fatto questo, non me ne credo havere fatto poco, che son stato da la joventù per l' arte mia in continua prattica, et fatto tutta la età mia intra le serene, senza havere chiuse le orecchie, nè modo di fuggire, nè scampato allo deserto, come il Beato Hieronymo. Lo savio Ulixe se chiuse le orecchie per non udire lo canto de le serene et fuggio. Dice Virgilio che Enea non scampò da questo inimico, si non per lo ayuto de Dio, et per la fuga. Theseo similmente; Hercules, quello, chi avea vinto tanti monstri, se liberò colla morte; et il grande Acille per forza de lo suo Imperatore; Hieronymo per fuggire, et entrare nelli deserti; et in più luoghi epso consiglia che non vogliamo provare; et fare experentia de le forze nostre in battaglia, *ubi est continua pugna, rara victoria*, ma che più securamente provvedemo alla salute nostra, voltando le spalle et fuggendo. Questa è una pugna, nella quale jova più lo arco, che non lo pugnale, più li speroni, che non la spata. Quando me volto indietro in quello, che ho visto, et più da longo, per quello, che ho letto de li tempi passati, trovo, che questa è una peste, che ha toccato più illustri homini, che non

lo vulgo, come sommi Ri, Patriarchi, Philosophi, son stati captivi sotto quello Imperio, et perfido Tyranno. Chi li vole sapere per nome, lega lo trimpho di lo Petrarcha, sotto lo quale per excusare lo suo errore, nci posse tutto il mundo, li Dii, et li homini. È puro gran cosa videre homini santissimi, purissimi de tutti li altri peccati, religiosi, innocenti, abstinenti de li beni de altri, benefici, humani, liberali, prudenti, forti nelle arme, dotti nelle lettere, savii, clementi, non avari, non malivoli, non homicide, non vindicativi, non crudeli, in questo solo peccato essere precipitati, tanto che alcuni credo per excusare lo lloro defetto, dicono, che questo peccato è de valenti, et de savij homini; et per questo li poeti, come dice Aristotile, giunsero lo fiero Marte alla delicata Venere; et li forti Lacedemonij pingeano Venere non lasciva, et nuda, come li altri, ma armata per monstrare, che con le grandi fatiche, et periculi mescolavano la voluptà; per le dette ragioni io consiglio, non alli vecchi, li quali la età, e contra lloro voglia ha emendati, ma alli jovani che vogliono spiegare tutte le forze, et ingegno lloro per guardarse da tanto, et tale inimico; et ascoltiamo lo savio Poeta, chi ci admonisce; *sed non ulla magis vires industria firmat, quam Venerem, et caeci stimulos avertere amoris.* Et Aristotile dice, che chi po fare questo, et usare questa virtù, o masculo, o donna, che sia, se po chiamare Divino, perchè alla castità se li oppone un vicio, che exo chiama bestialità; perchè veramente di lo peccato di lo gusto, et di lo tatto, lo peccato carnale è più proprio alle bestie, ma la castità è grata a Dio. Confexa lo Poeta: *casta placent superis*. Ma azochè intenda V. S. quanto è cara a Dio la castità, la virginità, o vero la pudica viduità, come la vostra, et de le due serenissime Ioanna, et Beatrice, et di la illustre Costancia, Bianca, Dionora, et de multe altre, che forsi in altro loco nominerò; dico, che

questa Divinissima virtù, non se po comprendere in poche carte, ma rechiede opera da per sè, et volendo dire di quella, saria fore di nostro proposito: ma solo dico: da tutte le lege de Pagani, de Iudei, de Christiani è stata comendata, reverita, et adorata la pudicitia; benchè nelle altre son stati più sciolti li freni della libidine, che non in la nostra fede. Chi lege le Hystorie dei Gentili, et de Iudei, et li precepti di N. S. et de li sui Apostoli, et Evangelisti, accepterà la mia sententia; ma puro in quelle leggi è celebrata la pudicitia, la fede di la mogliere al marito, et vivo, et morto, la castità de li Sacerdoti. Dice il Poeta: *quique Sacerdotes casti, dum vita manebant.* Volesse Dio, che fossero tali ogie li nostri Sacerdoti, li quali legono li precepti di Hpo; ma ni danno exemplo de omne avaritia, et de omne inhonestà. Haveano li Romani in tanto riguardo la Virgine di la lloro Dea Vesta, che si alcuna fosse stata deprehensa, in atto dishonesto, la precavano viva sobto la terra. Scrive il Beato Hieronymo *ad Geruntium de viduitate.* Quanto è stata appretiata questa virtù da tutte le genti; et anchora barbare, dice de li Hyerophanti Sacerdoti di Athene, de li Sacerdoti di Roma, de li Egiptii; scrive lo memorabile atto di quelle trecento Donne Barbare de li Cimbri, le quale tutte in una notte se amazarono per servare la castità; fa mentione de le Virgini di Apolline, de Diana, de Iunone, de Minerva, de Vesta, de Dido, di Asdrubale, di Lucretia. Dice in fine ad quella casta, et santa vidua, come è V. S. *ut sanctam pudicitiam etiam barbaris, ac feris, et sanguinariis gentibus esse venerabilem.* Confexo, che una persona casta è un Dio chiuso in carne humana. Si li pagani, infideli, li quali adoravano Giove corruptore di l' uno, et de l' altro sexo; Venere adultera, et lo figliolo persuasore de li amori; Priapo, et li Satiri, extimavano tanto la castità, che deve fare uno Christiano discipolo di quello Vergine, et figliolo

di la Vergine? Scipione in Spagna non fo tanto comendato di tante virtuti, chi avea; quanto de la continentia. Per la continentia, et fede de Ioseph fo salvato, et exaltato lo popolo de Isdraele. Alexandro anchora che fosse nello mezo ardore di la sua età, era in suo arbitrio la sua voluptà: il libito li era licito in quella vittoria, che hebbe da Dario, dove trovò infinito numero de bellissime Donne, et sopra le altre la mogliere di Dario, et po alle altre: solamente diceva jocando con li amici: *dolores oculorum Persicae sunt puellae.* La magnanima Artemisia Regina di Caria, alla quale io soglio comparare la vostra prestantia, fo maritata con suo consobrino, de lo quale dopo la morte se portò, in tale manera nelle guerre di mare, et di terra, nel governo di lo stato, nella magnificentia, et splendideza de le grandi opere, intra le quali fece un sepulchro al suo marito Mausolo, chi fo numerato intra li septe miraculi del mundo; intanto che quando volimo laudare un bello, et sumptuoso sepulchro, dicimo mausoleo; fo dodata de omne virtù di animo, precipue di la pudicitia; per la quale fi al dì de hogie è celibrata Dido Regina di la gran Carthagine, che volse morire per servare la fede al cenere del suo marito: benchè molti anni dopo la morte sua è stata chi habbia maculata la fama di la sua pudicitia, et difamatola per tutto lo mundo. Ma epsa verità, che luce infine più che 'l sole, quando ha dissipato le nubile, ha monstrato chiaramente che li figmenti di Virgilio son menzogne manifeste. Per questo peccato, non per altro, credo Virgilio fo vexato da multe infirmitati, et morto dove meno sperava, et stimolato dalla conscientia, che havea infamata quella castissima Donna, lassò in testamento, che se abrusciasse quella grande opera, nella quale havea tanto fatigato. Lucretia, perduta non per sua voglia la pudicitia, volse anchora perdere la vita. Zenobia morto el marito, governò con lege, et arme lo stato suo,

et defeselo con gran prudentia, et grandeza di animo; ma è più laudata, che defese lo corpo suo da omne atto dishonesto; allo ultimo non possendo resistere alla Romana potentia fo captiva menata in Roma. Fo più mirabile lo spettaculo di la sua captività, che de quanti Ri, et signori foro mai menati in Roma. Saria cosa infinita discorrere per tutte. De le nostre Virgini, Vidue, et matrone Christiane non porria dire quante per servare la sua fede, et pudicitia son state afflitte de gravissimi tormenti, de crudelissime manere di morte. Dico uno exemplo; che mi fosse dato a legenza, et vane credulità, che io non so, nè vorria sapere ciò, che sia tale familiarità, come de sopra ho ditto, non la voglio. Sonno multi, chi dicono, chi hanno familiarità con certi spiriti, et che li fanno apparere in cristallo, ed acqua, o specchio, o in oglio, teneno per certo, che non se fanno videre si non alli figlioli virgini, o vero a donne pregne, chi teneno intra lo corpo le creature virgini. O si questo è vero, che anchora la Sacra Scriptura non nega le delusioni di lo Diavolo, viditi, che li alli immundi spiriti amano, et reveriscono la castità. Ho ditto, che dui cose son vere de Ri, et chi coprono omne altro peccato de li gran Signori, cioè donare, et perdonare. Le donne sole la pudicitia le fa celebri, et immortali, le fa splendide, come lo sole, le laide fa parere belle, de ignobile fa nobile, do obscure chiare, de non conosciute le fa nominate in questa vita, et più gloriose nell' altra. Grande virtù è questa, senza la quale tutte le altre virtù son morte, senza epsa non vale alle donne la nobiltà, non la richeza, non lo stato, non la belleza, non lo ingegno, non la vita: per questa le donne son estimate, per questa son desiderate, amate, et adorate. Inclita Heroyna, si non che dubito essere tenuto adulatore, io diceria, et dirò puro, perchè il vero non se po tacere. Io ve adoro, quando considero una Donna jovane, bella, de alto sangue, pru-

dente, vidua, abstemia, temperata, modesta, et che ha cambiato tutti li diletti, et piaceri di questo mundo con le continue orationi, et jejunij, religiosissima, et pudica. Non se devono tacere le laude de chi le merita. Se dice: *virtus laudata crescit;* et più se è da reprehendere chi sa, et tace la merita laude, che non de quello chi lauda, o vero non biasma le cose male fatte: per benchè l' uno, et l' altro non è offitio de homo da bene. Ma puro questo po travenire per alcuno timore, il quale parichie volte excusa, come dice Seneca, et Q. Curtio de Alexandro: *Facta Domini cogitur populus sui, tam ferre, quam laudare;* ma quello vene per vera iniquità, et invidia, chi conoscesse, et tacesse le laude di la illustre costantia, non saria iniusto, et anchora latro et inimico di la verità, chi non adorasse una donna jovane, bella, de grande ingegno, non senza bone lettere, che se andata in voluntario exilio ad chiudersi intra una insoletta, intra uno scoglio, abandonata la dolce patria Parthenope, per stare appresso de Dio? Hieronymo lauda la Santa Paula, che se ne andò in Betlem. Voliti più bello Betlem, che lo castello de Ischia; come voi ancora in questo castello de Bari. In quella insoletta sta quella santa vidua ad studiare, et contemplare le cose de Dio, remota da omne tentacione, ed occupatione mundana. Chi non oserà d' inteponerla alla casta Sybilla Cumea che habitava in quelli medesimi lochi. Io son stato tanti anni in tempo di pace, et di guerra, in pericoli de peste, et de inimici appresso de V. S. Medico, et domestico; son vecchio, et ho veduto, et letto cose assai, et secundo dice Platone, alhora gli occhi di la mente incomenzano ad videre bene, quando quelli di lo corpo se indebeliscono. Ho ben conosciuto la purità, et simplicità de li costumi vostri; et però tenga per fermo, V. S. che io son stato in tante turbolentie, et pericoli lontano di la casa, et figliati mei per speranza di gran pre-

mio, come fa la più parte de li servitori, come già in processo havemo ditto, che già Voi sete in tale fortuna, che havete più bisogno de altri, che non facultà di fare per altri; ma solo me ha tenuto la devocione de le virtuti vostre, et sopra tutte le altre de quella, di la quale ho parlato, che se deve extimare *supra aurum, et lapidem pretiosum.*

La quarta tentacione è di lo antiquo serpente invido persequitatore di lo geno humano. Questa tentacione che sia grande non se po negare, se osò tentare N. S. chi farà ad noi? tentò li primi parenti nostri, et fo causa, che fussero discacciati di lo paradiso. Tentò Iob, et altri di la lege antiqua: tentò lo grande Antonio, Hylarione, Beneditto, et altri Santi Hremite veri servi de Dio: ma questi di nostro tempo non li tenta mai, perchè non hanno bisogno de aliena tentacione. Nè li Pagani negano questa tentacione. Dice Servio, come un' altra volta ho attestato: *cum nascimur, duos genios sortimur; unum qui hortatur ad optima, alterum qui depravat mala.* Questi son forsi quelli, chi li antiqui chiamavano *calodaemones, et cacodaemones.* Credo, che li Philosophi de le genti intendiano la ragione et lo appetito, et questo forsi volea dire Aristotile nel primo di la Ethica; che nella anima son dui parti, l' una rationale, et l' altra senza ragione, et assimiglia queste passioni di la anima alle passioni di lo corpo le quali son più manifeste. Quando un membro è paralitico, et noi lo volimo girare ad una parte, la infirmità lo gira all' altra: quando è uno spasmo, et un tremore, et noi volimo tenere li membri fermi, non potimo, che la infermità tira allo contrario. Tali son le passioni di la anima contro la ragione: le infirmità di la anima sonno le incontinentie, la avaricia, la ira, la ambitione, lo odio, la invidia, la injustitia, et altre simili, che sempre impediscono, et repugnano alla ragione nello operare de le cose juste, et honeste. Perciò, como ho ditto, dice lo Apo-

stolo. *video aliam legem repugnantem legi mentis meae.* Lo Diavolo, chi è spirito astuto, et callido, conosce per segni, et per experentia longa li costumi, et inclinatione mostra, et entra per la più facile, et piana via. Lo cupido tenta le avaricia, porgendo li utili, et mali contratti, furti, rapine, usure, subordinationi, sacrilegij. Lo libidinoso tenta de luxurie, offarendoli partiti, mezzi, commodità de persone, et de lochi, opportunità de tempi convenienti al suo proposito. Lo iracundo tenta de rixe, questioni, lite, guerre, iniurie. Scrive il Beato Iacopo al 4. capo di la Ep. Donde veneno le guerre, le lite in voi, si non de le vostre concupiscentie, et cupiditati, che combattono nelli membri vostri? Et perciò dico, che le tentacioni di lo Diavolo son quasi quelle medesme di lo mundo, et di la carne. Donque si noi comandarimo allo appetito nostro, come Dio comanda: *subtus erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius;* si farimo lo corpo sobto alla anima, la parte che è senza ragione obediente alla rationale, non farimo extima di la tentacione di lo inimico, alhora poterimo dire con lo grande Antonio, *patientia, et abstinentia vincit Daemones.* Si haverimo lo scudo di la santa Fede con le opere, non con le vane demostracioni, alhora porrimo cantare con lo Principe de li Apostoli: *fratres sabrii estote, et vigilate.* Si starimo in gratia de Dio con la continua confexione, et penitentia de'nostri peccati, allora saranno profigue le benedittioni, che ni foro date nel sacro fonte del baptismo; alhora saranno efficace le execracioni, et minaze date allo Diavolo; alhora abrenunciarimo a Sathana, e a tutte le opere sue; alhora non haverà forza contra de noi, et a suo dispetto obedirà ad quello comandamento fatto da parte de Dio: *discede ab hoc famulo Dei.* Ma si noi sarimo rebelli a Dio, obstinati nelli peccati, habituati nelli vicij, inobedienti alli comandamenti de Dio, ad li monicioni de li Apostoli, et de li

altri Santi; si ne dispogliarimo la veste nupziale, quella veste candida, che ni ha data al baptismo, alhora non valeranno per noi li sacrificij, non le orationi, non le elimosine, non le offerte, non lo edificare de templi, non lo vestire, et impinguare li fraticelli, non li peregrinaggi, non li jejunij; alhora Satanas dirà; *non discedam qb hoc famulo meo;* troverà la porta aperta ad tentarne per portarci con epso alle pene eterne, da le quali Dio libera omne anima Christiana. Però siamo obedienti a Dio, conoscemo lo Patre nostro, che è nel Cielo, benediciamo lo nome suo santo, et spettamo lo Regno suo; sia fatta sempre, et in omne loco, in omne tempo la volontà sua; domandamo per gratia sua lo vitto nostro quotidiano, et del crastino habbiamo speranza, che non ni mancarà, pregamo la remissione de li nostri peccati, et perdonamo alli nostri debitori, chi ne havessero offeso, o fatto qualsevoglia injuria, et pregamo, che ni scampa da omne mala tentacione.

SED LIBERA NOS A MALO

Questa parte se intende per le precedenti. Ne insegna N. S. pregare Dio, che ne libera dal male, che può venire per la tentatione. Pare, che continua al precedente per questa particola *sed.* Lo Greco dice ἀπὸ τοῦ πουηροῦ, πονηροῦ vole dire peccatore, overo scellerato, non dice ἀπὸ τοῦ κακοῦ, e volimo intendere, che Dio non ne induca in tentatione, ma che ne libera a *viro iniquo, et ad homine malo.* Certamente li boni non hanno altri inimici, che li mali, chi so intra de se contrarij, come dice Pljnio. La major parte de li mali, che pate l' homo, procedono da l' homo. Salutifere preghiere, che ne libera da li mali homini, che li osservatori de la innocencia non fanno quello, che non vorriano patire. L' homo non se po cavitare per propria vir-

tù, et potentia de li mali homini, o sia signore, o sia servo, o sia masculo, o sia femina, o sia justo, o sia injusto, o faza lloro bene, o male, et talvolta nce più fare a quelli bene, che non male, perchè la natura lloro è inclinata a fare male. In questo donque bisogna implorare lo ajuto de Dio, et dire: *libera me Domine ab homine malo, et a viro iniquo eripe me.* La potencia nostra non basta, perchè, come più volte ho ditto, li mali ponno più che li boni; ma noi per propria virtù che potimo fare? Dirò pure, inclita Signora, non vogliamo la prattica lloro, fugimo la conversacione, non ascoltamo le parole, non lo consiglio lloro. Più presto uno malo reducerà alla sua professione cento boni, che non cento beni uno malo; anchora che dica lo Psalmista quelle notabili parole per monstrare quanto può la conversacione, *cum sancto sanctus eris, et cum viro iniquo iniquus eris, et cum perverso perveteris.* È una regula, che mai, o rarissime volte, per una sforzata ragione falle. Voi tu conoscere li secreti, et occulto costume de li homini, vedi de che compagnia se deletta, con chi prattica. È un proverbio: Dimmi con chi va, che ti dirò quello, che fa. La natura non pote, che un homo bono gauda, se deletta di la amicitia de un tristo. Lo dirò in Greco, perchè è Greco proverbio τὸ ὁμοῖον τοῦ ὁμοίου χοίπει cioè *simile simili gaudet*, cioè *par cum paribus.* Non se po servare diuturna amicitia, dove è disconvenienta, et disparità de costumi. Non se può amare quello de chi non approbamo la vita; ma io dubito, che semo in tempo, che chi volesse discacciare li mali, et vitare la prattica de li injusti, se resteria solo, et li bisognaria fugire li homini, et andarsene al deserto, et farse compagno de le fere, che spesse volte son più mite, più clemente, et de minore rabbia, de minore malicia, de minore fraude, et astucia, de majore fede, et gratitudine, che non son li homini. Il beato Hieronymo dixe: *satius est*

rabiem leonis, quam iram hominis sustinere; et fece con benefitio mansueta la ira del leone, come quello, di che scrive Aulo Gallio, ma non possette evitare li morsi di li venenosi denti de li sui invidi, et detrattori, anchora che se nascondesse al deserto nel povero tuguriolo: per finilla lo andava ad trovare la invida, et maledicentia; ma per vivere al mundo, *ubi non est qui faciat bonum*, che dovemo no fare, con chi dovemo conversare? responde, con quelli, *quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*, con quelli de li quali li peccati son de minore importancia, et meno odiosi, et dannosi al proximo, li quali son più facili ad perdonarse. Lo beato Hieronymo scrivendo ad Salvina di la morte di lo suo marito, dice, et son parole del Poeta; *optimus ille qui minimis urgetur. Et ad Eustachium de virginitate servanda: ille est optimus, qui quasi in pulchro corpore rara naevorum sorde aspergitur.* Non dice quello, chi è netto de omne peccato, che questo fo solo N. S. et la sua Matre. Scrive Ioanne in principio di la sua Epistola; *si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est.* Si volimo intendere, *sed libera nos a malo,* cioè dal peccato, et da le cose male, chi ni poteno accadere, questo non se può intendere, *sed libera nos a malo,* cioè dèl peccato, et de le cose male, si primo non intendiamo quante specie de mali se trovano: *oppositorum et data est disciplina.* In tre parti si dividiscono li beni, et in tanti medesimi li mali. Se dicono beni di anima, beni di corpo, et beni exteriori, o vero di fortuna. Li beni di la anima sonno la intelligentia, la sapientia, et le altre virtuti intellettuali, et morali. Li beni di lo corpo sonno la sanitá, lo vigore de li sensi, et le altre cose convenienti alla bona dispositione di lo corpo. Li beni exteriori son la bontà, et nobiltà, prosperità di cognati, di parenti, et amici, Patre, Matre, figlioli, servi, animali, facul-

tate, pecunia, possessione, conducente alla condicione nostra. Invocamo in questa ultima parte lo ayuto di N. S. Idio, che ne libera da la ignorancia de li peccati, de li errori, soverchie cure, fantasie, de le vane speranze, et vani timori, vani gaudij, vani dolori, che so li infirmitati di la anima; de le debilitati et infirmitati di lo corpo, et de parenti, et consanguinei, et amici viciosi, et infortunati, da guerre, pestilentie, fame; inopia, servituti, odij, inimicitia, tempestati, maledicentie, invidie, detrattioni, et da omne altra calamità, che sole vexare li homini in questo mundo, et principalmente del peccato, la qual cosa gli stoyci sola teneno per male. Tutta questa claosola *sed libera nos a malo, amen,* non se lege nello Evangelio di Luca, si non in quello di Matheo.

AMEN

Questa parte, o sia Iudaica, o Sira, o venuta, come multe altre da li Caldei, da li quali hebbero antiqua origine li Iudei, che Abraam primo Patriarcha fo profugo da quelle regioni di Babilonia, et Mesopotamia, de le quale è parte, o contermina la Chaldea, o che sia venuta da qualsivoglia altra natione, se trova exposta nella Scriptura in più modi *amen amen,* quasi *fiat fiat:* in altri lochi è una parte di oratione affirmativa; come si dicessimo, *utique;* et cossì se lege nel Pentateucho; *Respondit omnis populus, amen.* N. S. solea dire: *Amen dico vobis,* quasi in verità, et con affetto, et senza dubio dico ad voi. Nelle interpretacioni de li vocabuli Hebrayci, et externi di la Bibbia se expone questo vocabulo *amen, vere* vel *veritas, seu fiat aut fideliter;* et cossì fedelmente, et in servicio de Dio, et di V. S. et per salute di la anima mia, et de chi la vole legere, et intendere, et mettere in opera sia exposta, et declarata questa santissima Oratione

Non mi è cosa occulta, inclita Signora, che chi scrive, se mette al judicio de multi. Li Ecclesiastici mi diranno, che sento un poco del Philosopho: Li Ppilosophi, che son multo Catholico. Li viciosi, et hypocriti, et chi voleno, che fazano le cose, et non se dicano, me dannaranno, che reprendo multo apertamente li vicii, et che lo doveria dire più modestamente, et che son crudele Medico, che uso più lo ferro, et lo foco, che non li unguenti, et medicine legiere. Ma si lo male è di tale natura, et de tale pravità, che si ha da fare, si non come dice il Divino Hvpocrate: *ad ultimas aegritudines curationes*, et come dice Sophocles in Agace: cioè non appartiene ad un savio Medico cantare le lamentationi, anzi secare presto le aposteme.

Li mali nostri son venuti ad tanto, che non nci bastano unguenti, nè malagnie, nè empiastri, nè legieri remedij, si non ferro, foco, fame, peste, guerre, terremoti, diluvij de acque, et de fochi, et de omne ira de Dio, et cossì sarà. Per tornare ad proposito: quelli, a chi più piace il parlare rustico, et positivo, et come lloro dicono, simplice, me teneranno per Rettorico; li Oratori, et gramatici, et quelli politi, chi se fanno chiamare exquisiti, me appellaranno barbaro. Quelli, chi se delettano de la Algaravia, et di lo Romance me teneranno per nezio, innocente, et leydo. Quelli, chi godono de toscanigiare, me judicaranno male elegante in vulgare: et già son stati alcuni con uno certo bello modo de detrahere, mi hanno detto, ch' è peccato, che questa opera sia fatta in vulgare, como se io non sapesse dire la intencione mia in latino, anchora che non troppo elegante, o vero come si le sentencie havessero più forsa in latino, che non in vulgare: o vero come si non fossero più quelli, chi intendeno, et se delettano di lo vulgare, de lo toscano, o di lo romanu, che non di la Latina, o de la lingua Greca. N. S. quando parlava, se facia intendere da la multitudine,

Platone, et Aristotile parlavano, et scriveano in lingua Attica in quello tempo volgare, excepto alcuni vocabuli, chi non erano plebei. Socrate predicava sempre alla plebe; forsi li grandi non extimavano la dottrina sua. N. S. predicava alla multitudine, non alli Principi et Sacerdoti, li quali non lo ascoltavano. Nè è da credere, che Tullio, et Demostene, quando pronunciavano le lloro orationi, che solo lo Senato, et li Judici le intendevano, ma anchora quelli chi non haveano lettere, et già se dice, che quando questi oravano, li artesani lassavano li loro poteche per andare ad udirli. Et se dice, che per acquistare gloria populare, et le grande richeza, Demosthene abandonò la Philosophia, et dettese alla arte oratoria più pecuniosa, et più gloriosa, ma non più perfetta. Quando Euripides, Sophocles, Aristophanes, Plauto, Terencio, faceano recitare le lloro tragedie, et comedie, non solo li dotti le intendiano, ma anchora lo popolo, li artesani, li servi, le femine. Lo fatto sta in le bone sententie, non in le ornate parole. Quelli, chi legeranno le vere laude vostre, et de li vostri, precipue si saranno stati poco affettionati di la casa vostra, mi daranno macchia di assentatore, et adulatore. Quelli, chi se trovano in alcuni vicij, che io reprendo, se teneranno offesi da me, come si io parlasse in specie, non in genere. Si io consiglio, et admonisco alcuna cosa, come homo vecchio, et antiquo servitore, che ho visto assai cose, alla S. V. che giovene, et prudentissima, ma puro non è stata tanto tempo al mundo, nè ha tanto letto, mi sarà dato nome di arrogante, et presumptuoso, che voglio dare precepti a quella, chi me può comandare, et chi sa più di me. Io confexo, che son peccatore, ma exhorto li altri ad ben vivere: sole accadere, che lo zoppo incita lo bon corretore al curso. Quelli, chi sonano le trombette, corni, et tamburri, forsi non toccaro mai arme, et puro exortano li valenti homini alla pugna,

come dice il Poeta; *aere ciere viros, Martemque accendere cantu.* Lo Patre anchora che fosse vicioso, gode, che li figlioli siano virtuosi, et anchora che degeno lloro mali exempli, puro ad chi voleno bene, consigliano la verità.; tanta è la forza di la virtù! Quante triste matre hanno creato bone figliole, conciosacosachè io non me tengo in tutto alieno da quello, in che conforto li altri. V. S. non ha bisogno de li mei ricordi, et monicioni, nè di alcuno altro, che po essere scola, et dottrina de altri, et assai questo non se po negare: ma io ve ho scripto azochè V. S. intenda per tante autoritati in quanta excellentia se trova, che per sola inclinacione, et benignità di natura fa quelle cose, che altri con precepti et philosophia, et minaze de lege forsi non fanno, et anchora che V. S. persevera da bene in meglio nelle bone consuete, et sante opere. Altri penso mi diranno Hieronymiano, de quale auctoritate me posso meglio armare, scrivendo a Donne? chi scrive ad *Furiam de Virginitate servanda: videtur praeconia faeminarum imitarentur viri et rugosa senectus redderet quod sponte offert adolescentia.* Dica ciascuno quello, che li piace, io dirò con lo Apostolo Paulo: *Graeci quaerunt sapientiam, Iudei signa, ego predico Evangelium Iesu Christi.* Le parole di Κρο, de li Propheti, de li Apostoli. Si alcuna cosa è ben ditta, sia ad laude de Dio; si in alcuna cosa ho errato, lo defetto è lo mio e la ignorantia; ma culpa non nci sarà. Non posso chiudere la mia operetta più elegantemente, che con la sentencia del mio Santo, et divoto Vecchiarello, lo quale offeso più fiate da li detrattori, scrivendo *ad Praesidium Diaconum,* dixe: *Qui scribit, multos sumit Iudices; alius in alterius ac crassatur ingenium, ille, si unus sermo defuerit, quasi claudam oratiunculam diffugiet; alius si paululum se eloquentiae coturnis extulerit, non presbyterum latrabit esse, sed Rethorem.*

Platone in Critone: *Non agitur, o vir optime, admodum nobis curandum est, quid de nobis multi loquantur, sed quid dicat is unus qui intelligit justa, atque injusta, atque ipsa veritas.*

Finis.

Die XX Iulii, 1504. Litij

SUCCESSI

DELLA

ARMATA TURCHESCA

NELLA

CITTÀ D' OTRANTO

NELL' ANNO MCCCCLXXX

PROGRESSI DELL' ESERCITO, ED ARMATA

CONDOTTAVI

DA ALFONSO DUCA DI CALABRIA

SCRITTI IN LINGUA LATINA

DA ANTONIO DE FERRARIIS

DETTO IL GALATEO

PROTOMEDICO DEL REGNO, E MEDICO DEL SERENISSIMO

FERRANTE, RE DI NAPOLI

E TRADOTTI IN LINGUA VOLGARE PER L'ABBATE

GIO. MICHELE MARZIANO

DA OTRANTO

DOTTORE IN IURE CANONICO

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

MDCCCLXXI

SUCCESSI

DELLA

ARMATA TURCHESCA NELLA CITTA' D'OTRANTO

NELL'ANNO MCCCCLXXX

Mentre le cose del Regno di Napoli se ne stavano quasi stabilite in una ordinaria quiete, l'inimica fortuna, non meno invidiosa del suo riposo, che, come ella suole sempre, del tutto incòstante e leggiera, cambiò con lui sì fattamente il volto, che non ben contenta di aver turbata tanta felicità, e di averlo messo in scompiglio, lo condusse poco meno, che vicino a divenir preda de'Turchi; conciosiachè fra tanto che Ferdinando suo re era occupato su quel di Toscana, i Fiorentini, spaventati di quell'assedio, come non potenti lungo tempo ad ostarli, ricorsero ai signori Veneziani: questi perchè temevano, che allargando il Re i confini del suo dominio, non venisse a farsi signore della Lombardia, presa l'occasione, che lor si offeriva, di abbassare i disegni del Re Ferdinando, fecero sì, che Mauhmeth Bega, Re de' Turchi, mandasse una grossa armata a danno di detto Regno; costui, come che da prima fosse per sè stesso vago di signoreggiare, divenne per questa opportunità del tutto avidissimo. Trovavasi, oltre Costantinopoli, domata la Tracia, e di aver preso molte altre provincie intanto che come potentissimo senza fraporvi molto tempo nel mezzo,

compiacque ai Veneziani, e molto più all'istessa voglia, che pur troppo ardente in lui d'impadronirsene tornava più sempre: onde, ragunata una ben grossa e potente armata, si metteva in ordine a quanto faceva di bisogno: imperochè, giudicando che malagevolmente poteva procacciarsi l'entrata in un Regno così ben popolato, e di valorosi uomini ripieno senza l'avervi a condur prima numeroso esercito, ordinò non solo ai Corsari (che sparsi in diversi luoghi givano predando) che volessero con ogni prestezza tornare a Costantinopoli; ma, tenendo il medesimo ordine con li suoi Spay e Berlebei, lor comandò, che fatto il numero di mille scelti cavalli e di dieci mila uomini, andassero a distanziare alla Velona, terra del suo paese, golfo di Venezia, posto nell'uno de' lati dell'Adriatico. Finalmente approssimatasi la estade, verso la fine di giugno mandò la predetta armata fuori di Costantinopoli, avendo di quella creato capo Agomath Bassà, detto per soprannome Chiedich, uomo coraggioso e intendente, quanto altro Capitano fusse mai. Costui navigando con favorevol vento dopo alcune settimane giunse alla Velona; dove rinfrescato alcuni dì, vettovagliata abbastanza l'armata, avendo trovato ivi grandi apparati, a quanto di ciò faceva di mistiere, diede ordine, che si imbarcassero al numero di settecento cavalli, rifiutando il rimanente, e l'istesso ordine servò nei Turchi a piedi; aperse le vele verso Branditio, oggi Brindisi, Città del Regno di Napoli, ma mentre che vi si andava avvicinando, assalita in un subito da contrarii venti, che sforzevoli erano, fu costretta a volgere le prore indietro, ma parendo ad Agomath di potersi ricoverare in due porticcioli, o cale, come vogliam dire, poste non molto lunghe da Otranto, senza avere a tornare nella Velona, divisati prima i legni, a qual non era lecito di discostarsi in niun tempo da lui, parte della detta armata si fermò nella prima cala, luogo detto

al presente le Orte, e il rimanente nell' altra cala più oltre quattro miglia nel medesimo continente, chiamata oggi di Vadisco. Era questa armata di novanta galere, e quaranta fra galeotte ed altri legni di Corsari, e fra questi quindici mahoni, sopra i quali givano i cavalli, e gran parte delle monizioni. Era l'intento di Agomath di seguire il viaggio di Brindisi, cercando d'impadronirsi di quel porto, il quale doveva esser ricetto nel seguente inverno della sua armata. È la città di Brindisi posta nell'uno dei lati dell' Adriatico, che contiene il territorio della Puglia, ha un capacissimo e securissimo porto in ogni rivoluzione di vento, vi sono d'intorno molti e copiosi fonti di acqua, e comportevolmente popolata, considerata la grandezza del circuito delle sue mura. Mentre dunque attendevano che loro si offerisse prospero vento a ripigliar quel camino, parendo ad Agomath di troppo badare, quasi sdegnato co 'l vento, che sempre in essergli contrario più si rinforzava, risolse il suo terribile animo di fare sentire le forze di quel potente esercito alla Città di Otranto, la quale perchè picciola vedeva, avvisava fra suoi pensieri di doverla prendere senza lungo contrasto; chiamati dunque a sè alcuni dei suoi, scoprì loro, qual fusse l' intento suo, come per nostra disavventura avviene sempre, che essi concordevolmente governano le cose loro, non molto dopo approvandosi da ciascuno il giudizio di lui, fu imposto a coronelli, che dovessero sbarcare con i loro soldati, e il medesimo ordine fu tenuto ancora con quelli, che avevano in guardia l'artiglieria, avvisando l'altra parte dell' armata, che facendo il simile della sua gente, a congiungersi con l' esercito, che tutto insieme faceva il numero di diciotto mila persone, tutte esercitate lungo tempo nell' arte militare, fra le quali vi era l' Agà dei Giannizeri, il Baglio di Negroponte, e il Berbei della Tra-

cia, uomo di grandissimo affare, e tutti con pari grado erano da Agamath nell' esercito adoperati, quindi accostati li mahoni, furono sbarcati i cavalli, e nel seguente giorno, che fu alli XXV di Luglio, messo in punto l' esercito con ordine militare si inviaro verso Otranto, e riconosciutolo di fuori, conobbero che per la profondità dei fossi conveniva senza tentar altra fortuna, batter prima a terra le sue mura; il che facendosi con cinque ben grossi pezzi per lo spazio di dieci giorni, nè in questo tempo rallentando mai l' ordine, furono fatti in più luoghi del muro larghissime entrate: quindi poi tentaro più volte di guadagnarlo, ma da quei di dentro erano animosamente si battuti, morendone di molti, e fra quelli alcuni favoriti del Bassà, il quale ancora, che di insolente e terribile animo fosse, vedendo, che dopo tante aperture di muri, e dopo si diversi e furiosi assalti non gli succedeva cosa, che desiderava così gagliarda, e ostinata era la difesa dei cittadini, cadde in pensiero di aver la città a patti; onde chiamati alcuni dei suoi impose loro, che dovessero ire a trattarlo: erano le offerte da non sprezzarsi del tutto, considerata la calamità nella quale li assediati si trovavano, fra le quali, come che molte gline facessero, fu l' ultima di averli a lasciare nella medesima città giurando solamente fidelità a Mauhmeth Re loro, e ricevendo per allora un certo giusto presidio. Era alla guardia di lei Giovan Francesco Zurlo, di sangue illustre Napolitano. Costui, intesasi da Ferdinando la provisione del Turco, con quattrocento soldati era stato mandato alla sua difesa, trovandosi nella città mille uomini da combattere, che con quelli suoi facevano il numero di mille e quattro cento persone. Si erano in quel porto ridutti seco i deputati della Città, quali appena sustenuto d' udir la proposta, che lor si faceva, resposero a coloro, che ciò era del tutto impossibile; soggiunse il Zurlo, che se essi non si ritira-

vano, li avrebbe fatti uccidere. Questa risoluzione recò tanto a sdegno il Bassà, che come che da prima crudele uomo fusse, tornò per questa cagione più de ogni fera crudelissimo, e chiamati a sè i capi dell'esercito, mostrò loro quanta infamia tornava alla loro bellicosa, e valorosa nazione il non poter prendere una sola città, già molti giorni afflitta ed abbattuta a terra, sendo ella di prima avezza a soggiogare regni, e imperi; onde li pregava, che non meno in questo, che si teneva quasi un niente all'incontro del valor loro, di quello che in manifesti pericoli aveano altre volte fatto, volessero con un ultimo sforzo venirne a capo, ricordando loro, che poichè una sola città dava tanto di fare alla loro forza, poca o niuna speranza potevano avere del Regno; e che avendo egli da tenere avvisato Mauhmeth loro signore del progresso, che fino allora fatto aveva col mezzo di tanti valorosi, e una così potente armata, non li dava il cuore di avergli a scrivere, che dietro d'una città sì piccola e fiacca, si fossero consumati tanti giorni, e che perciò si risolvessero il seguente mattino di dare indizio del valor loro con una notabil vittoria, la quale egli era per pagare largamente a colui, che più d'ogni altro valoroso la porgesse, come a ciò fare per la facilezza, che era a salir su le mura, bastasse il valor di un solo. Queste e altre parole furono dette dal Bassà ai suoi: da' quali fu animosamente pregato che non stesse di turbato animo, poichè ben presto doveva vedersene signore, e non molto tempo dopo del rimanente del Regno, e che tra tanto non istimasse di lor effetto meno, che degno del valore della loro nazione, già fatto chiaro in ogni parte della terra. Con questa risoluzione si stette il seguente giorno, non rimanendo fra tanto di molestare li assediati con le solite batterie, quando i nostri di dentro per relazione di un rinnegatò, fuggito dal campo dei nemici, colto da nostri dentro del fosso, intesero

come il seguente mattino i nemici per diversi luoghi erano per assaltare la Città, e che in ciò doveva concorrere l'esercito tutto. Pose questo avviso non poco spavento a' miseri assediati, così si trovano afflitti dalli passati assalti, non di meno incoratosi ciascuno al meglio che puotè, ristretti insieme nella Chiesa della Nunziata, Chiesa maggiore di quella Città, incominciarono fra essi a rammentare i passati pericoli, e quelli, che di presente loro si appresentavano, al fine dopo varii discorsi conchiusero di avere a continuare nella medesima fede le risoluzioni di prima, volendo innanzi mille volte morire, che fare ufficio indegno del nome Cristiano, e macchiare quella Città, la quale fra tante rivoluzioni di cose, si era per addietro mantenuta sempre fedele a' Romani, non che ai Re Cristiani. Erano i deputati al governo in quell'anno Angelo Antônio San Pietro, Notaro Gabriele Gaetano, Donadeo Coluccia, Alessandro Caborto e Lanzilotto Fagà. Diedero non poca fermezza a così fatto proponimento quei di Casa di Marco, quali erano non meno nobili, che antichi in quella Città, con altre famiglie nobili, fra quali vi intervenne Ladislao uomo pieno di lettere, e per la nobiltà e vecchiezza in somma riverenza dal popolo; prese dunque le chiavi da costui dalle porte, se gittarono in un pozzo vicino alla Chiesa, gridandosi tra tanto da ognuno, unione in servizio di Dio, e di Ferdinando Re. Furono la medesima notte raddoppiate le squadre che avevano in guardia i luoghi avuti sospetti per avviso del rinnegato, e quel poco spazio che sopravvanzò della notte fu dal Zurlo consumato in rifare alcuni bastioni già ruinati da' tiri de' Turchi, ancor che per la brevità del tempo ben poco avanzò che ciò si facesse. Era nella medesima Chiesa Stefano Pendinello, Arcivescovo d' Otranto (prima Vescóvo di Nardò), in compagnia di molti suoi canonici, i quali attendevano ai santi uffici, che erano de-

votamente ascoltati dalle donne, che nella Chiesa insieme con i figliuoli con alcuni pochi vecchi si erano ritirati; finita che fu la notte, non ben ancora uscito il nuovo giorno, si sentiro nel campo de'nemici segni di molta allegrezza: quindi incominciaro a giocare l'artiglieria, e fra qnella alcuni mortari, i quali perchè tiravano palle di smisurata grandezza, battevano a terra le case della città, e quel che era peggio, uccidevano molti dei nostri colti per le strade. Mentre che attendevamo ad alcune cose necessarie per li ripari di dentro, verso poi le sedici ore avendo ripieno i fossi di quella parte che è verso Oriente, quasi fin sopra l'argine, assalirono i nostri; fu combattuto per lo spazio di cinque ore e ancora che i Turchi bravamente portati si fossero, non di meno ribattuti da' nostri con molta uccisione e con perdita di due dell'insegne, si ritirarono negli alloggiamenti: vi morirono dei nostri al numero di duecento, e fra questi Angelo Maiorano capo de cinquanta celate con molti altri soldati e cittadini de conto, fra quali fu Michel Leondari greco di nobilissimo sangue: la notte seguente attesero i nostri a lavorare nelli medesimi bastioni, ma tutto ciò invano; conciosiachè non così prima successe l'altro giorno, che con impeto più che mai terribile tornaro alle mura della Città, non cessando in questo spazio di adoperare i mortari, da quali come si è detto si riceveva non picciol danno: durò quel fierissimo assalto da quattro ore e più sempre ingagliardendo, e furono i nostri quasi vicino a dar loco a quella furia quando sopravvenendo fra loro il Zurlo, Marco Antonio De Marco, e Giovanni Antonio delli Falconi capitano di 400 soldati, con una grossa banda di uomini strinsero a modo i nemici che non molto dopo quasi con vituperosa fuga si ritirarono nei loro bastioni, morirono dei Turchi al numero di trecento, e dei nostri poco meno di cento, fra quali vi mori Marco Antonio De Marco, Pieri di

San Pietro, Giovan Tomasi Gaetano, e molti altri nobili, e vi rimase gravemente ferito in un braccio il Zurlo, e Francesco de Muro malamente ferito. Ma mentre che queste cose seguivano, il Bassà con occhio di bragia e molto sdegnato andava fra i suoi pensieri divisando il fine di quella pugna, si risolse, o che i suoi avessero a morir tutti la seguente mattina, o che per un' apertura del muro dell'altre da molto più larga avessero da entrare nella Città, qual' era quella parte di Petrarca Marso con altri cittadini. Era questa risoluzione del Bassà fondata non meno nella sua natural fierezza, che fu la occasione del tempo, che era irato per lui molto innanzi, e perciò a suoi disegni contrario, convenendoli di tornare in Costantinopoli fraudato da presenti progressi della speranza d' insignorirsi del Regno. Venerdì mattino dunque, XI di Agosto, messo in punto l'esercito e dato il segno della battaglia si accostarono alle mura, quei di dentro incominciarono a difendersi più che mai valorosamente; ma perchè i loro ripari erano del tutto disfatti, dopo lunghissimo contrasto ebbero finalmente l'entrata nella città, nella quale, ancor che i nostri mostrato avessero inusitato ardire, non di meno come che i Turchi erano in grandissimo numero, tornaro le forze nostre vuote di effetto: i nemici dunque guadagnato il muro, ancor che (come si è detto) con grandissima loro perdita, a grosse squadre incominciarono entrare nell' ora dell' alba nella Città. Morì in quell' ultimo il Zurlo, il quale ancora che ferito nel passato giorno, volle intervenire in quell' estremo successo finendo onoratamente la sua vita. Il medesimo ancora avvenne di Giovanni Antonio delli Falconi, e coll'Angelo De Marco preso e in molte parti ferito, da lì a poche ore si morì. Era in lor compagnia Antonio de Rago, Cola Mazzapinta, Francesco de Alessandro, e Petrarca Marso, i quali valorosamente in quella giornata si morirono con altri cittadini valorosi che il sangue scor-

reva per la Città, per la grande uccisione dei poveri Cristiani, i quali a palmo a palmo si difendevano dalle mani di quelli arrabbiati cani. Era nella Chiesa lo sopranominato Arcivescovo Stefano de Santa, e buona vita, che in quello istesso tempo attendeva a comunicare una parte del popolo, quando entrando in quel tempo una moltitudine di quei barbari e reimpendolo di spaventevoli grida, il che è proprio di quella nazione, fu miseramente mozzato il capo di quel santo Prelato togliendogli la mitra, poi per ischerzo portata al pubblico; fu ministro di questo crudelissimo atto un nero chiamato Malelal Bassà molto caro, la cui madre fu di Casa Barla di San Pietro in Galatina, nato in Nardò. Morirono in quel fiero tumulto tutti i canonici, che con esso lui in quell' ufficio assistevano, dei quali acciocchè i nomi non si smarriscano con l'anni, come ben meritevoli, voglio in queste carte lasciarli per alcun tempo vivi. Erano dunque costoro, Antonelio delle Castelle, Cantore di quella Chiesa; Abate Pietro de Luna; Abate Angelo de Pino; Abate Demetrio Portararo; M. Cola Mazzapinta Dottore, Abate Angelo de Pasca, e Antonello Marziano di San Pietro in Galatina cameriere di Monsignore, e con esso un giovane fisico detto Marcello nipote del detto Arcivescovo: vi erano oltre di questi degli altri ch' io lascio di nominare, alcuni frati dell' ordine di San Nicola di Casale, dell' ordine di S. Basilio, questo è un tempio un miglio e mezzo lontano da Otranto, celebre non meno per essere consacrato a Minerva, che per la menzione che di lui fa Virgilio sommo Poeta, scrivendo la navigazione di Enea in Italia; corsero dunque i poveri frati ugual fortuna con quei canonici, e tinsero essi ancora quella Chiesa di sangue, fra quali come che tutti uomini di buona vita erano, vi morì fra Bernardo Coluccia, persona letterata e di onorati costumi, quali insieme con li altri si erano ricoverati nella Città, ancora che come

lontani da quella, intesa la venuta dei nemici, potevano agevolmente salvarsi; vi furono parimenti uccise molte donne e figliuole, insomma correndosi per tutto fu messa la Chiesa a sacco e spogliata dagli ornamenti, molte nobili e bellissime vergini furono miseramente altre legate, ed altre nel medesimo tempio, violate. Erano ancora usate per ogni luogo della Città quelle grandi e barbare crudeltà, che in niun altro tempo o luogo usate si fossero già mai. Fu come casa principale, e più d'ogni altra capace assegnata al Bassà quella di Ladislao de Marco, è la detta casa posta quasi promontorio su'l porto della Città, e perciò da una parte è bellissima aria, e al Bassà cara vagheggiando dalle sue finestre l'armata, che già vittoriosa si rinfrescava nel porto, aveva oltre l'aria, che in quella parte è maggiormente salutifera, che nell'altre della Città, una grandissima vista, dalle quali due cose abbonda sopra tutte le altre di Europa non che del Regno, così come nell'esser antiqua e nobile non cede a nessuna altra del mondo; imperocchè se noi vorremo avere riguardo al principio di lei, troveremo ella essere stata edificata dagli uomini dell'isola di Creta, condotti in quel luogo da Iapige, figlio di Dedalo: se quanto poi alla ricchezza e nobiltà, vediamo che venuto Sabba, potentissimo Re di Africa con una grandissima armata di galere e di navi a danni d'Italia, preso prima e saccheggiato Otranto, lo trovò di uomini e d'altre prede abbondantissimo, il che non trovò poi in tutto il resto del Regno, che andò predando le città che sono nel golfo di Venezia. Era questo Sabba per impadronirsi affatto dell'Italia, se la pietosa man di Dio non l'avesse dato soccorso, conciosiachè ancora gl'imperatori di Grecia avessero a sua difesa messo in porto una grossa armata ligandosi coi signori Veneziani, i quali avevano ottanta galere, nondimeno l'ardito Sabba venendo con essi loro a giornata li ruppe e fracassò agevolmente, quindi passato sopra ad

Ancona la prese, ardendo tutti gli altri luoghi che sono in quel tratto, onde indeboliti i signori Veneziani, e messi in spavento, Lottario Imperatore e Sergio, che in quel tempo teneva la Sedia di Pietro, si erano vilmente ristretti in Roma, per il che con Sabba non era chi contrastasse; quando mosso Iddio a compassione dei suoi popoli, mandò sopra Sabba così terribile tempesta, che i capitani mori con la maggior parte dell'armata miseramente si affogarono, e quei pochi che rimasero, sbattuti e impauriti se ritornarono in Africa, e così l'Italia fu libera di quel manifesto pericolo che le soprastava. Ma tornando donde partimmo, qual città del Regno di Napoli è che di bellezza e di sito a quella di Otranto possa pareggiarsi, non che avanzare? Siede la detta Città in una gran parte nel monte, e il resto nel mare, nella cui banda di rimpetto vi sono i monti Acroceraunì, detti da Horatio infami, come nemici che sogliono esser ben spesso dei naviganti; vi è la bocca detta Vellona, vi sono due monticelli, che ciascuno per sè stesso, e tutti due insieme vi rallegrano l'animo, e l'occhio, e massime quando il maggior caldo dell'anno ad onta del sole si veggono di neve vestiti, e vi dà questa parte volta verso l'Oriente una bellissima e fertilissima campagna, ove in ogni stagione vi sono pur sempre mille fiori, e salutifere erbe, le quali agli abitatori recano non piccolo giovamento, da questa parte e il porto ancora, che dall'Aquilone poco sicuro evi una fabbrica, che tenta cingerlo, incominciata dai Romani, ma come di grandissimo dispendio e di molto artificio da tutti fin qua tralasciato: dall'altra parte verso tramontana è bellissima a vedere per i molti alberi che vi sono di ulive, quindi poco più oltre è un bellissimo lago di circuito di quattro miglia, che dà abondanza di pesci e di altre cacciagioni di uccelli, intanto che non solo Otranto, ma molti altri luoghi della Provincia se ne sentono commodità. Ma dove mi vado

io intrigando, avendo da ragionare di bellissimi giardini, che incominciano di sotto le sue mùra e si distendono per lo spazio di due o presso tre miglia. Chi racconterà l'infinito degli alberi di narangie e di cedri, e lomoncelle che vi sono, senza che non ardisca prima di numerare le stelle, poichè ristretti essi da due superbissimi colli hanno somiglianza di un bel folto e grandissimo bosco; dei fonti che sono in detti giardini e della varietà di frutti, non è chi possa parlare, che molto più non resti a dirne, questi vestiti di fiori inducono ben molto spesso i più vicini popoli ad abitarvi: vi è l'aria temperata in modo, che non vi si sente molto freddo, nè molto caldo nelle due contrarie stagioni dell'anno, dell'antri che vi sono adorni d'erbe; che la maestra natura ivi ha con maraviglioso artificio formati: è cosa incredibile a dire. Qui tra questi monti, quello che i cittadini dal nome della Città, ma piuttosto dalle sue qualità chiamano *Idra* correndo per mezzo della detta valle, bagnando i giardini e molte altre parti irrigando, se ne viene sotto le mura della Città, e su l'occhi di paesani, quasi con onde d'argento se n'entra in mare.

SONETTO

FATTO D'UN CAVALIERO

IN LODE D'OTRANTO

Versa da l'urna di forbito argento
Hidro gentil fresch'acque, e cristalline,
Sian i lapilli tuoi gemme più fine.
In cui rendo il tuo rivo almo concento.

Oro l' arene, odor soave il vento,
Che spiran le dolci aure matutine,
Smeraldi l' erbe tue, perle le brine,
Ne sia mai fior da turbido Austro spento.
Cedati l' Indo, il Gange, il Nilo e l' Istro,
Eufrate, e Tigre, il Po, con l' Arnò, e 'l Tebro.
E coi bei cigni lor Mincio, e Caisto.
Poscia ch' alberghi quel, ch' orno, e celebro,
E mentre gli onor suoi canto, e registro,
Sembro in mare Arion, Orfeo su l' Hebro.

Ma facendo ritorno, onde ci dipartimmo, dico che dimorando il Bassà per lo spazio di tre giorni nelle case di Ladislao, attese con esso lui a dissacredersi di molte cose occorse nelli passati assalti della Città. Era Ladislao uomo carico d' anni, e delle cose del mondo più che mezzanamente instrutto, onde non meno per questo, che per avergli il Bassà dato licenza di poter con lui liberamente parlare, come alle volte avviene d' uno in altro ragionamento cadendo, come che diversi ne facessero, narrò al detto Bassà la guerra, che ultimamente fra Ottomani e i signori di Costantinopoli seguita era, che scacciati i Paleologhi e li Catacusinò, i quali concordevolmente governavano quell' impero, cedendo agli Ottomani furono dispersi in diverse parti del mondo, e Toma Catacusinò si era nella Città d' Otranto ricoverato, ed ivi generato alcuni figliuoli, dai quali egli era disceso: fu carissimo al Bassà intendere l'acquisto di Costantinopoli, il quale così minutamente Ladislao raccontava, come se presente trovato si fosse; ciò avveniva perchè egli era intendente della lingua Greca nella quale Teodoro Scipo Spartano l'aveva scritto. Ma mentre egli più degli altri commendava le prodezze d' uno Agomath, indusse il Bassà a così fatta allegrezza, come di quel successo niente prima

sapeva, in luogo di premio, gli concesse la libertà; conciosiachè affermava il detto Bassà traer egli origine dal detto Agomath, onde nè anco contento di tanto volle che gli consegnasse il libro nel quale era scritto quello, ch' esso detto l' aveva, il quale con alcune piccole cose rimase in casa in scompiglio, e tutte sossopra come di niun valore, fra tanti frammenti fu trovato intiero detto libro, del che il Bassà soprapreso fu d' infinita allegrezza, mosso per questo Ladislao di ottenere da certa speranza la libertà di tre suoi figliuoli, che il Bassà teneva per suoi schiavi nell' acquisto della Città, lo pregò umilmente a volerli lasciare liberi con esso lui detti figliuoli. Aveva il Bassà gran contentezza della nostra favella: appena finita la domanda, gli rispose, che non era possibile, avendo egli designato di farne dono al Signore; non si smarrì punto il buon vecchio, ma con franchezza di animo tornò a pregarlo, che volesse almeno dar libertà ad una sua parente della medesima famiglia di Catacusinò, la quale con due sue figliuole si trovava schiava del Baglivo di Negroponte, questo ottenne agevolmente, onde fattasi chiamare la detta donna, restituendo all' incontro al detto Baglivo, Gabriele Memmo con la moglie e due figliuole, volle alla detta Eufrasina, che così chiamata era, dar libertà, ma non già alle due figliuoline, che seco menava, imperocchè queste come bellissime figliuole disegnò subito menarle con esso lui, al che la donna non volle consentire, soggiungendo, ch' ella non stimava la sua libertà senza quella delle due figliuole; e che poichè a lui così non piacerebbe, era risoluta d' aver a durare con esse loro ugual miseria, e fortuna; volendo la morte e non la propria volontà fosse quella che da loro la dipartisse. Era questa Eufrasina moglie di Michele Leandro morto già nei primi assalti della Città. Questo luogo ricerca, ch' io mi dilati alquanto, e ciò non meno per piena informazione delle

cose in quella guerra seguite, che a ciò altri veda quanto il Galateo suo autore ne fosse veridico e diligente scrittore. Non sono dunque ben due mesi che in mano dei presenti gentiluomini di casa De Marco vidi in un foglio una iscrizione con cui Simeone Patriarca di Costantinopoli accompagnava la detta Eufrosina con le due figlioline, che tutte si erano dal pubblico di Cristiani ricuperate dalle mani di Magometh fratello del Bassà Agomath, e per opera dell' istesso, e ai suoi prieghi ottenuto, Geronimo di Marco da Baiaseth successore di Magometh Bega; mancavano due fratelli di Geronimo, già tutti e tre figli di Ladislao, quali erano poco tempo sopravvissuti in quella servitù, conciosiachè essendo avvezzi a sollazzarsi buona pezza del giorno nel parco del Signore, agevolmente fu loro attaccata la peste da un Eunuco guardiano del parco, costui aveva presa per alcuni denari ch' egli secretamente pigliava per un bugio, vendendo frutti del giardino. Fu la detta pestilenza in tutta la città di Costantinopoli, e nel palazzo non uccise altri, che alcuni paggi del Signore, e fra questi i due predetti figliuolini, però che l'altro come di più età sostenne quella infermità; era la predetta scrittura tradotta da greco in latino da M. Matteo Tafuro. Facendo dunque ritorno all' istoria, dico, che dimorando il Bassà nella casa di Ladislao, e divisando fra suoi pensieri quello che far doveva, vedendo che l' estade dava tutta via volta, il che era contrario ai rimanenti disegni suoi, poichè l' acquisto d' Otranto era quasi di niuno momento, come non capace quel porto a ritenere l'armata, dopo molti secreti ragionamenti avuti con i suoi, sollecitava tuttavia i nuovi soccorsi. Imperocchè volendo egli guardare, come voleva, Otranto, a lui non rimaneva tanto numero di gente, che come conveniva, avesse potuto seguire l' impresa di Brindisi, e tanto più, intendendo egli tutto il dì, come la detta Città si rinforzava nei muri e si riem-

piva più sempre di nuova gente; questi non erano gli ultimi di quei rispetti che gli facevano andare per il capo diversi disegni. Finalmente tenendo come sempre soleva, stretto ragionamento con 'l suo Prete Moplesi, detto per nome Talisman, che ha quella maggioranza nelle loro cose spirituali, che per ordinario ha il Papa nelle nostre, qual gli era stato dato al suo partire da Costantinopoli, volle aver piena certezza del numero di quei schiavi che si erano fatti prigioni; come che a niuno sino allora era stato lecito di menarli su le galere, e molto meno le altre prede, che si trovaro nel sacco della Città: ordinando che tutti insieme si menassero su la cima d'un colle dalle mura della Città poco lontano; spiacque detto ordine ai Turchi, ancora che del suo fine nulla sapessero, ma come che questa nazione suole obbedientemente portarsi col suo Signore, la seguente mattina legati a due a due furono portati fuora, lasciate però nella Città le donne e tutti i figliuoli che non si trovavano eccedere quindici anni; ma perchè molti dei padri si trovavano ancora con i propri figliuoli sotto un medesimo padrone, furono intesi per la città quei rammarichi, che per ordinario intervengono a così fatte dipartenze, ed erano perciò tanti i rumori, che per tutto si udivano, che l'istesso Bassà mandò molti dei suoi a sapere qual di ciò fosse la cagione; ma egli, che di terribile animo era, come che questo effetto piuttosto accrescesse, che punto scemasse la perfidia del suo animo sollecitando, sì che venisse ormai a fine dell'opera, attendeva tuttavia a ragionare col prete Moplesi, che poco fa dissimo, non così primo dunque i poveri Cristiani furono condotti al detto luogo per ordine del Bassà, che alcuni della casa del Bassà, nella più alta parte vi vennero ad accampare il loro padiglione, nel qual tempo in abito sontuoso e molto magnifico vi sopraggiunse il detto prete. Costui messo a sedere sopra alcuni finissimi

tapeti, ivi ordinati, fattosi menare d'avanti alcuni di quei vecchi, e altri, che come detto abbiamo, erano a due a due con le mani giunte legati, alzando più che poteva la voce incominciò loro così a favellare. «Quanto infelice sia lo stato in cui vi trovate, e quanto grande la miseria nella quale (mercè della vostra ostinazione) caduti già siete, è tanto soverchio a ricordarvelo, poichè voi lo provate, e da voi stessi apertamente lo vedete quanto del tutto compassionevole e pietoso è l'ufficio di porgervi qualche partito che buono vi sia; e seguendo io l'ordine che è della mia professione, senza aver riguardo alla gravezza del peccato, che commesso avete nel pigliar l'arme contro l'esercito del Signore, il quale ardire è solo quello che vi condanna ora a morire. Non mi vergognerò essere io colui che vi abbia a portar rimedio, che opportuno sia a questo vostro estremo bisogno, giudicando che voi sarete tanto savii e pronti nel riceverlo, come tutto rivolto alla vostra salute, quanto foste già pazzi più che valorosi in difendervi dalla nostra invitta potenza, dalla quale non so io immaginarmi, perchè voi così poco conto tenuto avete sin qui, quando essa ha domato le provincie intiere, soggiogata la Grecia e la Tracia insieme, e pur vedete che dalla medesima ora impauriti i Principi vostri se ne stanno ristretti e con proposito di farsi nostri soggetti, ogni volta, che noi compassionevoli della loro miseria aprissimo le braccia a riceverli. Quello dunque che avete a fare è, che sol può liberarvi da questa afflizione, che riconosciuto l'error vostro, abbiate ad accostarvi alla fede del nostro Mahumeth, la quale quanto vera sia, potete agevolmente conoscere dai progressi, che per ordinario fanno i nostri eserciti, senza che voi lo vedete da questo che è presente su l'occhi vostri, cose che per avventura non si possono dire di voi, che Cristiani vi chiamate, nè di niuno altro popolo che fin qui abbia mosso

contro noi l'arme, il che manifestò non meno la grandezza del nostro Mahumeth Bega, che la particolar cura ch'egli tiene dei suoi, e quanto di tutti loro ingrandisce e innalza a stati maggiori di premii che molto più liberata vi serba Iddio nell'altra vita, non potrei mai dirvi che infinitamente più non ne sia il fatto vostro e per sè stesso tale che vi toglie fin qui la speranza, che è sola di miseri, cioè di avere a vivere schiavi tutto il rimanente che vi resta di vita conciosiachè questo sarebbe per avere in voi luogo ogni volta, che voi alle profferte che di prima vi facemmo, che vi aveste a rendere, allora aveste data quella credenza che con vostro gran danno so che vi pentite di non aver dato, come per non vedervi in questa miseria, vorreste che il vostro assedio avesse ora principio, acciocchè quei partiti onorevoli, che Agomath a nome del mio Signore Mahumeth Bega, vi furono innanzi fatti, non aveste a schernire del modo, che già faceste, ora avendo così ostinatamente continuato più sempre la difesa, ammazzando tanti dei nostri, e vituperando le sacre insegne del nostro invittisssimo Re, non veggo, come volendo vivere voi non meno che in questa che nell'altra vita, che altro rimedio di questo uno solo vi resta, che quanto al menarvi per schiavi, ciò per le ragioni che udite avete, lo repugna la nostra legge, potete con questo dunque operare non meno all'uno che all'altro, là dove è la vita, e l'anima altrimenti facendo perderete in un punto; oltre che io non veggo qual guadagno vi si possa parar d'avanti che a questo si aguagli; conciosiachè vi viene data occasione di ritornare ora alla vera legge, partendovi di questa vostra, che è tutta vana: recando dunque avventura d'essere invitati e chiamati a tanta altezza di stato, lasciate questa vostra ignoranza e partitevi omai da questa bassezza e travaglio in che vi trovate di presente, e vi soprastà, ed a cui io non saprei dar grado di miseria

e di afflizione; che questo a quella non resta maggiore». Era per dir più oltre il detto Moplesi, ma il Bassà che era nel suo padiglione, poco prima venuto a riponersi, fe' intendere al detto Moplesi da uno dei suoi che volesse affrettare il ragionamento, avvertendolo che l'ora era quasi tarda, e che egli, come da lui era stato consigliato per onor della lor bellicosa nazione, bisognava in quel giorno rimediare all'onor di Mahumeth Bega lor Signore, erano queste sue parole fondate su quello che il detto Talismano, alias Moplesi, l'aveva poco avanti dette, che non potendo tirare quei Cristiani alla lor fede, conveniva castigar loro come arditi a difendersi dall'armi di Mahumeth invittissimo imperatore. Costui dunque mentre più che mai infiammato lo persuadeva a pigliar risoluzione: stimando tuttavia di conseguire il fine; alcuni di quelli Cristiani, e primo fu Antonio Primaldo che incominciò a parlare e dire: «Noi abbiamo inteso le lunghe promesse fattene dai Turchi, che volessimo rinnegare la fede del nostro amato Cristo con tante offerte fattene da loro, come tutti voi l'avete intese, voltiamoci tutti a Cristo ed abbracciamo con esso lui la Santa Croce: dato che l'offerte di questi Turchi fossero vere, saranno cose di un giorno, dopo a tutti bisogna morire, vi prego tutti insieme vogliamo volentieri accettare questa morte, la quale a noi sarà vita, che acquisteremo la gloria di vita eterna in un punto, e volendo noi per segno della santa confessione cercarci perdono l'un l'altro, dopo bacieremo il terreno per segno della santa comunione». E fatto questo allegramente i poveri Cristiani non molto dopo ad alta voce cantaro alcune lodi della Sacra Scrittura, a noi lasciate da Martiri di Dio, altri il Miserere, ed alcuni altri che non sapevano lettere, volgendo ed alzando gli occhi al Cielo chiamavano il nome di Gesù e di Maria. Il che pose a Talismano, detto Moplesi, sì fatta confusione nell'animo, che

non osando più di aprire la bocca, vedendo tanta costanzia di morire per amor di Cristo così allegramente, allor volse le spalle, e si mise dietro al padiglione del Bassà, il quale caduto in estremo dispiacere, mirando l'allegrezza di quelli Cristiani che mostravano al volto, ordinò il detto Bassà, che così come ivano legati si appresentassero al suo padiglione, e nel passarvi avanti fosse a ciascuno mozzo il capo. Diede principio a sì fiero e doloroso spettacolo Antonio Primaldo principal fra i cittadini, il quale primo predicò ai Cristiani che volessero morire tutti per amor di Cristo, il cui busto per opera di Dio rimase in su ritto per insino che tutti gli altri indugiaro a morire, i quali furo al numero di ottocento e più, e ancora che il Bassà operasse ogni suo sforzo a fare, che cadesse con altri corpi morti a terra non ci bastarono tutte le forze dei Turchi, essendo tenuto detto corpo ritto dalle mani di Dio; morti che furono tutti cascò in terra con gli altri, il che dette gran stupore al Bassà con gli altri Turchi che seco erano. Fu solamente al numero di detti schiavi lasciata la vita a Gabriel Memmo, avendo dato per suo ricatto alcuna quantità di denari, che egli nell'assedio della città aveva riposti in luogo secreto, benchè ciò senza saputa del Bassà, per quello ch'egli medesimo ha proferito e che noi abbiamo veduto al segno che gli diede il Baglivo di Negroponte, che suo schiavo era, che fu un pezzo di carta con la sola inscrizione del suo nome. Corse il sangue sino al mare dei poveri Cristiani, che gira il porto, e come poco fa dissimo, gira la metà della Città: questo perchè soggiace alla cima del colle, dove si fece il taglio, si tinse di rosso, dimorando quel sangue per miracolo grande d'Iddio, per molti giorni su quel verde, senza mai dileguarsi. Finita che fu dunque l'opera in vero mostruosa e terribile quanto altra che stata mai sia, rivolto il Bassà con faccia terribile a Ladislao De Marco,

che dal principio del taglio insino all'ultimo aveva ritenuto seco, e forse per doppio affannò di quel misero vecchio, avendo visto morire i fratelli in quel taglio, e molti altri dei suoi, disse che l'ostinazione di quei d'Otranto aveva aperta la spada alla giustizia; e così lasciò detti corpi in quella campagna senza mai essere offesi nè da uccelli, nè da cani, nè da animali bruti per miracolo divino.

Qui pianser le felici alme beate,
Che vidder triste la spietata fronte
Del più fiero Ottoman: e in questo monte
Fur l'erbe di Cristian sangue bagnate.
Qui si mostrar di cuor vero infiammate
Sol per Cristo morir con voglie pronte,
E son di vera gloria ornate, conte,
E di divinità cinte e fregiate.
Eccovi l'ossa al bel tempio raccolte,
E il caldo sangue al mar sparso e respinto
Tinse gli scogli, e con l'arene l'onde.
L'anime in cielo al divin grembo involte
Ne fan fede immortale: io d'amor tinto,
Qui il scrissi per mostrar quel che s'asconde.

E non molto dopo diede licenza a Ladislao, e a ciò i cavalli turchi, che tuttavia correvano al territorio, incontrandolo non l'avessero oltraggiato, l'accompagnò con alcune sue lettere. Fece non molto dopo intendere il Bassà in suo nome all'Arcivescovo di Brindisi, nominato Francesco de Arenis Portoghese, che si trovava Vice-Re nelle provincie, che senza aspettare di correre ugual fortuna con quei pazzi di Otranto, volesse riporsi nelle mani sue, dandogli la città di Lecce, promettendogli di averlo a trattar bene, e molto più di quello che egli desiderato avesse, alle

quali parole l'Arcivescovo senza punto turbarsi rispose a quei Turchi, ch'egli l'aspettava con desiderio, o dentro la città di Lecce, o in campagna, come più volesse. Erano con l'Arcivescovo il Duca di Malfi, e con esso Marino Brancaccio, nobile Napolitano, e valorosissimo nell'arte della milizia, molto caro a Ferrante re, i quali pochi giorni prima erano venuti con una banda di cavalli in aiuto della Provincia: messe questa risposta tanto sdegno nell'animo del Bassà, che dall'ora in poi i cavalli dei nemici, che givano tutti depredando, si spingevano sino al territorio di Lecce, dando il guasto al paese e riportandone grosse prede di bestiame. Il che era non poco biasimo a predetti, che dentro Lecce si trovavano; ma perchè i cavalli dei nemici erano al numero di quattrocento e più, i nostri che a tanti non arrivavano, non erano osi di uscire neanco fuor della porta, oltre perchè quelli erano più destri e più dei nostri esperimentati; ma tra tanto che le cose in questo modo passavano, Ferdinando aveva, come di sopra dicemmo, tutte le sue forze in quello di Toscana, doglioso della perdita di Otranto, era in grandissima confusione di animo, per il che chiamati alcuni dei suoi, e con essi loro tenendo sopra ciò parlamento, fu da molti persuaso a non si curare della detta perdita, come successa in una città che è posta nel continente del Regno. Egli poteva in ogni tempo agevolmente ricoverarla, non dovendo partirsi dalla guerra di Toscana, della quale era così vicino a trionfare, il che non si era da promettersi più in un altro tempo, lasciando questa volta respirar quei popoli, e sopra tutto i Fiorentini, che più degli altri con l'industria di Pietro de Medici macchinavano contro di lui cose più nuove: gli mostravano ancora che i Turchi non sarebbero mai arditi a ritenere quella città contro le sue forze, e molto meno in tempo ch'egli fattosi signore della Toscana, verrà come è ragionevole, con dop-

pia potenza alla sua ricuperazione; ma di quello, che a far solo si aveva, era solamente di aver cura di Brindisi, acciocchè il nemico non lo guadagnasse, tuttavia che egli non poteva distorre l'occhio da quel porto, come capace a ritenervi l'armata, la quale non è dubbio, che sarebbe per naufragare, volendo servirsi del porto di Otranto, oltre di questo, come di picciolo circuito, non poteva dargli così fatta commodità; e quanto a ritenersi nella Velona, questo neanche era credibile, poichè essendo l'Adriatico l'inverno per lo più tempestoso, non avrebbe potuto soccorrere i Turchi che potesse lasciare dentro Otranto.

Altri, considerando quanto era di pericolo alle cose del Regno, che Otranto si conservasse in mano dei nemici per la vicinanza, ch'è da quella città a'luoghi del Turco, e quanto quel sito confaccia loro per la bontà dell'aria, e dei frutti, e acqua, che vi sono a mantenere l'esercito, dicevano molti come Ciccarello Loffredo, e Francesco Pappacoda, e altri signori Napolitani accreditati appresso la Maestà del Re, e specialmente detto Loffredo: che si doveva rimovere dalla guerra di Toscana, dovendo tenere più conto di quello, che è certo in sua mano, che di quell'altro, che la fortuna gli prometteva, la quale come volubile e leggiera, ucella per lo più i pensieri dei Principi. Altri, quali piaceva più questa seconda opinione, con parole quasi che certe rappresentavano a Ferdinando il biasimo, che gli tornava d'anteporre l'acquisto della Toscana, alla perdita di una Provincia così nobile, e devota, al nome Aragonese, e quasi di tutto il Regno, il quale spogliato di presidio, era per andare in mano dei nemici, laddove in altro tempo si poteva ottenere la Toscana, e forsi con miglior ventura; era però debito di valoroso, e ottimo Re di correre in loro aiuto: era costui, che così parlava alla libera con gli altri, D. Innico de Avalos figlio di D. Rodrigo già chiaro, e illustre uomo per le molte prove da

lui fatte nei movimenti di Spagna, e perciò appresso a Ferrante primo era in stima grandissima. Fu questo D. Innico preso da' Genovesi con Alfonso primo, nell' Isola di Ponso, essendo uno dei suoi più cari paggi, e ritenuto da Filippo Visconte tutto il tempo che sopravvisse, poichè con liberalità reale rèmandò Alfonso a ricoverarsi il Regno, si era dunque dopo la morte del Visconte ridotto a Napoli e dal presente Ferrante eletto gran Camberlingo del Regno, ed onorato da molte altre dignità si aveva acquistato grado supremo appresso di lui, e come di valoroso in tutta l'Italia. L'autorità dunque di lui indusse il Re a far provisione per riavere Otranto; onde avvisato subito il giovane Alfonso, che rimovendosi dall'assedio di Toscana se ne tornasse a Napoli, attendeva tuttavia a radunar nuovi presidii di gente. Diede questo avviso non picciolo dispiacere ad Alfonso, e ciò non meno: parendogli di perdere affatto l'occasione di farsi signore di una parte così nobile d' Italia, che per opportunità, che perdeva di castigar i Fiorentini, da' quali nel corso di quell'assedio aveva ricevuto di molti, e diversi danni, mentre che egli dunque sforzatamente con non poco piacere dei Fiorentini, e particolarmente di Medici si preparava a seguire il viaggio di Napoli, Ferrante intendendo, che tuttavia i nemici avevano gli occhi fissi a Brindisi, mandò subito alla guardia di quella Città Giovan Francesco Caracciolo con 500 fanti, tenendo il medesimo ordine nella Città di Gallipoli, sotto la persona di Puccio Tolomeo Barone di Racle con 300 fanti: ad Alessandro Carrafa fu data la cura di Monopoli, ed a Ramundo del Balzo Conte di Ugento quella di Taranto. E menandoci 400 fanti, oltre quelli che menato aveva Matteo Hispano per ordine del Vice-Re Provinciali. In questo modo assicurandosi Ferdinando delle terre di Marina con ogni vigilanza attendeva a radunar fanti, e genti al numero di quattromila quattrocento e più ca-

valli la maggior parte del corpo di Napoli, andava fra i suoi pensieri divisando a chi doveva dare il carico di condurre l'esercito all'acquisto di quella cittá, parendogli che non fosse ben fatto attendere in tutto la venuta del giovane Alfonso, potendosi, quando pur altro non si facesse, impedire almeno che i cavalli nemici non dessero, come ogni dì davano, il guasto al paese: finalmente consultata la cosa con alcuni suoi più fidati, e avuto sopra ciò tutto quel giudizio che conveniva, elesse a così fatto carico Giulio Antonio Acquaviva Conte di Conversano con titolo di luogotenente di Alfonso. Era il Conte molto intendente delle cose della guerra, e per mezzo della persona di Filippo Guinnazzo, nobile napoletano, e di molti altri gentiluomini napoletani, gli mandò lo stendardo del generalato, il quale ricevuto dal Conte con tutte quelle cerimonie che si sogliono, cupido di gloria, senza aspettare l'esercito, il quale s'avvicinava nella Provincia, guidato da Ciccarello Loffredo, incominciò ad inviarsi verso Lecce. Ora, trattanto che queste cose passavano, i cavalli Turchi, come poco fa dissimo, si erano affatto assicurati dei nostri, che rinchiusi se ne stavano alla guardia di Lecce, e facevano intollerabile danno, e con tanta ingiuria dei nostri, che come che per tutto andavano infestando, le maggiori e migliori prede erano su l'occhio di quella città, da questo sdégno mosso Francesco delli Monti signor di Corigliano, in compagnia d'alcuni dei suoi amici e vassalli vi accorse subito. Era costui disceso di sangue illustre francese, e venuto poco tempo innanzi alla detta Provincia, nella quale aveva contratto con ogni Barone benevolenza grandissima, oltre che egli era molto valoroso della persona: arrivato dunque in Lecce persuase il duca di Malfi, a cui l'Arcivescovo aveva dato la maggior cura di quella guerra, che volesse uscir fuora, e con un atto valoroso cancellarsi il vituperio che s'era in tanti giorni

durato: e lo seppe così ben persuadere, che mosso dall' autorità di lui, e dell' aiuto che con esso gli veniva, che non molto dopo, con una nobil fuga e morte dei nemici si ricuperò la perduta riputazione, raffrenandosi in gran parte la lor insolenza; perciocchè correndosi fra gli altri da nemici sino a S. Pangrazio, luogo più in là di Lecce verso Taranto, il predetto Duca in compagnia di Francesco delli Monti e di Marino Brancaccio, uscendo da Lecce col rimanente dei cavalli che tutti arrivavano al numero di duecento, non ancora essendo ben rischiarito il giorno, sopraggiunse il nemico a tempo, che carico di preda si avviava verso Otranto: i Turchi che erano presso a trecento, veduto i nostri fecero fronte al nemico, e venuto con esso alle mani e lunga pezza combattuto, portandosi valorosamente, furono costretti alla fine dar luogo alla furia dei nostri; onde feriti, e morti di loro presso a quarantadue, l'altri messi in fuga si salvaro; fu loro andato dietro, ma i cavalli, che seguivano l' incalzò, come men veloci nel corso, non potettero far altro. Portatosi in quella zuffa da valoroso capitano il Duca di Malfi, facendo altrettanto il Brancaccio e Francesco delli Monti, entrando il primo fra i nemici, ed oltre di aver fatto quanto a valoroso cavaliero conveniva, aveva fatto provare la forza di una sua mazza ad un capitano dei Turchi, che arditamente gli era venuto sopra; fu tanta la rabbia in che cadde il Bassà per la nuova che i medesimi suoi gli arrecaro, che disponendosi in ogni modo di porre l'assedio alla città di Lecce, con impazientissimo animo aspettava dal Signore il nuovo soccorso, senza il quale giudicava egli malagevolmente potere tentare altre imprese, siccome era ragionevole, lasciaro Otranto munito e guardato dei suoi; ora trattanto che egli se ne stava facendo reparare tutto il giorno le mura, cingendole di nuovi bastioni, il Conte Giulio, che come detto abbiamo, si era par-

tito da Conversano, giunto a Lecce, volle riconoscere tutta la gente che era ivi ridotta col Vice-Re di quella Provincia, tenendo molti stretti ragionamenti con Ladislao De Marco, che dopo la libertà datagli dal Bassà si era in quella città ricoverato: da costui intese egli particolarmente il modó con cui Otranto dai nemici era poco innanzi espugnata, e soddisfacendo al Conte più che mediocremente in questa parte, come che l'istesso facesse del numero dei Turchi, che la guardavano, conobbe che non era da tentare altra fortuna con i nemici; se prima non vi si menava l'esercito intiero, pure come che egli di grandissimo animo era molto desideroso di affrontarsi con nemici, non sostenendo di star dentro una città, quasi con uno biasimevole odio, la seguente notte accompagnato da duecento spediti cavalli, andò a riconoscere Otranto; e perchè era sua fatale sorte di non tornar mai senza briga dai luoghi dove esso giva, in su'l fare del giorno si abbattè nei cavalli dei nemici, che erano poco meno di duecento, dai quali circondato fu vicino a rimanervi prigione, come colto in una stradetta, dove poca, o niuna difesa si poteva fare, ma co'l menar delle mani sul principio, e poi con una finta fuga salvò la vita de'suoi, conciosiacosa, che fatto segno a'suoi che voltassero i cavalli verso la campagna, quasi che non poteva sostenere la furia de' nemici, cercasse di salvarsi, ma i cavalli turchi caduti in sospetto di non essere colti in un' alcuna imboscata incominciaro essi parimente ad allentare la furia; ma non tanto che una gran parte di essi trascorrendo innanzi fu da' cavalli nostri assalita, ed ammazzati de' loro presso al numero di trenta, gli altri messi in fuga con il corpo degli altri cavalli voltaro verso la città; ma il Conte con alcuni dei suoi tagliando loro il cammino, e fattoseli incontro li strinse in modo, che sopraggiunti dopo dal resto dei nostri, ebbero non piccolo danno: erasi frat-

tanto rischiarito il giorno, e perciò non parendo al Conte potersi con sicurezza dei suoi fermare in quella campagna, parte per dubbio, che i cavalli nemici come di maggior numero, uscendo dalla Città non venissero ad oltraggiarlo, parte ancora, perchè il luogo non era atto per ispiare l'andamento dei nemici, si inviò verso una villa chiamata Serrano, che siede sopra la cima d'un colle, rimanendo tuttavia soddisfatto del valor dei suoi; morirono de'turchi in quell'assalto, poco meno di venti altri, senza quattro dei loro, che furono dai nostri presi vivi, mancarono dei nostri al numero di otto vivi, fra i quali rimasto uno tra i corpi morti pervenne in mano de'nemici, conciosia che uscita il seguente mattino una grossa banda di cavalli per dare sepoltura a costoro, ch'erano in quella campagna rimasti morti, fu rizzato in piedi, e riposto su di un cavallo fu menato al Bassà, era costui di nazione Siciliana, e di non oscura cognizione delle cose della guerra; il Bassà lo fece interrogare su alcuni particolari del nostro esercito, ma perchè per la copia del sangue che gli era uscito, era caduto in una debolezza grandissima, fatto rincorar dal Bassà con parole amorevoli, e ordinato che si guarisse, intese non molto dopo le previsioni di Ferdinando, e l'esercito che tuttavia era vicino a venir sotto il governo del Conte Giulio, ch'era l'istesso, che nella passata notte aveva portato vittoria de' suoi; entrò perciò il Bassà in non poco spavento, e pentito, della cortesia poco avanti fatta al prigione, come non mai avvezzo a tener quest'ordine con i Cristiani, fattogli mozzare il capo, con una ispedita galera diede del tutto avviso al Baglivo di Negroponte, il quale pochi giorni prima aveva mandato in la Velona a sollecitare le provvisioni del Signore, senza le quali per gli ultimi avvisi egli non istimava di poter ponere l'assedio a Brindisi, e molto meno dar la stretta a quelli, che dentro Lecce si ritrovavano; il Conte Giulio frattanto (co-

me detto abbiamo) si era ricoverato in una Villa circondata dalla guardia dei suoi, e con occhio diligente attendendo a qualche occasione di potere affrontarsi con i nemici ordinò, che usciti da Lecce al numero di duecento altri cavalli, venissero a congiungersi con lui; ma i Turchi non meno desiderosi di preda che di vendetta, uscendo dalla città, presa la volta di alcune vicine castella, procuravano d'avere indizio del Conte: ma queste come disabitate, e del tutto rovinate non potettero loro somministrare niuno dei loro desiderii; ma camminando innanzi sino a Melpignano abitato da Greci, dove si erano ridotti alcuni dei luoghi circonvicini, presero i Turchi alcune prede, e con esse al numero di venti uomini e dodici donne, intanto che carichi di questa preda, mentre tornavano verso Otranto, scoverti nel venire da cavalli del Conte Giulio, lasciato loro libero il passo, e circondata la strada da dove essi scendevano da quella parte, che volta verso la campagna, il Conte presso a trenta cavalli fu loro alla coda; i Turchi si affrettavano d'uscire alla campagna, quando i nostri, che erano da quella parte incontrandosi con loro incominciarono a venire alle mani, erano i cavalli nemici al numero di cento cinquanta, ma niente lor giovando di avanzar i nostri di numero, come che questi molto valorosamente lor si stringevano, costretti alla fine di abbandonare la preda, attendevano a difendere le loro persone, e fatto impeto ai nostri, che erano volti verso la campagna, rompendo da quella parte, incominciarono a servirsi del valore dei cavalli, i quali erano così veloci nel corso, che i nostri in questa parte restavano grandemente inferiori, così dunque senza tentare altra fortuna si volsero tutti verso la città. Il Conte dubitando di non cadere in qualche disordine, raffrenati i suoi, furono a salire l'erta del colle, e rimandatone quei poveri Cristiani con ordine, che lasciata quella

villa di Melpignano, si ritirassero nel Castello di Soleto, città posta diciotto miglia lontano da Otranto; non molto dopo trovò che dei suoi erano così gravemente feriti, che bisognava lor dare agio di curarsi, e data lor licenza di poter tornare in Lecce col rimanente dei suoi, si ritornò quella notte a Sternatia, una delle sue terre, ivi la seguente mattina sopraggiunsero le due bande di cavalli mandati poco prima a chiamar da Lecce. Così il Conte rinforzato con l'arrivo de'suoi, quasi di nulla temendo su la mezza notte si avviò verso Otranto, e scoverto dal giorno, fu da' Turchi tirato a nuova contesa: ma come il Conte superasse loro in questa parte di desiderio, senza chè fra loro cosa notabile avvenisse, ritirati tutti dentro la città, lasciarono per quel poco libera la campagna, ma non volendo il Bassà, che egli molto tempo di ciò trionfasse, ordinato, che uscissero tutti i cavalli, ed una parte dei fanti a danno dei nostri. Il Conte, che molto intendente e valoroso era, non conoscendo, che fusse cosa sicura l'avere a contendere in quel luogo con nemici, tiratosi verso la campagna tolse ai Turchi tutte loro vane speranze, ma ripostosi in luogo da dove essi solevano molto spesso correre a danno de' Cristiani, vietò loro l'uscir fuori. E perciò, come sempre avvezzo a far nuove prede, sentivano molto amaramente le provvisioni del Conte, come quelle, che gli toglievano la commodità di vivere con quell'abbondanza di cose, che fra loro fatto avevano, nè bastandogli tanto stimulato da quello ardente desiderio di gloria, che sempre più vivo negli animi nobili allarga i confini del suo imperio, compariva così vicino alla città, che i Turchi di dentro tiravano di mira allo squadrone dei suoi cavalli, non avendo nel resto ardire di uscire loro incontro, per le quali cose, caduti i nemici a sdegno grandissimo, furono un giorno a darli, sopramenando fuora trecento e più

scelti cavalli, i quali erano guidati da Mesith, capo loro, uomo di lunga esperienza, nei maneggi della guerra; attese il Conte i nemici, e serrato lo squadrone dei suoi cavalli, servendosi dell'erta di un picciol colle, aspettava che i nemici fussero i primi a ritrovarlo; e ciò non per altro, se non che per allontanarsi dalla città il più che poteva. I Turchi, siccome detto abbiamo, grandemente desideravano di venire alle strette col Conte, stimando, che come maggiori di numero, e quello che niente manco importava: come avanzando i nostri di bontà di cavalli, e bene armati, quasi che senza ordine a gara incominciarono a correre alla volta del Conte, il quale fatto segno ai suoi, che volessero mettersi in ordine, fu egli dei primi ad arruffarsi coi nemici, avendo in quel primo incontro tratto di sella un Turco, che molto bravo gli era venuto sopra; ma fu egli in quel tempo per capitar male, conciosiachè scaricatagli una furiosa mazza su l'elmo, quasi lo fece andare a capo chino, e non risentendosi con quella prestezza, che bisognava, erano per venirgli sopra altri colpi, quando Alberigo Siciliano Alfieri d'una compagnia di gente d' arme di Carlo Gesualdo, fattosi incontro ai Turchi, che lo tenevano quasi cinto, dava loro molto da fare, onde ritirato il Conte, come quasi desto dal sonno: dato di mano al stocco, che gli pendeva da lato, faceva del suo valore segni grandissimi; ma Alberigo, come tutto occupato alla salute del Conte fu leggermente morto dai Turchi, essendo stato percosso da dietro con una scure, che ferendogli in due parti l'elmo, lo cacciò stordito a terra, e quindi poi morto; e montato sul proprio suo cavallo quel medesimo turco, che ucciso l'aveva, ornandosi del suo stendardo, uscito dalla zuffa cercava salvarsi, come soddisfatto di quella preda, quando il Conte spinto il cavallo, incominciò a tenergli dietro, e non molto dopo arrivando, non avendo animo il

turco di voltarsegli incontro, come disarmato della persona, gli fu dal Conte facilmente passato il corpo con uno stocco, e cadendo a terra, il Conte piegatosi, e rizzato, attendeva di riavere il stendardo, ma perchè i cavalli dei nemici erano corsi dietro, e dei nostri gran numero ancora sapraggiunti in quel luogo, l'ardor della zuffa si era tutto rinnovato intorno a lui, avevano fra tanto i nostri trattato malamente i Turchi, ammazzandone molti, e altri ferendone a morte, e contrastandosi ancora in questo luogo con grande ardire in tutte le due bande, ristretti insieme combattevano con i stocchi, e quasi con le mani, per il che i Turchi, come manco armati dei nostri, in uno solo cenno di tromba, che s'intese fra loro, incominciarono da tutte le parti a lasciar la battaglia, e messi in fuga erano dai nostri seguiti, fra quale il Conte osservando l' ordine più tosto di soldato, che di generale, datosi a perseguitarli, aveva fatto prigione un moro di gran statura, che sopraggiunto da lui, gli si rendette con atto umilissimo. Erano usciti fra tanto dalla città al numero di centocinquanta turchi, con ben cento altri cavalli, questi raffrenata la fuga di loro, ed ordinatoli, incominciarono a tirar alla volta dei nostri, quando il Conte allontanandosi sempre più verso la campagna, con ordine di guerra attendeva che i cavalli si distaccassero dai fanti, ma quei come sperimentati con loro danno del valor dei cavalli del Conte, non volendo far più pruova della fortuna, si voltarono verso la città, ed egli partendosi dal territorio di Otranto, era ricoverato in Corigliano, terra di Francesco delli Monti: e in quel punto il Conte fe' chiamare Francesco Siciliano figliuolo di Alberigo morto nella zuffa, dicendo il valor di suo padre, gli consegnò lo stendardo di detta compagnia, creandolo Alfiere di quella, dicendogli, che volesse essere valoroso soldato, e imitasse il padre nei maneggi di guer-

ra, ove in quella medesima ora gli venne nuova, che l'esercito di Ferdinando era già arrivato a Taranto. Piacque ciò oltremodo al Conte, e così sollecitando, che si accostasse in Lecce, mandò subito Carlo Pandone, al quale egli molto confidava, a pigliarne particolar nota, ed egli fra tanto rinfrescatosi, quella notte circa le venti ore prese il cammino verso Otranto, ove arrivato quasi su la mezza notte avendo lentamente camminato per non stancare i cavalli, correndo poi fin sopra l'argine dei fossi della Città, desideroso di conoscere una certa parte, da dove egli designava battere le mura, aveva per relazione di Ladislao per poco gagliarda quella parte, pose così fatto rumore fra le sentinelle, e particolarmente nell'Armata, che si trovava nel porto, che in quello stesso tempo tirategli molte cannonate, fu vicino il Conte a patire quella notte, perchè arrivatagli una palla, aveva ucciso due dei suoi, che lo seguivano a piedi, e fra quelli l'istesso moro fatto da lui prigione nella passata zuffa, aveva costui servito ottimamente in quella notte in ingannare certe sentinelle, che i Turchi tenevano fuor della città in un luogo detto la Minerva, e ciò non meno per un fonte, che era ivi di acqua molto copioso, che per aver nuova dei nostri, che molto spesso continuavano quella strada, questi ingannati dal moro, furono presi dai nostri, e non facendosi da loro il segno impostogli dall'Agà lor capitano, erano i nostri passati fin dove detto abbiamo, senza che altri lor infestasse il cammino. Era intanto giunto l'esercito in Lecce, quando tornando il Conte a Melpignano, terra di Greci, ma del tutto disabitata, intese dal Pandone, che era tornato dall'esercito, come il suo numero era di cinquemila fanti, e di quattrocento, e più cavalli, che con quelli della provincia arrivavano al numero di settemila e cinquecento, con settecento, e più cavalli. Trovandosi dunque il Conte con

questo esercito, senza perder tempo si accostò in Otranto; ma intendendo, come l'armata nemica era in punto d'andare alla rovina di Puglia, per rimediare in quella parte il meglio, che poteva, vi mandò subito il Duca di Malfi con 200 cavalli, che con quei sarebbero usciti dalle città della Puglia, giudicava facilmente potersi ostare ai nemici. Diede a Francesco delli Monti la cura di duemila fanti, a Carlo Pandone la condotta di trecento cavalli, e a Marino Brancazzo, ch'era rimasto col Conte duemila altri fanti, avendo fatto rimanere da Brindisi Giovan Francesco Caracciolo, mandandovi in suo luogo Zappaglione Tomacello vecchio di 60 anni di nobilissimo sangue, e creò quello capo di tutta la cavalleria: era il Caracciolo cavaliere di non meno valore, che giudizio, onde assicuratosi il Conte che l'armata turchesca era più tosto per andare predando, che per porre assedio alle città di Puglia, designava della persona di costui valersi in molte difficoltà per soprafare i nemici. Era fra questo mezzo morto il Caracciolo, al quale fu data la cura di Monopoli, onde il Conte vi mandò subito Giovanni Alfonso Quinaccio, nobile Napolitano, ancor che di molto tenera età fosse; questo atto mosse a sdegno l'Arcivescovo di Brindisi, come che a lui, e non al Conte toccasse di proveder le terre della provincia, e con acre parole accusava il Caracciolo, che essendo stato mandato da Ferdinando alla guardia di Brindisi, l'aveva lasciato per obedire al Conte. Era l'Ascivescovo pieno di sdegno, conciosiachè alla guardia di Monopoli aveva egli provisto della persona di Matteo Hispano, suo molto confidente, ma quelli di Monopoli tutti rivolti all'ubbidienza del Conte avevano ricevuto il Quinaccio, da questo mosso Matteo Hispano, s'avviò verso l'esercito del Conte e vedendo, che la cura del tutto era riposta in mano di lui, lo pregò a volerlo ricevere alle sue buone grazie: il Con-

te, che molto magnanimo era, accoltolo benignamente, e acciocchè con più lieto animo avesse a starsi, gli diede una compagnia di cavalli, che vacava per morte di Gismondo Capuano morto li giorni passati di febbre, o come molti accennavano di veleno, la cui morte spiacque al Conte, e ciò non tanto perchè egli aveva lungamente servito Giosia Acquaviva suo congiunto, quanto perchè nel resto dell' esercito militare era non meno accorto, che di animo generoso fra i capitani. Venuto dunque il Conte con l'esercito, che detto abbiamo all'assedio di Otranto, i Turchi se gli fecero all'incontro, e venuti alle mani coi nostri tentarono di disordinare alcune compagnie, che venivano a riporsi su certa collina, che soprastando alla città era luogo accomodato ai disegni del Conte per porvi l'Artiglieria; durò la zuffa quasi un'ora, e mentre, che i nostri soprafatti dall' impeto dei Turchi, erano per tornare a dietro, sopraggiungendo fra di loro Lodovico Aldano, che con una grossa banda di uomini guidava l'Artiglieria, li strinse in modo, che impauriti dai nostri, si ritirarono altro che di passo; ma troncandosi loro la strada dai cavalli del Conte, da quelli della sua guardia colti in mezzo su l'occhi quasi dei Turchi, che guadagnavano le mure della città, ne uccisero presso a 100, li altri più per beneficio della strettezza del luogo, che vietava ai cavalli nostri l' adoperarsi, che per altra loro industria, si salvarono nei ripari della città. Fu nondimeno vicino il Conte a patire grandissimo danno, essendogli stato morto il cavallo; ma egli che della persona era non poco agilissimo, ancora che molto l'occupasse il peso delle armi, dato di mano allo stocco, aveva fatto opere meravigliose, quando offertogli un cavallo, montando su quello si ritirò con i suoi per l' artiglieria, che troppo furiosamente giocava dalla città, non aveva consentito il Bassà, che i suoi cavalli uscissero fuora, disegnando di

quelli valersi solamente per predare al contorno per sostegno dell'esercito, come che ciò gli fusse in gran parte vietato dalla vigilanza dei nostri, e tanto, che incominciavano a sentire non poco disagio, messa che fu adunque l'Artiglieria in punto, dovendosi la seguente mattina dare ordine alla batteria della medesima notte, i turchi, che si tenevano dai nostri non poco ingiuriati, mossi quasi a sdegno, e confortati a ciò dal Bassà, che li aveva nei dì passati gridato con acre parole, si risolverono a guadagnare detta collina con l'artiglieria, che là i nostri menato avevano, ed avvisavano di poterlo fare facilmente, quando assaliti i nostri all'improvviso per la vicinanza della città, si sarebbero in un punto ricoverati nel resto dell'esercito: che se ne stava al piano, e da donde essi avrebbero fatto non picciolo danno, guadagnato che avessero la detta collina, così verso la mezza notte il Berlebei della Natolia, tolti seco al numero di quattrocento, e più turchi, furono alla volta de'nostri, i quali intesa la venuta dei nemici, senza fare altro segno, quasi che come fussero addormentati, attesero che i turchi varcassero buona parte della collina, e così dati i segni fra loro, mentre che questi credevano averli colti all'improvviso, fu loro scaricata addosso sì furiosa tempesta di palle, che difraudati affatto di tutta la speranza, messi a fuga erano precipitati dalla cima del colle; attesero i nostri a perseguitarli, non lasciando di tener loro dietro quasi presso le porte della città, avendone prima uccisi molti, per la facilitezza che avevano nel ferirli. Il Barlebei disperato del successo, non aveva animo di comparire alla presenza del Bassà, il quale confortato avendo i suoi a questa impresa, non osava dir altro, che confessava, che ai suoi era stata nemica la fortuna, come che nel resto non avessero mancati di valore. Così disegnando di tentare da capo i nostri,

e sopratutto il Conte, mentre che egli era tutto occupato in rassettar l' esercito, menò fuori della città, e sotto la condotta del medesimo Barlebei, al numero di mille scelti uomini, e di quattrocento cavalli: questi ristretti insieme animosamente cercavano di mantenere aperte certe strade, da dove i loro cavalli al buio della notte solevano molto spesso correre a danni della campagna. Era questa impresa alquanto malagevole, ma ai Turchi molto necessaria per il rispetto, che detto abbiamo. Il Conte desto a tutte le occasioni, vi mandò subito Francesco delli Monti, come che di prima vi fusse accampato Troiano Pagano con una banda grossa di uomini, era il detto Troiano molto caro a Ferdinando, e nobile Napolitano molto intendente della guerra, e di accorto ingegno ad ingannare i disegni dei nemici, guidava costui mille soldati, ed era stato messo a quel carico da Ferdinando quando partendosi l'esercito da Napoli, aveva con quella occasione favorito molti dei suoi, ancora che veramente questo Trojano fusse ben degno per sè stesso di occupar quel luogo, guidava dunque Francesco delli Monti cinquecento soldati, e duecento cavalli. Costui presentandosi ai nemici, i quali avevano già fatta alto con due squadroni, ancorchè con non molto ordine incominciarono a salutarsi con alcuni archibugi, che posati su una piccola pertica, tiravano ottimamente i Cristiani da lungi; ma Francesco delli Monti tenendo la strada alquanto larga, quasi che egli temendo d'azzuffarsi con essi, e procurando di non venire alle strette, attendeva che i nemici fussero i primi a moversi, giudicando che dentro la strettezza del luogo; circondato da due valloni, egli poteva disordinatamente operare i soldati, e molto malagevolmente i cavalli, nei quali era riposto la speranza a dover fare in quel giorno alcun fatto nobile: i turchi vedendo i nostri rallentare del primo vigore, si erano fermati per

osservare i loro movimenti, e non molto dopo parendo loro, che non tornava a proposito andar più oltre per non cadere in qualche disordine, giunti che furono nel piano, come inferiori di numero erano per tornar in dietro, quando accortisi, che i nostri abbandonata la collina si erano attendati più al basso, avveduti già che i nemici avevano quella tutta menata, era la cute del monte fragilissima, e perciò atta alle mine, come è tutto il resto del sito di quella città, fuor che in quelle parti, che soprastanno al mare volte al levante, onde per questo tornati in dietro senza perder tempo andarono sopra i nostri, i quali erano tutti occupati a fare alcuni ripari, e trincere per dubbio di cavalli nemici. vennero costoro con tanto impeto, e così velocemente, che senza mirar ad altro come certi di aver vittoria dei nostri, incominciarono una terribilissima zuffa; e mentre con egual ordine si combatteva, ancora che con perdita dei nostri, sopravvanzati da cavalli nemici, che vi erano accorsi, Francesco delli Monti, che si era messo dietro a loro con il Loffredo, dando subito nei fianchi con una spedita banda d'uomini, e col resto per dirittura, nell'ardor della battaglia raffrenava i disegni dei nemici. e non molto poi giungendo fra loro gli disordinò in modo, che ristretti i lor cavalli, a gran pena si difendevano dai nostri, si combattette per lo spazio di un'ora, senza che in questo tempo niuna delle bande mostrasse un minimo avvanzo; finalmente alzata fra noi una voce, che veniva il Conte Giulio, messe questo nome tanto spavento a' Turchi, che tentavano di sbrigarsi da' nostri: ma non ingannò l'animo dei nostri la venuta del Conte; imperocchè correndo egli con alcuni dei suoi, aveva incominciato a sbaragliar il primo ordine, che scontrò dei nemici, e vedendo la difficoltà, che soprastava ai suoi, camminando intrepido. guidando alcuni pochi cavalli, era tutto rivolto al Berlibei,

il quale nel mezzo del corpo della battaglia attendeva valorosamente all' ufficio suo: e messogli l'occhio, acciocchè con lui da corpo a corpo terminasse quel giorno tutta la soma di quel periglio, mentre che ciò egli procurava a tutto suo potere un privato fantaccino afferrandosi nella coda della giumenta, che il Conte cavalcava, mentre che s' accostava col Berlebei, non meno desideroso di lui di venir alle mani, ancora che egli non conoscesse veramente chi fusse il Conte trattagli una stoccata nell'anguinaglia, lo fe' reversare dal cavallo; mise la morte di questo tanto spavento nell'animo de'turchi, che se la lor banda non ingrossava per il soccorso mandatogli dal Bassà di quattrocento soldati, e di duecento altri, e più cavalli, certo avrebbero i nostri riportato una singolar vittoria, ma vedendo il Conte, che contro quei soldati freschi non potevano contrastare i nostri, che molto stanchi erano, tenendo la volta della collina, con ordine valoroso incominciarono a ritirarsi; nè i turchi avendo animo con i nostri di tentar altra fortuna più, atterriti della morte del lor capitano, che attenti a farne quella vendetta, che conveniva, rallentato l' ardire, incominciarono essi ancora a fermarsi, e molti di loro corsi sopra il corpo morto del Berlebei, facevano di grandissimi gridi, come veggiamo, che di fare continuano sino ai presenti tempi, riportatolo dunque nella città, fu dal Bassà fatto onorevolmente seppellire, a cui era dispiaciuta la sua morte, che fu veduto amarissimamente lagrimare, come persona, nella quale egli aveva riposto buona parte dei suoi disegni. Pregarono i Turchi il Bassà, che fosse contento di rinnovar quel carico, che il Berlebei aveva, e sotto il quale poco innanzi valorosamente combattuto avevano, nella persona di un giovane suo nipote: ma per molto, che i soldati ciò procurassero, non però potettero già ottenerlo, volendo il Bassà in ogni mo-

do che così fatta cura si desse ad uomo lungamente avvezzo ai disegni della guerra; e perchè i soldati vedessero, che non stava bene compiacere alla loro dimanda, mostrò loro alcuni avvertimenti, datigli dal Signore: ma molto più discorrendo, come prode guerriero su l'ordine della guerra, e quanto importasse l'esperienza di colui, che doveva guidar altri, conchiudeva di non poter ciò fare, ma i soldati naturalmente sediziosi, non cessavano dalla lor dimanda, perciò mostrando infinito desiderio, che il giovane pervenisse a quel grado, parendo debito all'amore, che dal Berlebei fu sempre lor portato, quasi che dall'ora innanzi non volevano uscire alle solite fazioni, il che molestava grandemente l'animo del Bassà, e giudicando, che il castigarli in quel tempo non era molto sicuro, per rispetto dei nostri che tenevano circondata la città, si risolse, che il Moplesi favellasse loro in pubblico; come quello, al quale da tutti era portata riverenza, a nome del Signore, non volendo affatto niuno consentire, che quel giovane pervenisse a quel grado, e ciò non meno per rispetto dell' ordine militare, che parendogli, che ciò facendo, se li poteva attribuire a timore, che egli avesse dei suoi, oltre ancora, che veniva a fraudare quelli, che per il valor loro se ne mostravano degni; chiamò dunque il suo Moplesi a far questo ufficio, costui, che molto eloquente era, e il resto in stima grandissima appresso i turchi, dopo detto loro alcune parole, li fece rimaner contenti di quanto il Bassà detto l'aveva, e fra le ragioni che egli a suo favor adducesse, mostrò quello che letto aveva nell' istorie dei Romani, i quali popoli imitano nel guerreggiare, cioè che la somma della giornata era riposta non nei soldati, ma nel capo, che quelli suole guidare; e però non tornava ben fatto mettere in quel grado un giovane inesperto, e di niun valore, e che ciò fusse vero, ricordò loro quello, che

i detti primi padri della milizia diedero in precetto ai posteri. Fecesi la mattina rassegna per ordine del Bassà, e si trovaro meno del numero ottanta cavalli, e da duecento cinquanta fanti; per il che vedendo ogni dì diminuirsi nei cavalli, e così nei soldati, disegnò di lasciar libera la campagna a'nostri, mandando alcuni legni a scorrer le marine, e a predare la campagna, e i luoghi vicini; il che metteva buon conto, sentendosi in quanto alle prede, la campagna esser del tutto mancata: così grand'era la cura, che i nostri usavano in guardarla; così come signor del mare, senza nulla temere, ispedì alcuna galee a danneggiare quei luoghi, specialmente quelli che sono da Otranto insino al promontorio Leucadio: il che fu cagione, che il Conte avvisasse il Duca di Amalfi, che poco avanti accompagnato da molti cavalli, era gito a guardar i luoghi della Puglia, che venuto nel territorio di Brindisi, attendesse agli andamenti de' nemici, non mettendo conto ch' egli si tenesse, ove il bisogno non ricercava; e quanto al resto sentiva non poco affanno, vedendo di non potere a ciò fare quella provisione, che conveniva; ma non per questo lasciò di porre mano alle forze dell' ingegno. Diede adunque ordine, che i bestiami, e le altre cose si riducessero tutte a Lecce, il che tolse ai nemici la commodità, che a mano salva credevano avere; e non contento anco di tanto, mandando alcuni de'suoi più spediti cavalli a scorrere per quelle marine, teneva in sospetto i nemici di smontare in terra, con quelle, e altre stratagemme andava tuttavia il Conte stringendo il nemico, come che a trovare ancora luogo atto a battere le mura della città non avesse trovato; perocchè i tanti monti che a quella soprastavano, come menati da nemici non si mostravano a questo bisogno buoni, e da questo desiderio dei nostri, oltre che i ripari, che fatto avevano sull'argini di fossi, davano a' nostri molto da pensare: e ancor che que-

sti si fussero per spazio di sette giorni battuti quasi a terra, era del tutto malagevole potendosi approssimar l'esercito; il che molestava grandemente l'animo valoroso del Conte, il quale tenendo avvisato Ferdinando di quanto sino a quel tempo fatto s'aveva, non mancava di provocar ogni dì il nemico a battaglia: ma quelli che se ne stavano dentro, e bene agiati nulla di ciò curavano, tanto più, che il Bassà aveva fatta ferma risoluzione di non tentar co'nostri altra nuova fortuna, se prima non gli fusse mandato dal Signore altro nuovo soccorso. Era il Conte commendato da Ferdinando, a cui pareva, che restringendo i nemici nella città di Otranto, fusse il maggior progresso, che sino a quell'ora era possibile a farsi. Suscitò non di meno grandissima invidia negli animi di molti questo atto di Ferdinando, non meno contro il Conte, che alcuni de'suoi capitani, ma colui, a cui ciò più dispiaceva degli altri, e che favellasse scovertamente, fu l'Arcivescovo di Brindisi governatore delle Provincie, e questo non meno per la cosa del governo di Monopoli, proveduto dal Conte contro il valor dell'Arcivescovo, che avergli levato l'artiglieria, che con esso teneva alla guardia di Lecce, come che quell'atto fusse significato di poca fede in lui, e nel mondo di grandissimo scandalo. Furono non di meno le sue querele facilmente repulsate da Ferdinando, il quale affirmava, che il Conte aveva ciò fatto per occasion sua; ancor che si poteva conoscere, che lo dicesse per quietare l'animo sdegnato dell'Arcivescovo, il quale pur troppo ambizioso aspirava alla somma del governo dell'esercito, o almeno a poter vivere fuora degli ordini del Conte; ma come ciò poco valesse appresso a Ferdinando, il quale per lunga sperienza conosceva il valore del Conte, dispose il medesimo Arcivescovo a procurar l'amistà del Conte, e adoperandovi il mezzo del Pandone, venendo in campo fu dal conte onorevolmente rice-

vuto, e così fattamente accarezzato, che non molto dopo prendendo da lui commiato, ordinò a M. Antonio Gallo suo segretario di Brindisi, e partecipe de'suoi disegni, che scrivesse in nome suo una bellissima orazione in lode del Conte, nella quale fra le molte cose egli molto commendava del signor Conte l'affabilità, e le gentili maniere del suo reale, e invitto animo.

ORATIO ANTONII GALLI BRUNDUSINI

« Ea solet esse, praestantissime Comes, mea vivendi ra-
« tio, ut qui de me benemeretur, si deinde ad simultates
« me excitarit, is non modo mihi haereat in medullis, ve-
« rum etiam pio, divinoq; ferè studio dignus censeatur;
« Ego vero jussu Regis provinciam hanc defendendam su-
« sceperam, cui quidem me inuitum praefecerat. Tuo au-
« tem adventu perinde consilia mea perturbata fuerunt, ut
« cum ad me minime deferretur, te mihi successurum, di-
« gnitatem meam, si aequo animo tulissem, ut spreto meo
« Duce, tu, vel ductoribus, vel universis populis, mihique
« ipsi praesse videreris; per te imminutam putuvissem.
« Inopinato turcarum advento captum erat Hydruntum, vir-
« gines construpatae, templa spoliata, sacra profanata erant,
« hostes agros habebant Salentinos, ibant, ac impune ob
« nimiam peditum, equitumque paucitutem redibant: nec
» aliud, praeter duo, reliquum esse videbatur; quorum al-
« terum, ut Lupias, Brundusiumque arctas urbes redde-
« rem, alterum ne Scytae possent ibi terra, manique hyber-
« na eligere. Nam si ferocissimi hostes fructuum suavitare,
« ac fontium amenitate recrerentur, perfugium esset, et
« reliquos propinguos populos facile depraedari possent.
« Castra moveram, praesidio firmaram, selectorum militum
« aciem instuxeram. Ducem praefeceram, et teterrimos ho-

« stes in arctissimo Italiae angulo coarctandos curaram.
« Tu verò praestantissime Comes, quanquam equitum tur-
« mas duceres, ut mecum in hoc sentire videreris, mihi
« tamen quod Lupijs omne praesidium abstuleris, non po-
« rum displicuit. Itaque evigilare cepisti, meque omni cura,
« omniq: sollicitudine liberandum, universamque provin-
« ciam a teterrimo persequentium metu tuis rebus gestis
« in libertatem vindicandam putavisti. Cum autem consi-
« lium tuum inauvidissem, emisso timore, depositaque ani-
« mi simultate ob tuum adventum gratias immortali Deo
« agebam, ac ferè singulas in horas, ab illo, ut id agen-
« dum curares, quam ob rem populi servarentur illaesi, præ-
« cibus contendebam. Diversum inquies, a fine principium,
« fateor ego quidem testor libros, quos funeendo praeces
« evolvebam. Testor Gallum auctorem consiliorum meorum.
« Re enim cognita, perspectaque omnibus partibus nun-
« quam de te, nisi honorificentissime agebam. Dolui pro-
« fectò moribus tuis; sed cum plane noverim, quod res
« summam celeritatem desiderarit, omnia in eam partem,
« te tacente, accepi, ut te Christianae Reipublicae defen-
« sorem acerrimum appelarim: me autem labor tuus adeo
« exagitabat, ut tuas mihi molestias communes esse liben-
« tissime optarim; tot enim congressus, tot praelia, tot
« bella subiisse ferebaris, ut, me nec opem ferre, nec quic-
« quam consulere potuisse, aegrè, molesteque tulerim, modo
« ad me perferebatur, te in hostes irrupisse, eosque fu-
« gasse: modò verò contra alii parum abfuisse, quin mor-
« tem, aut servitutis iugum subires, affirmabat. Quas ego
« preces lacrymando fundebam? Non tenebat me amplis-
« sime Iuli, satietas tui, sed tanti Comitis desiderium com-
« movebat, tecum enim huius Provinciae imperium divi-
« sum esse censedam. Postea tu Christianos homines armis,
« ego vero precibus defendebam; tu praelis, e goluctibus de-

« fatigabar, tu sudore, ego dolore conficiebar, tu comes acer-
« rimo conflctu, ego Antistes ieiunio inuictissimo concerta-
« bam. Haec praestantissime Iuli, te latebant, et comitem
« Iulium meis precibus, meaque defaticatione incolumem ser-
« vatum ignoras. Illud sane doleo, me apud legem te voluisse
« conqueri, quod, me inuito, post obitum Carrafae urbi Mo-
« nopoli praeficere volueris: idque hoc animo iniquiori fero,
« quod ego animi tui magnitudinis oblitus, cum te Comi-
« tem meum, tum Regem ipsum, cuius nutu omnia facta
« erant aspernabar. Itaque Deus faxit, ut quemadmodum
« Homerus non Ajacem, nec Achillem, sed Ulissem proli-
« porthon appellavit, non secus ego te Christiani nominis
« defensorem, et tantae urbis liberatorem praedicem: te
« enim defendente, praeter octingentos Christi milites, qui
« immarcescibilem martyrij palmam fuerunt consecuti, re-
« liqui cives servile iugum a ceruicibus deijcere percipiunt.
« quid refert hostium fuga? quid inanis turcarum conatus?
« hoc igitur agendum cura, ut quanto me tibi summisso-
« rem cognoveris, tanto in opprimendis hostibus te fortio-
« rem, et praestantiorem ostentes. Magna enim res extitit
« istorum ferocissimos impetus sustinere, multo autem ma-
« ior censeri debet si eos superare, prosternere, et inte-
« rimere coneris. Nec spes ea est, ut, virtute duce, co-
« mite fortuna tuta vivamus conditione positis armis, aut
« defatigatione detractis; sed ut iis victoria abiectis, ur-
« bem, Provinciam, et Regnum universum contra Barba-
» rorum, et infidelium audaciam defendos, serves, augeas.
« Caeterum cum non sit necesse calcar addere currenti,
« neve de tua virtute diffidere videar, finem scribendi fa-
« cio. Vale nostrum praesidium: et decus.

Gli uomini eccellenti, che menava seco l' illustrissimo Alfonso Duca di Calabria, e primogenito della Maestà del Re Ferdinando. Sono l' infrascritti:

Fra Roberto Caracciolo di Lecce dell'ordine de' Frati Minori per divina grazia Vescovo d'Aquino, e Confessore di Alfonso.

Antonio Puteo Nizzardo Auditor, e Regente del Campo, Dottore peritissimo, e di gran stima appresso Re Ferrante, e suo figlio Alfonso.

Il Pontano, e Sannazaro, i primi Poeti, che fussero mai stati da Virgilio in sino a' tempi nostri.

Antonio de Ferraris, alias il Galateo Protomedico del Regno, dove per ordine della Maestà di Ferrante scrisse l'impresa d'Otranto, il tutto per relazione, e informazione, si de' turchi, come de'cristiani.

E mostrava d'aversi doluto l' Arcivescovo di sè stesso, avendosi querelato del Conte, dandole molte sorti di doni; ma il Conte Giulio, che in esser cortese andava tanto innanzi agli altri, quanto nel resto del valore, non volendo cedergli in questa parte, gli fe' dono del cavallo proprio del Berlebei, già morto nell'ultima zuffa. Era questo cavallo di gran taglia, e molto gagliardo, ed andava pomposamente guarnito , e dal lato gli pendeva una mazza, che per alcune gioie incastrate si stimava di grandissimo prezzo. Fu quel dono infinitamente caro all'Arcivescovo, talchè di lui solo giudicando degno Ferdinando, la mandò sino a Napoli a presentare: e dicesi che li fornimenti della sella erano stati degli antichi Re di Persia. Rise Ferdinando del dono dell'Arcivescovo, come che nel resto li fusse carissimo; e ciò volendo ch'egli s'era analmente accorto, come la guardia delle Provincie, e dell' istesso Regno era posta in mano del Conte Giulio, li scrisse dopo che s'allegrava, che parte col valore, e parte con l'accortezza egli sapesse così bene alcuni vincere, e altri quietare; questa prudenza del Conte fatta con l'Arcivescovo molto la laudò: ora fra tanto, che queste cose passavano, il Conte non desisteva d' andare

spiando i luoghi della città per batterla, alla fine contrapesando la fortuna all' industria, quasi che con animo sdegnato di guadagnare una parte del fosso, ch'è volto verso il mare, avvisando di potere per quella parte infestar il nemico, quale come che nel resto delle mura avesse fatto di molti ripari, mancava di fianchi per scacciarne i nostri una volta, che entrati vi fossero, poichè tagliando di sotto il muro, facilmente poteva farsi l'entrata nella città, ma essendosi messo nell' opera, non loro riuscì; perciocchè le galee, che nel porto erano, veduto appena l'assalto, voltate le prore in quella parte, giocavano gagliardamente l'artiglierie, le quali, perchè a'nostri potevano fare grandissimo danno, e altrettanto impedimento costrinsero il Conte a ritirarsi, nel qual tempo sopraggiunto da'nemici, che per una porticciuola, che guarda dentro il fosso erano usciti, si attaccò con essi una crudelissima zuffa, e tale, che come che le cose fossero di spavento, e di pericolo ripiene, per l'oscurità della notte, senza che i soldati potessero schivare i colpi, che l'uno, e l'altro si davano, ristretti insieme più delle volte offendevano i compagni, e così mostrò, che il Bassà cacciato chi guidava le genti, era in grandissimo travaglio, vi accorse subito una banda d'uomini, e di cavalli, dall' arrivo dei quali soprafatti i nemici incominciarono a tornarsi dentro la città per la medesima porticciuola, per la quale usciti erano al fosso; restarono alcuni morti, e dei nostri presso a cinquanta, e ve ne sarebbero molto più rimasti, se il Conte sopraggiungendo con cavalli, non avesse messo in scompiglio l' occasione del nemico, nella quale Amadio alfiere di una compagnia spingendosi innanzi con l'aiuto d'alcuni suoi soldati aveva fatto prigione Nasuf capo d'una squadrà di nemici, e con aiuto dei medesimi ancora quello tirato, e strascinato fuori dei fossi, e con suoi congiunto tornato salvo con il Conte: era costui di molta sti-

ma fra i turchi, e nei suoi paesi assai ricco, per quello, che egli medesimo confessava, desideroso di ottenere la libertà. Intese il Conte da questo, che la città era dentro tutta riparata d'intorno le mura, con tutto ciò fatto assettare alcuni pezzi di artiglieria, che s'incominciasse a battere, il che facendosi per lo spazio di cinque giorni si era gittato a terra una gran parte delle mura; ma i turchi vigilantissimi non perdevano punto di tempo a rinforzar da dentro, per il che ai nostri era quasi tolta la speranza di poter per quella sola via ottener la città, perciò che non potendo il Conte dividersi in altre parti per dubbio di non essere soprafatto dai nemici, da una sola banda attendeva a molestar quelli di dentro, si tentò fra questo tempo di tornar forsi; ma i turchi accortisi del disegno del Conte, avevano da quelle parti tirato un bastione, e messovi due pezzi di artiglieria, oltre quattro galee con le prode in quel luogo continuamente a tirar rivolte, tal che non facendosi nulla, si attendeva tuttavia alla solita batteria, e in questo secondo assalto mancò poco meno, che non vi rimanesse morto Francesco delli Monti; però che uccisogli sotto il cavallo; aggravato dal peso dell'arme, era stato dai suoi a gran fatica tratto fuori da quella zuffa: mentre dunque, che il Conte macchinava di tentar nuove cose per superar quei cani, che così ostinatamente stavano alla difesa della città, il Baglivo di Negroponte ritornò dalla Velona, e senza condur con lui altro soccorso, portava ordine al Bassà che si dovesse partire subito con l'armata verso Costantinopoli, lasciando nella guarnigione della città tutti quei turchi, che a lui parevano necessari a poterla difendere dall'assedio dei nostri; riferì costui, come il Signore era rimasto mal contento per la morte, che aveva data a quei cittadini cristiani schiavi come più crudele, che necessaria, e del tutto contraria alla volontà del suo animo: pose questo

avviso del Signore non picciolo spavento nel cuore di Agomath Bassà: pur egli continuando nella solita fede, e questa anteponendo alla vita, lasciando nella guardia della città settemila turchi, e cinquecento cavalli, e dodici galere con le prede prese nella città, con quei pochi schiavi, e figliuoli, che non furono tagliati come gli altri, oltre anco le donne che erano ivi rimaste, non ancora bene uscito il giorno partì dal porto di Otranto, tenendo il suo viaggio verso Corfù, rimase in suo luogo il Baglivo di Negroponte detto per soprannome Ariadeno, e per compagno di quel governo lasciò con esso lui Talisman, vecchio di settanta e più anni, e nel resto molto pratico, ed avveduto nelle cose della guerra. Tale era l'ordine del Gran Signore. Piacque infinitamente al Conte la partenza dell'armata nemica, come scemato in lui tutto quel sospetto, che prima aveva per li danni, che scorrendo per le marine era per fare, oltre quelli fatti già prima nei luoghi su posti in quelle marine: e mentre che egli faceva continuare la batteria, pensò di tentare di qualche assalto quei di dentro, ma ancora che l'apertura del muro avesse ripieno in qualche parte il fosso di questa banda, e che i suoi animosamente s'accostassero fin sopra l'argine, tuttavia non potendosi fare altro, furono costretti a ritirarsi. Era fra questo mezzo arrivato in Napoli il giovane Alfonso, e trovando disposti i Napoletani a seguirlo, senza aspettare le provvisioni, che si facevano da Ferdinando, s'avviò verso Otranto. Venivano seco per compagni di guerra D. Enrico d'Avalos gran Camberlingo del Regno; e il conte Pietro Ursino, congiunto di sangue con l'Aragonese, uomo di molta esperienza e di molto ardire; partiti dunque da Napoli a gran giornate in Otranto. Il Conte avvisato della venuta d'Alfonso gli uscì incontro con quei suoi della sua casa, molto allegramente mostrandosi della sua venuta, come cosa non meno da lui

desiderata, che necessaria giudicata per ispugnar la città. Quindi non molto dopo in presenza delli predetti D. Errico, e il Conte Pierto ragionò così distintamente dei progressi, che fin quell'ora si erano fatti, e con tanta maestà di parole, e sì ricco apparato di invenzioni, che tutti insieme commendavano non meno l'altezza dell'animo, che la prodezza, e vigilanza del cuore; e menando nella seguente mattina Alfonso per alcuni luoghi più segreti, lo faceva consapevole di molte cose, che ad altri capitani dell'esercito erano del tutto nascoste; per il che Alfonso commendato infinitamente il giudizio del padre nell'elezione fatta del Conte, come dopo d'una sua lettera li fe' fede, e aperto testimonio del suo valore, e discorrendo dei modi tenuti nell' assedio di quella città, conchiudeva, che non si era potuto più desiderare, non che operare, poichè se bene non si era quella ottenuta, aveva nondimeno così spaventato i nemici ch'egli per questo, più che per altro sperava doverne portar vittoria. Erano frattanto arrivate le compagnie di Toscana, le quali le guidava Matteo di Capua, capitano di Alfonso, e molto valoroso, e amato dai soldati per molte fazioni, ch'egli in quella guerra aveva fatte, ma si morì di morte naturale con non poco dispiacere di Alfonso, e parimente dei soldati, i quali lo amavano molto; il suo quartiere era nominato la Bastia vicino a S. Francesco, là dove egli fu seppellito; e perciò vedendosi Ferdinando con tante genti, avvisato molto prima già dal Conte dell'armata nemica, partitasi da Otranto, si risolvette mandarvi la sua, e così messi in pronto al numero di ottanta legni, fra i quali vi erano alcune caravelle cariche di soldati, li mandò in Otranto, creando Generale di detta armata Galeazzo Caracciolo, dandogli lo stendardo dentro la Chiesa di Santo Lorenzo de'Frati Minori, con grandissima solennità prima benedetto dal Vescovo d'Ischia nomine

Marc'Antonio Fiota di Sorrento, accompagnandolo poi al suo imbarcare tanti signori, e Cavalieri Napolitani, perchè detto Galeazzo era amato universalmente da tutti, per essere valorosissimo nei maneggi di guerra, come a molti luoghi l'aveva dimostrato in servizio delli Re suoi: e di questo Galeazzo nascono gl'infrascritti Signori, il Marchese di Vico figliuolo di Col'Antonio, il quale fu valorosissimo nelli maneggi di guerra, Signor liberalissimo, ma disastrosamente morto in Messina, il Signor Duca d'Ariola Cavalier di grand'affare, e glorioso nei maneggi di guerra, il che ha dimostrato in molte fazioni, e precise ultimamente nella giornata navale fu conosciuto valorosissimo più che ogni altro cavaliere di sua vita, ed anco dotato di bellissime lettere. La statua di Galeazzo si ritrova nella Chiesa di S. Giovanni Carbonaro di Napoli, e nel suo epitaffio si legge essere stato generale in quella guerra d'Otranto del mare. Alfonso considerato fra tanto, venuta che fu l'armata, minutamente il tutto, non partendosi punto dai consigli, e parere del Conte Giulio, ordinò la batteria del medesimo luogo, da dove poco prima incominciato si era, e continuando per lo spazio di sei giorni, e fatto perciò una grandissima rovina nei muri, non erano perciò osi li nostri a darvi l'assalto per quei rispetti, che poco fa dissimo. Ma ora divenuti tanto più maggiori, quanto che egli avevano dato ai nemici un poco di lenta, era stato cagione che rinforzassero i bastioni; ancora che da prima erano bene, e fortemente ordinati. Il Conte come impaziente mentre se l'offeriva quello indugio, e molto più la grandezza di nemici, la quale per questa cagione teneva sempre maggiore, e però sempre a più nuove cose ripensando; e quelle discorrendo col giovane Alfonso, finalmente ordinò la batteria per due altri luoghi, come che dal primo non rallentasse; buttato dunque gran spazio di muraglia, tentarono

i nostri di dar assalto, ma furono dai turchi facilmente ributtati, il che era a quei cani di tanto fomento, che preso animo al buio della notte, osavano uscir fuori per la bocca del fosso, e con i più spediti cavalli correvano a danneggiare le vicine campagne, da dove riportavano prede d'animali in grandissimo numero: di questo accortisi i nostri, fattone raccoglier gran quantità in un luogo detto l'imagine, disegnavano ordire una loro imboscata, e tagliata lor la strada con alquanti cavalli, colti in mezzo, danneggiandoli aspramente. Il Conte dunque mostrato ad Alfonso il suo disegno, e scovertolo al Davalos, fu da quello uomo, che di grandissimo giudizio, e di valore era commendato, come anco dal Conte Pietro, e confidando nel valore d'alcuni cavalieri suoi, e precise a Carlo Gesualdo, e altri della sua casa, la seguente mattina andò a detto luogo ad ordinar l'inganno, destinando al suo fine cinquecento fanti della compagnia di detto Carlo Gesualdo sparsi in due luoghi, e duecento cavalli erano quelli della compagnia di Troiano Spinello, che andavano con lui anche molti capitani, i quali dovevano essere a parte di quella imboscata, come a capitani molto confidati di Alfonso, e Francesco delli Monti non volendo lasciar di non esservi, si era con lui accompagnato; arrivati dunque al detto luogo, mentre che andavano rivedendo alcune bassezze della pianura con certi ripostelli d'alcune piccole colline, che appresso vi sono assalito da cavalli di nemici con tutti i suoi fu da loro colto in mezzo, erano questi cavalli venuti su la mezza notte, e scoverti dal giorno si erano imboscati mentre comparivano le tenebre della notte, e erano presso centocinquanta: questi bene osservando i nostri, che l'occasione non era di tralassarli, subito si spinsero sopra i nostri, e quelli colti in mezzo, come detto abbiamo, incominciarono assaltarli, ed opprimerli. Il Conte, che d'intrepido e valoroso animo era,

non perdendo punto di vigore, ancora che la pugna fusse con molto suo disvantaggio, volteggiando un suo destro e generoso cavallo, faceva ai nemici conoscer quanto potesse un animo ben risoluto. Erano nei suoi fianchi Francesco delli Monti, ed altri capitani col rimanente della sua casa, che tutti insieme potevano fare il numero di cinquanta cavalli: così combattendosi valorosamente, ferito il Conte nel volto, e non molto dopo nella testa, era dai nemici così fieramente stretto, e da tutti i lati percosso, che non vedeva che farsi, pure sperando al solito valore faceva molte volte far cerchio ai cavalli nemici; finalmente approssimatosegli più d'ogni altro capitano turco, gli tirò così furioso colpo nel collo, che gli dipartì il capo, e mozzato miseramente cadde in terra. Raccontasi, ch'egli si sarebbe da principio potuto salvare, avendo sotto un generoso, e veloce cavallo, detto per sopranome il Baccaro, a cui nel corso non era dato pari, ammaestrato da Alessandro Ferillo cameriere del Conte, e persona nelle cose della guerra, più che mezzanamente istrutto; ma acciò più per la lezione dell' istorie, che per esperienza avesse, si trovò il povero Conte armato del corpo, ma senza l'elmo, il quale si portava da un suo paggio nominato Giov. Giacomo Boccapianola cavaliere di Seggio, tutto fu per ischivar il caldo; finalmente reputando egli il maggior danno esser quello della fuga, come con effetto, che se ne portava onore, ch'era sopra ogni altro acquisto, volendo più tosto mostrar che gli è mancato la fortuna, che l'animo, a nulla tenendo le parole del Ferillo suo cameriere, si fermò col fine della vita, tirandosi dietro quelli altri suoi, ai quali non bastando l'animo di abbandonarlo, avevano eletto, come poi fecero, di morire con lui Francesco delli Monti con cinque, o sei altri feriti a morte, quali furono portati vivi da' nemici: ora che mentre il capo del misero Conte era stato

levato da terra, e che il corpo rimaneva ritto nella sella, per opra di certe barde, che lo tenevano quasi serrato, che in quei tempi si usavano, i turchi tirandogli il busto, e perciò spaventato il cavallo dal suono dei colpi, fatto impeto, rompendo il cerchio dei cavalli nemici, incominciò a correr verso Palmarigi; i turchi se li misero dietro; ma il cavallo, come dissimo, essendo di veloce corso, non fu chi da loro potesse arrivarlo; alla fine lasciato dai nemici, portò il corpo del suo Signore sino a Bagnolo, luogo lontano da dove era eseguito il miserabil fine miglia quattro, dove giunto, cadde il corpo, passando il cavallo a Sternatia, terra del predetto Conte, dove il cavallo era stato allevato ed ammaestrato di sua mano, il quale Conte, siccome nelle rimanenti virtù avvanzava quanti Signori fussero mai stati nel Regno; così nell'arte del cavalcare non aveva pari; i cittadini di quella terra, che molto amavano il Conte lor signore, presaghi di quello, che già avvenuto era, si mossero a sentir nuove, e così presso a cento di loro, il Sindaco nomine Battista Castri, Auditori Antonio Rizzo, ed Angelo Stomeo, Luogotenente Vito de Nuccio, ed altri cittadini, camminando dietro alla pista del sangue, che il suo proprio cavallo dalle sue proprie ferite versando, aveva di quello tinto la strada, giunti a Bagnolo trovarono il corpo del Conte disteso a terra, e conosciutolo subito nella disposizione del corpo, e nell'armi, rimessolo su un cavallo sostenuto da dietro lo riportarono a Sternatia, dove pianto amaramente da tutti, e onorato come più poteva dai suoi Vasalli, Capitani, e Soldati, fu seppellito nella Chiesa all'altare maggiore di Sternatia, dove gli fu fatto un epitaffio da Antonio Galateo autor dell'istoria, ed è l'infrascritto: « Jesus, Julius Antonius Aquivivus de Aragonia Dux « Andriae, Conversani, et Sancti Flaviani Comes, nec non « totius nervi militiae, vel peditatus, vel equitatus Gene-

« ralis. Anno humanitatis Dei 1481, sexto idus Februarii « pro Christiana religione, invictique Regis Ferdinandi Fide, « et tuitione omnium in oris Hydrunti apud agrum muri « duo passuum millia ab urbe distantem acriter pugnando, « a Turcis capite caesus, hic recubat. » Ma non molto dopo portato a Conversano con real pompa rinnovatoli l'esequie, fu messo nella sepoltura dell'altri suoi maggiori nel Monastero di S. Maria dell'Isola di Conversano, ch'è officiata da Frati de Zoccoli. I cavalli dunque dei nemici allegri di questo acquisto, e molto più della morte del Conte, come che la sua vita era tanto a loro dannosa, si tornarono alla città, tenendo il giro largo, per non inciampar nei nostri, per la strada della marina se n'erano entrati nella città, e Francesco delli Monti a gran pena aggiunto vivo, per il molto sangue, che gli era uscito di sopra, era stato dato a curarsi ad un Giudeo molto valente, che il Bassà portava per suo bisogno, e più che eccellente era nell'arte della Chirurgia. Era già corsa la nuova ad Alfonso della zuffa avuta dai suoi nemici, ma niente delle cose seguite informato, mandò subito Troiano Pagano con cento cavalli in soccorso del Conte, e anco sotto la guardia del Pandone ne mandò duecento altri, facendo camminar per un'altra via, che tutti pur si dovevano congiunger in quel luogo designato, e trovando la campagna spogliata da'nemici, se bene tinta di sangue e coverta di corpi dei nostri, dolenti oltremodo, tornarono all'esercito, e così gli altri, che per altra via conduceva il Pandone alla medesima campagna: altrettante accompagnavano Alfonso, che con vive, ed ardenti lagrime sospirava per la disavventura del Conte, e veramente che era ciò mosso da doppia, e gran cagione di dolore, poichè la fortuna gli aveva tolto un capitano così valoroso, e a tempo così opportuno, oltre che in un certo modo la costui morte aveva tolta ai soldati la speranza di

dover più vivere; come amato dunque da tutti, fu anco da tutti pianto, e sospirato, e fra tutti molto più da Ferdinando, a cui il giovane Alfonso aveva dato subito avviso, considerata la qualità della perdita ancora, che infinitamente confidasse al valor del figliuolo, e del Davalos, ed Ursino, e degli altri, era quasi già risoluto di venire egli in persona all'assedio di quella città, ma il trovarsi in tutto sfornito di gente, e non poco meno della persona, fu cagione ch' egli per allora se ne restasse. Diede nondimeno ordine, che si facessero alcune compagnie nello Abruzzo, e nella Calabria, destinando per Coronnello delle 10 compagnie di Calabria Don Diego Cavaniglia, e di quelle di Abruzzo Giov. Paolo Coscia, ambi due nobili Napolitani, e molto amati da Ferrante, con suo ordine, si inviarono subito a farle, perchè il bisogno era urgentissimo. I nomi dei capitani di Cavaniglia sono gl'infrascritti della città di Rossano. Francesco Amarellis, Antonio Campagna, Cesare Caposachi, Livio Foggia, Marco Crotospatari, Giovan Tagliaferro, Mario Toscano, Filippo Zurro, Geronimo Briti, Aloisi Risi. E del Coscia sono gl' infrascritti della città di Salerno. Fabio Capani, Attorre Curiali, Pirro Pinti, Scipione da Vicariis, Orazio Capani, Antonio Grilli, Milio Solimele, Francesco Comiti, Troiano Cavaselice, Paolo Antonio Nori. Ma la nobiltà di Napoli aveva piuttosto bisogno di freno, che di sproni a seguire il suo Re, come furono quelli di casa Cantelmo, di casa Bozzuti, di casa Mastri Giudici, di casa Minutuli, di casa Assapani, di Maramai, della Gatta, de Barilli, e d'Origlie, e delle famiglie nobili d' Aversa, Giovanni del Tufo, Ettore della Valle, Antonio della Calce, Francesco d'Azzia, Antonio Pellegrino. Era frattanto la testa del Conte Giulio portata in processione dai turchi dentro la città, e da quella parte, da dove Alfonso faceva battere le mura, come che quelli cani sapessero a

punto il dolore che con quella vista raddoppiavano all'animi dei nostri, portandola sopra una picca, che si vedesse da lunge: onde per questo fece intendere Alfonso ai capitani della città, che pagherebbe loro diecimila ducati, se ai nostri quella restituissero; ma i turchi, ancora che naturalmente avari, non consentirono, anzi poichè n'ebbero saziato ben gli occhi, la mandarono nella Velona con una spedita galera, nella quale non ancora ben guarito delle ferite, fu eziandio mandato Francesco delli Monti. Aveva costui più di una volta mostrato ai turchi il valor del suo animo, e particolarmente quella mattina, onde come cavaliere di molto valore, era mandato in dono al Signore. Ora, mentre le cose andavano nel modo che si è detto, l'armata di Ferdinando guidata, come abbiamo detto, dal valoroso Galeazzo Caracciolo, era giunta a Taranto, ed indi pochi giorni venuta nei mari d'Otranto, sbarcando alcune compagnie de'più scelti soldati, se n'andò a stanziare nel porto di Brindisi, con proposito, che intiepidita la stagione, andasse a danno della Velona, e di quei luoghi, che Magomet possedeva lì intorno. Non badava fra tanto Alfonso di molestare i nemici al più che poteva: ma essi avevano così ben munita la città, che per questo, e per la profondità dei fossi stavano in gran modo sicuri, nondimeno quanto alle galere, che rimaste erano, non seguiva l'istesso, conciosiachè dubitando della nostra armata non ardivano di andare, e tornare dalla Velona, con quella sicurezza, che pochi dì innanzi facevano. Onde desiderosi di dar nuova alla Velona dello arrivo dell'armata dei cristiani nei mari d'Otranto, messi in una barca quattro turchi s'avventurarono in quel viaggio: ma perchè alcune delle nostre galere, per ordine del vigilante Caracciolo con grandissima diligenza guardavano quel tratto di mare, facilmente capitò in loro mano; furono menati i turchi per ordine del Caracciolo nella presenza

d'Alfonso, e ancora, che una sola galera fosse quella che conducesse quella preda, le galere dei nemici, che nel porto erano, per dubbio di non correr in qualche disordine, e per non lasciar ancora la posta, che guardavano del fosso, non uscirono altramente: ricevute Alfonso le lettere, e lette, che furono, che con loro portavano, e veduto la saldezza degli animi dei nemici, ebbe non picciolo dispiacere: per il che chiamato Alfonso a se il Davalos, e l'Orsino, ancora che questi di raro, o non mai da lui si discostavano, incominciò a loro dire che volessero veder l'ultimo rimedio, che era da pigliarsi dopo tante fatiche durate in quell'assedio: questi come che molte e diverse cose dicessero, niuno di quelli accettavano l'ordine di recuperar la città, ma ricordandosi Alfonso di quello, che il Conte Giulio detto gli aveva, ch'era di doverè da entrare nel fosso, e tagliando da quella parte il muro, procacciar l'entrata nella città, risoluto di eseguire in ogni modo quel primo ordine, messo in punto l'esercito, designava di tentare tutto ciò la seguente mattina. Era questa impresa malagevole, e per questo non molto dal Davalos approvata, ancora che l'Orsino, e Carlo Gesualdo vi condiscendessero più che volentieri, offerendosi di esser coloro, che quella gente a quello effetto guidassero. Dall'altra parte il Davalos come di giudizio più riposato, e per la lunga esperienza delle cose più castigato, e avvertito soggiungeva ad Alfonso, che non era quella città per ricovrarsi senza lungo assedio, e che il violentar le cose in quel tempo era uno accrescer l'animo ai nemici, come da passati progressi agevolmente si conosceva. Era la costui autorità grandissima, e infinita la credenza, che ogn'uno l'aveva, oltre la riverenza, che Alfonso le portava, come a Ferdinando suo padre, e per tal finalmente reputandolo, lo pregava che non volesse rimuoverlo da quel pensiero, alle quali parole

contradicendo il Davalos, egli animosamente rispondeva, che alcune occulte cagioni, ed intrinseco giudizio egli era sicuro di non aver a quella guerra morire. Era quella parte del fosso tentata dal Conte Giulio, ma, come detto abbiamo, con perdita dei suoi: e i turchi, che di ciò dubitavano grandemente, con molta vigilanza la guardavano. Alfonso messa con tutto ciò la mira a quel segno, volse in ogni modo tentare la fortezza, onde riconosciuto l'esercito, e di tutte le compagnie scelte quelle che più gli pareva, quanto a soldati coraggiosi conosciuti, radunando con la medesima condizione prese a trecento cavalli, e con mille fanti, e con esso lui Giovan del Tufo come valoroso soldato, sul far del giorno si presentò al nemico, ancora che di senza l'intero consentimento del Davalos, l'Orsino guidando la vanguardia con animo invitto, veramente degno d'un principe Romano: e di quella fortissima famiglia nato, che con imperio ragunando fra l'altre d'Italia aveva acquistato pregio di Serenissimo, sprezzando le molte palle, che gli volavano di sopra; incominciò ad azzuffarsi coi nemici, li quali vigilantemente se ne stavano a quella posta: questi dato il segno a quelli di dentro, però che le palle erano dalle galere sparate, subito menati fuori gran quantità di soldati, accorsero alla bocca del fosso, là dove l'Orsino, e Gesualdo facendo gran prodezze di loro, e dei suoi valorosi soldati tentavano di porre il piede: combattendosi dunque con intrepido animo da tutte le bande, ai nostri non era concesso di avvanzare punto di terreno, in tanto numero erano i turchi, che accorsero in questa zuffa. Si portò Alfonso da valoroso capitano, e non avendo a cosa niuna riguardo, faceva l'ufficio di soldato, e di capitano ad un tempo, quando scaldata più che mai la zuffa, ed ogni cosa in scompiglio già messa, essendo il sole alto dalla terra, i cavalli nemici per lo medesimo fosso andando in

soccorso dei loro, fecero dare in dietro i nostri, e tra tanto, che la rimanente parte dell'esercito cingeva quella parte della città, ch'era nel passo di detto fosso vicino, un turco, che su di un veloce cavallo era, spinto più oltre di tutti, percosse sì fieramente con una scure uno dei paggi di Alfonso, che tramortito lo reversò da cavallo; il nome del paggio era Carlo della Tolfa nobile napolitano, amato da Alfonso, e da tutti gli altri signori per sua gentilezza, e amorevolezza, e il detto paggio per l'arme indorate, che portava, e per molti ornamenti di pinnacchi singolari, dai turchi per Alfonso tenuto era, ma Alfonso non potendo soffrire, che quel barbaro andasse altiero di quella vittoria, soprapreso da infinito sdegno, senza altro risguardo, si diede a perseguitarlo, e il turco pensando di non poter dare altro di sè segno più valoroso, parendogli con la morte di Alfonso aver terminato in tutto la guerra, mettendosi dentro in mare nuotando pervenne sotto le mura della città, e Alfonso risoluto in ogni modo di vendicarsene, non facendo punto stima delle palle, che li pistavano l'arme, le quali tirate li erano sopra dalle mura della città da soldati nemici, che su quelle venuti erano, aspirando alla vittoria, e al fine arrivandolo, e di molte ferite dandoli, riversato da cavallo, lo lasciò disteso in quel mare, tornandosene con gran fretta per la medesima via a'suoi, i quali parte mise dietro a lui, e parte badandoli nel lito, tenevano quella strada molto ristretta, che fuorchè dai tiri che dalle mura venivano, non poteva egli altrimenti ricever offesa. Veramente fu questo atto di Alfonso molto valoroso, ma nientemeno pericoloso, più ardito, che considerato, e conveniente a soldato, che a generale. Si era combattuto per lo spazio di più di quattr'ore, e morendone dell'una, e l'altra parte, non si era ottenuto il fine desiderato da Alfonso; e se il Davalos con una grossa banda di soldati accorso

non vi fusse, i turchi erano per manomettere i nostri, ma spaventati della sua venuta, lasciata quasicchè sola l'entrata nei fossi, e quello che più importava, ritirati i cavalli, avevano levato ai soldati loro tutto l'animo, e le forze; per il che furono morti di molti, ma arrivati in quella parte dove facilmente potevano ricovrarsi, sicuramente i nostri, lavorando a danni della muraglia procacciarono la entrata dentro, dove giuocando l'artiglieria nemica molto fieramente, e perciò grandemente oltraggiando i nostri, furono costretti a ritirarsi in dietro, tanto maggiormente per le galee, che veduti i nostri incominciarono a tirar dell'artiglieria, il che prima non fecero, per non offendere egualmente coi nostri i loro: furono nondimeno presi vivi due capitani dei turchi, detto uno Rustan, e l'altro Basith, ma uno morì la medesima sera; ritiratisi i nostri andarono nei loro alloggiamenti a passar con qualche riposo il resto del giorno, non cessandosi però di continuar per li due luoghi la principiata batteria. Incominciarono da questo giorno i turchi a temere i nostri, che li vedevano risoluti, e quasi che disperati disperatamente più sempre procedere: la seguente mattina si tentò da'nostri di approssimarsi nell'argine dei fossi, ma da quei di dentro non fu loro concesso, onde con qualche danno si ritirarono, non meno in questa, che nell'altre zuffe mostratosi molto coraggioso Carlo Gesualdo, uno dei capitani più caro ad Alfonso: aveva fra tanto Alfonso richiamato l'armata sua da Brindisi, e per via di mare faceva molestar la città, ma come che i turchi nulla ciò stimassero, tutte le loro vigilanze erano poste nella banda di terra, parendo loro, come già vero, che da quello solo luogo fusse da tener conto, erano nondimeno i nostri per la venuta dell'armata allegri, e i nemici per lo contrario, vedendo, che per tal venuta era lor tolto di dare avviso alla Velona, e

ancora, che alcuni dei legni loro, che nel porto sotto le muraglie erano, tentassero d'ingannare nell'oscurità della notte le nostre galere, che tenevano cinto il porto; nondimeno, perchè i nostri facevano in ciò diligentemente l'ufficio, avendo per loro generale il vigilante Caracciolo, non interveniva di poter uscir altramente vascello turchesco. Era fra questo mezzo venuta dalla Velona una galea di nemici, e con essa due ben grossi navigli, pieni di molte cose pertinenti al vitto dei turchi: questi veduti da'nostri, furono senz'altro contrasto presi dal generale, ma la galera come spedita, e molto lontana dalle nostre si salvò facilmente: furono menati i navigli dai nostri, e smontati i turchi che su quelli erano al numero di trenta e più, si condussero innanzi ad Alfonso, da quelli intese come l'esercito di Maumeth Bega, mandato all'assedio di Rodi, era tornato assai scemato di numero, e di riputazione, ma con tutto ciò, che il Signore facesse mettere un altro maggior esercito con la persona di Masith Bassà di casa Paleologo, che la prima armata guidata aveva a quella prima impresa, e designava che si rinnovasse la guerra, avvisando in questo secondo assedio pel gran numero di genti, che vi mandava facilmente ottenerlo. Intese più oltre, che il Bassà, che così crudelmente proceduto aveva con quei d'Otranto, era stato mirato di mal'occhio, e che già era stato privato del governo dell'armata, e ciò non per averli fatto morire, ma perchè doveva prima menarli a Costantinopoli; era questo turco che informava di ciò Alfonso, vecchio assai, il quale s'era trovato all'acquisto, che fecero i suoi, e mostrando nel resto valore, e ingegno assai più di quello, che si suole in così bassa fortuna, ordinò Alfonso che fusse fra gli altri diligentemente guardato, e discorrendo sopra l'avvisi avuti da lui, voleva, che se l'assedio d'Otranto non era per aver fra poche settimane il debito fine, poco, o

niun' altra speranza si poteva avere; sopravvenendovi di nuovo l'armata nemica. Ma, mosso per questo a sdegno, e volendo venire à qualche atto più risoluto, avendo già le nostre artiglierie fatto di molte entrate nella città, e molte parti delle mura abbattute, mentre che per ciò fare chiamava a consiglio il Davalos, l'Orsino, e il Gesualdo intese da costoro ragioni alla sua in tutto diverse, e da quell'impeto lontano; conciosiacchè costoro erano di parere, che senza rovinar l'esercito, tenendosi serrato, come si faceva il mare, e infestando, e sempre tormentando i turchi di dentro, facilmente si sarebbe con essi loro venuto a qualche accordo ragionevole, prima che l'armata nemica giunta vi fosse, imperocchè dovendo ragionevolmente mancar agli assediati molte cose necessarie al vitto, e stanchi nel fine del travaglio dell'impresa si sarebbero rimessi nelle lor mani come desiderosi di riposo; dovendo certo di salvar la vita, poco curando della perdita di quella città, la quale era a loro ed al Signore di niuno profitto, oltrecchè il continuo combattere dei nostri l'aveva molto affannati, pure era da aspettarsi l'aiuto, che gli era stato proferto da Matthia Corvino Re dell'Ungheria; costui mentre che i turchi, guadagnata la città, la difendevano contro l' esercito cristiano, come a buono e fedele di Dio, e sopratutto nemicissimo ai turchi, aveva ordinato una valorosissima banda d' uomini sotto il governo di Biagio Mangaro, mandandola verso Otranto. Era l'autorità del Davalos grandissima, e non solo presso Alfonso, ma in tutta Italia, onde per questo il giovane Alfonso, raffrenando ogni impeto, attendeva a fare le solite batterie; e non potendo tanto tener i desideri ristretti, tentando di approssimarsi su l'argine dei fossi, i turchi vigilantissimi lo fecero discostare, il che tirò non meno Alfonso, che i due altri nominati a tentar di nuovo di guadagnare il fosso da quella parte, dove altre volte non era

riuscito per i tiri delle galere dei nemici, che voltate le prode lo tenevano guardato; e cessando ora questo rispetto per la presenza della nostra armata, confortati i soldati lo invitavano a quella impresa importante, e difficoltosa; il Conte Pietro Ursino avido su la mezza notte con una banda di scelti cavalli, e soldati, incominciò a fare impeto da quella parte, e già guadagnando buon pezzo di terreno, aveva introdotto alcune compagnie, che più dell'altre spedite l'avevano seguito, come trovando nei medesimi fossi una larghissima cava, che divideva il cammino, raffrenati i suoi e spezzato il pericolo di molte palle, che l'erano su tirate da' turchi, disegnava fortificarsi sopra quel poco che già guadagnato aveva, quando sopravvenuti molti turchi della porticciola uscendo nei fossi, incominciavano a tirare contro i nostri e poi sempre crescendo il loro numero, e calati giù quattro pezzi di artiglieria, ancora che piccoli, tiravano sopra i nostri con grandissimo impeto; il Conte Pietro Ursino, parendogli di poter ricevere danno grandissimo, non volendo ritirarsi senza offendere in qualche parte i nemici; facendo impeto ai turchi, che si erano messi da quà dell'argine della cava, che fatto avevano nel fosso, parte di quelli turchi ne reversava dentro, e parte prendendone vivi a dispetto degli altri li strascinavano fuori, e tornando per la medesima strada, e da'suoi accompagnato, trovando i turchi da quella parte del fosso, li urtò in modo, che tagliandone molti in pezzi, passando i nostri, e per la medesima parte, che i turchi tenevano dell'una ripa, e l'altra dei fossi, riversando i pezzi di artiglieria, in quella cava vi uccise, alcuni turchi che vi erano: fecero impeto per entrare nella porticciola i nostri; per il che messi i turchi dentro in grandissimo spavento, e già ripiena la Città di gridi, e di lumi per tutto, la nostra armata quasi entrata nel porto, giudicando il vigilante Caracciolo, che la

Città era quasi vicina a perdersi, con grandissima furia batteva le mura dalla banda del mare, e tenendo i bombardieri per ordine del Caracciolo la mira alquanto alta, atterrando le case, facevano ai turchi grandissimo danno; per il che i turchi vedendo il pericolo, che loro soprastava, aprendo la porta della Città, e messi fuora appresso mille soldati, camminando per il medesimo fosso andavano sopra i nostri, quando il Conte dubitando di non restar prese, si ritirò là della cava, e facendo testa lui con Gesualdo, e Spinello per un pezzo valorosamente combattettero, e vedendo il numero de' turchi, e già facendosi tuttavia giorno, incominciarono a ritirarsi, laudando Alfonso le prodezze del Conte Pietro, e de'suoi; ma Alfonso mosso da certa speranza, si era con una banda avvicinato a quella parte, e trovando che il Conte tuttavia si ritirava co'suoi, pur egli fu costretto a far il medesimo; non fu mai combattuto con tanto buono ordine, così da'nostri, come dai turchi più che questa volta; per il che dall'una e l' altra banda bisognò che vi mancassero di molti, e di turchi assai più, e quello che fu loro di maggior danno, vi morì Sinan, uomo di grandissimo conto, e tale, che come lungamente esperimentato nelle cose di guerra, con singolare ardire aveva più volte sostenuto l' impeto de' nostri nel rifare i bastioni di dentro. Fu molto commendato da Alfonso l'ardire dell'Ursino, con gli altri capitani, e così ancora l'animosità de'soldati. I turchi, che così stretti si vedevano, non sapendo a qual partito più attenersi, che di maggiore profitto loro si fosse, attendevano tuttavia di rinforzare le mura di dentro, ma i nostri che vedevano i loro andamenti, datoli di nuovo un fierissimo assalto per la via che conduceva alla porta della città, dove gran quantità di turchi lavoravano per abbassar il terreno, dopo averne alcuni presi, mettendo gli altri in fuga, se n'erano tornati salvi; la seguente mattina tentarono

di nuovo di dar l'assalto ad una parte del muro, che rovinando aveva fatta facilissima l'entrata; ma il Davalos considerando la profondità degli fossi rimosse Alfonso da quel desiderio, come veramente troppo pericoloso, ma travagliandoli la notte da quella parte, ch'è volta verso la principal porta della Città, dava a'nemici grandissimo affanno: ne' molti giorni dopo entrando i nostri per la medesima via, avevano guadagnato a' turchi una trincera, la quale guardava la bocca del fosso, ed ancora che i turchi come in molto numero avessero potuto schivar i nostri, nondimeno stanchi quelli del tanto contendere, si erano ritirati; per il che il giovane Alfonso era in speranza grandissima d'ottenere la Città: oltre di ciò Ferdinando gli diede avviso come l'esercito del Re d'Ungheria era entrato in Italia con qualche contrasto di popoli, che sono posti in quelli confini, e se ne veniva in suo soccorso. Piacque questa nuova ad Alfonso grandemente, e al Davalos, come di tutto ciò indovino, la quale diede altro tanto di speranza per questo mezzo di ottenere più facilmente la Città; tra tanto i turchi caduti in bisogno di molte cose pertinenti al vitto, uscivano di notte a far qualche piccola preda, e molto spesso contro lor voglia erano coi nostri alle mani. I nostri mentre si affaticavano di riempire i fossi da quel lato, dove il muro caduto era, dato così facilissima entrata, confortati da Alfonso molti calati giù si posero a salir per le mura, e confortandosi l'un l'altro, incominciarono a salirvi a gran passo; e già Cristoforo di Trani era per piantarvi l'insegna, ancora che ciò non fosse su l'estremo del muro, ma i turchi calati per la porticciola del fosso colsero in mezzo i nostri, e se non che il Conte Pietro insieme con il Davalos facendo impeto dall'altra parte del fosso, che volta verso la porta della Città, vi correva in soccorso, rimanevano cento prigionieri, o morti, ma sopravvenendo i nostri, i turchi la-

sciata l'impresa, e perciò libera l'entrata, e uscita dei fossi a' nostri, si rimisero dentro, e pentiti d'aver così malamente guardato quell'altra parte del fosso, mancando la Città di fianchi non potevano cacciarne i nostri, i quali senza tentar per quel giorno altro, facevano ai turchi non poca vergogna: alla fine incominciandosi a disfar di sotto le mura d'una torre, furono i turchi messi in grandissimo spavento. Fra questo mezzo era già arrivato l'esercito degli Ungari, alla venuta de' quali furono dai nostri fatti molti segni d'allegrezza, ma senza fine da Alfonso, il quale abbracciando Biagio Mangone, lo ringraziava, che in così opportuno tempo era venuto a soccorrerlo: costui lo pregò, che volesse dargli occasione di poter mostrare il valore di quei suoi soldati, venuti con tanto pericolo per così lunga via a soccorso de' cristiani: gli confortò Alfonso a pigliar prima qualche ristoro, e così loro diede in guardia una parte, ch'è volta verso l'oriente; accampati in questo luogo si godevano un bellissimo fonte, chiamato oggi Minerva, posto nella radice di un monticciuolo, sopra di cui era il famoso tempio di Diana; ma la fortuna desiderosa di onorarli, dopo due giorni presentò loro una bellissima occasione: conciosia che uscendo dalla Città presso a duecento turchi, e camminando per quella strada, come ai nostri nascosta, essendo ella ristretta da due valloni, dati alla loro sentinella, messi a perseguitarli, furono condotti fin dentro i fossi della Città con tanto ardire, che di questo non contenti entrando a detti fossi, ammazzati alquanti de' loro, senza ricevere offesa niuna, felicemente si ritirarono nei loro alloggiamenti. In tanto i nostri intenti al solito lavoro molestavano grandemente i turchi di dentro; per il che tormentati i turchi ed afflitti dalle continue vigilie, non sapevano che farsi. Mustafà, a cui era rimasto tutto il governo, prevedendo la loro rovina, incominciò ad esortare

alcuni de'suoi più pratichi, che pigliando due barche tentassero la fortuna d'ingannare i nostri, con ire alla Velona, che avvisassero quel governator dello stato della Città: era l'impresa per sè stessa malagevole a riuscire, così ben la nostra armata teneva girate le bocche del porto; ma perchè molte volte, quello, che in un tempo è difficile, in un altro si rende facilissimo, assalita la nostra armata da un fierissimo vento di greco, e tramontana, ch' è quello che maggiormente turba l'Adriatico, quella costrinse a partirsi verso Brindisi, ed altri luoghi, e restò libera l'uscita del porto, entrandoci già una galea spedita da'nemici, quando men credeva di poter ingannare i nostri, ma facendo, così remigando, grandissima forza, veggendo, che non entrando era di venir in mano dei nemici, si condusse con grande fatica sotto le mura della città: portava alcuni turchi molto pratichi nella guerra, quali rivisti in un subbito, e fatto particolar notamento, la medesima notte, l'istessa galera, ancora che con pericolo per la fortuna, che nel mare non era ancora cessata, se ne tornò salva nella Velona, ed indi a gran giornate camminando verso Costantinopoli per avvisare il Signore del pericolo in che si trovavano i suoi, se con una grossa armata non erano soccorsi; mentre che costoro tenevano il loro viaggio, arricchita la Città de'nuovi capi, e come desiderosi di venire alle mani coi nostri, furono la notte seguente a dar sopra i nostri, che ne' fossi lavoravano, e mentre che da indi scacciar li volevano, accorsivi gli Ungari, s'incominciò una grandissima zuffa, e combattendosi valorosamente, dopo lungo contrasto i turchi per il valor degli Ungari lasciarono libero a noi il fosso: ributtati dunque i turchi, e ripieni di grande spavento, non osavano di uscir più fuori, quando gli Ungari pregarono Alfonso, che volesse concederli, che con un ultimo sforzo potessero procurar l'entrata nella Città per la rottura delle mura: ma Alfonso commen-

dando il loro valore, andava con oneste parole temperando questa dimanda, e ciò non meno per il manifesto pericolo che avrebbero corso, quanto perchè non gli pareva bene,che soli gli Ungari trionfassero di questa vittoria, però dandoli speranza, faceva attender tuttavia a farsi larghi nei fossi, il che gli prometteva l'acquisto della Città, con molto minor perdita dei suoi di quella, che volendo tentar la solita dei muri ragionevolmente fatta sarebbe. Erano gli Ungari al numero di mille e settecento pedoni, e trecento cavalli; Alfonso dunque volendo congiungerli con tanti altri de'suoi, ordinò, che fossero scelti i più pratichi dell'esercito, ed a questi commendò ormai la somma di tutto il negozio per i lunghi fastidi. Mentre che queste cose passavano, Mahumeth andando contro i Persiani, come fu presso al lago di Nicomedia, assalito da un dolor cholico, in tre giorni abbandonò la vita, avendo vissuto anni cinquantasette, e regnato trentadue nell' impero, lasciando Bajasetto successor nel regno; costui assalito in un subbito da diversi domestici impedimenti, i quali ordinariamente sogliono andar congiunti con il nuovo impero, quasi che non potendo per allora attendere a scampo de' turchi, che dentro Otranto si ritrovavano, rimandando i medesimi turchi, che venuti erano per ottenere nuovo soccorso da suo padre, ordinò, che guardassero al meglio la Città, che si poteva sino ad un certo tempo, nel quale egli avrebbe mandata l'armata all'acquisto del regno; questi giunti alla Velona con una spedita galera si avviarono verso Otranto: era fra tanto tornata la nostra armata, onde non vedendo su le mura i soliti segni, piegando a man manca, e ricoprendosi col terreno su la mezza notte sbarcò quattro dei turchi predetti, e questi per le medesime rive, nuotando se ne vennero sotto le mura, e dai turchi ricevuti dentro, riferirono la morte di Mahumeth Bega loro Signore, e quello che impediva il nuovo impe-

ratore loro a mandar per allora l'armate; e mentre che tra loro molte cose pensavano, Sisto che allora teneva la sedia di Pietro, il quale in quella guerra per aiuto del re Ferrante non aveva risparagnata l'entrata della Chiesa, intesa la morte di Mahumeth, ne gli diede subito avviso, ed egli tenendo il medesimo ordine con Alfonso, gli comandava a stringer le cose dell'assedio, acciocchè mentre che il nuovo successor de'turchi era ad altro intento, facilmente si potesse ricuperare, là dove tramettendosi più tempo, non è dubbio, che Bajasetto vi manderebbe un' armata, e tanto più potente, quanto che per gloria sogliono sempre fare i nuovi successori dell' impero; ma non così prima arrivò la detta galera, che i turchi di dentro incominciarono a tentar con Alfonso d'accordo; e non fidandosi di mandar niuno dei loro turchi per non pubblicare la necessità, che a ciò li moveva, buttarono nei fossi alcune lettere, per le quali pregavano Alfonso i Capitani de' turchi, che volesse mandare dentro uno de'suoi: compiacque a loro Alfonso, e così mandandovi un suo favorito nominato Giacomo della Tolfa, ancora che senza carico nell'esercito fosse, ma della vita sua valorosissimo, e grande oratore, e per questo fu fatta l'elezione di sua persona; incominciò ad ascoltarli a nome di Alfonso; fu mostrato a costui il grande apparato delle monizioni, che loro avevano, e sopratutto delle cose necessarie all'alimento, e pigliato commiato, lo pregarono che dovesse dire ad Alfonso, che ogni volta che egli darebbe loro la libertà, e con loro arnesi, cavalli, ed artiglierie, e li facesse menare con la sua armata nella Velona, come ho detto di sopra con tutte l'artiglierie, che Agomath partendosi lasciato aveva, erano per restituirgli la Città; costui tornato ad Alfonso, e tutto ciò riferendogli, chiamati i Davalos, e l' Ursino con Gesuardo, incominciò loro a proporre la cosa dei turchi; questi, ancora che giudicassero, che l'allungar

l'assedio per qualche giorno sarebbe per partorire un accordo con più vantaggio; nondimeno mossi dai rispetti avvisati da Ferrante, e non solo da questi, ma dal desiderio generale, che di tornare in Toscana aveva il giovane Alfonso, conchiusero di mandare il medesimo della Tulfa ad accettar l'offerta, senz'altramenterig uardando in aver l'artiglieria, che con loro i turchi menar volessero, che astrengesse il negozio; e vi andò un'altra volta a trattare con grandissimo suo onore, donandoli il capo de' turchi molte gentilezze, e parimente fu molto lodato da Alfonso e da tutti gli altri, e con questo conchiuse la pratica, della quale non potendo aver Ferrante avviso prima che conchiusa non si fosse, desiderando, che si eseguisse l'ordine imposto al figliuolo in compagnia di molti nobili napolitani: i turchi frattanto usciti dalla Città con ordine, come se avessero a combattere, consegnarono ad Alfonso le chiavi della Città dentro un bacile, dandole, e consignandole con grandissima riverenza, le quali ricevendo egli con allegro volto, e molto umanamente portandosi con essi loro senza molti prieghi indusse i cavalli nemici guidandoli l'Agà lor Capitano, ed offerendosi tempo prospero, ordinò a Galeazzo Caracciolo, come a generale del mare, che i rimanenti turchi fossero con l'armata sua menati alla Velona. Giunse fra questo mezzo Ferrante nella Città, ringraziando l'esercito di Matthia, e a questi fecero che prima entrassero nella Città, dove con grandissimo trionfo, e con salve miracolese ebbero quelle parti della Città, verso la Madre Chiesa per loro alloggiamento, e dopo pochi giorni con alcune lettere Ferrante per i suoi luoghi del suo dominio li raccomandò, e loro diede licenza; e desiderando di avere Francesco delli Monti, che si trovava prigione in Costantinopoli, trovandosi prigioni di Alfonso due turchi di molto affare, quelli mandò alla Velona a loro libertà, con promissione

essi farebbero altrettanto del detto Francesco, che pur non riuscendo la sua libertà, per qual se ne fosse la cagione, avessero di nuovo a ritornar nella loro servitù; e fu così bene osservata la fede di questi due, che fra termine di pochi mesi rimandarono il detto Francesco, come più oltre diremo; attese Ferrante a far resarcire le mura della Città restando infinitamente maravigliato dei miracolosi bastioni, che i turchi fabbricati vi avevano, ancora, che questi iscusasse l'induggio, che si era fatto intorno alla Città; ma non potendo egli dimorarvi molti giorni, molestato dal desiderio che aveva di risolvere la guerra in Toscana, lasciò in suo luogo, perchè ciò potesse fare, Fra Leonardo di Prato Cavaliere di Rodi della città di Lecce, dalla cui diligenza fu tutto poi finito di resarcire, come che niuno di quei cittadini, i quali così fedelmente portati si erano si trovasse, fuor che Ladislao di Marco, ed alcuni altri pochi, diede a costoro il governo della città di Gallipoli, onorandoli di alcuni altri doni e privilegi di gran momento in detta città, come meritevoli del tutto: ordinò fra tanto Papa Sisto all'Arcivescovo di Brindisi, che raccolte quelle ossa, che per ancora se ne stavano fuori, si riponessero dentro la Chiesa Maggiore, e prima che questo l'Arcivescovo facesse, volse reconciliare la Chiesa, essendo stata profanata da quei barbari, ma correndovi i popoli dell'altre città vicine, erano per divozione portate: una gran parte ne menarono i signori napoletani, perchè sopra quelli corpi quasi ogni notte si vedevano molti luminari per opera di Dio, e dopo si fabbricò nel medesimo colle di quella città una Chiesa nominata Santa Maria de' Martiri, dandoli competente entrata, la quale oggi si serve dai Frati di S. Francesco di Paola. Per ordine di Alfonso furono rinnovate le pompe funerali del Conte Giulio, con ordine veramente reale a memoria di quel famoso uomo, intervenendovi con tutto l'esercito

in compagnia de'suoi, e dei cavalli turchi, che s'erano dati ad Alfonso, dopo s' inviarono verso Napoli per trionfare di detta guerra, non molto dopo venne a trovarlo Francesco delli Monti, riportato salvo da' turchi a Barletta. Costui arrivato ragguagliò Ferrante di tutti gli andamenti del nuovo Bajasetto, e poco dopo fu mandato da Ferrante in Costantinopoli a trattar tregua con Bajasetto con sua infinita lode, e con molto onore di Ferrante, avendo costui bene appresa la lingua turchesca; era di così affabile maniera, che era per questo divenuto carissimo a Bajasetto, e venuto di nuovo in Napoli fu da Ferrante amorevolmente veduto, ed onorato di molti doni, come chiaramente si vede ai suoi successori, che oggidì li possedevano. Dimorò Alfonso alcuni giorni col padre in Napoli, e quindi poi con fortissimo esercito prese il viaggio verso Siena, avendo consumato in Otranto otto continui mesi, e cinque prima di lui il Conte Giulio Acquaviva.

FINE

LE
ISCRIZIONI MESSAPICHE

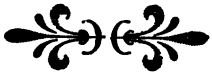
RACCOLTE

DAI

CAV. LUIGI MAGGIULLI

E

DUCA SIGISMONDO CASTROMEDIANO



LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

MDCCCLXXI

Proprietà Letteraria

AI GIOVANI DI TERRA D'OTRANTO

I QUALI

CON PROFITTO DELLA SCIENZA E DELLA PATRIA

INTENDONO APPLICARSI

AGLI

STUDI SEVERI

Il nome di messapico, che fin dai tempi del Galateo si da a questo dialetto, mi pare ben fondato sul passo di Strabone dove dice che βρέντιον, o βρέντέσιον significa testa di cervo nella lingua Messapica τῇ μεσσαπία γλώττῃ.

MOMMSEN. *Iscr. Messapiche*, p. 8.

Il lavoro che vi presentiamo, o giovani nostri concittadini, non ha pretensioni, se non quella di essere gradito dai cultori di studi simiglianti. Sono delle Iscrizioni messapiche qua e colà sparse, in diversi tempi e da taluni dotti e da noi stessi raccolte, secondochè fuori venute dall'antichissimo suolo della classica patria nostra, una volta Giapigia, Salentina, Calabria e Messapia, oggi Terra d'Otranto appellata.

La lingua de' Messapi, o dialetto che sia, non ostante gli sforzi di sommi uomini rimase ancora muta e senza significato; e ciò per la scarsezza delle lapidi da essere interrogate e confrontate. È noto d'altra parte, che quelle d'una lingua morta, della quale altro non rimase, quanto più

si moltiplicano, tanto meglio s'accresce la speranza di potersene, se non in tutto, in parte cogliere il concetto che vi si trova inciso.

Le replicate ricorrenze di parole, di frasi, di segni, di desinenze ecc. ecc. rendon possibile lo sforzo di sollevare il velo da cui son coperte.

Fu questo l'unico movente che ci spinse a riunire non solo, come in un fascio, tutte le iscrizioni messapiche fin ora da altri in diversi scritti pubblicate; ma di accrescerne il numero, per quanto ci fu concesso nello spazio di cinque o sei anni, da che ce ne nacque il pensiero. Avanzo assai povero, a vero dire, è pur codesto, ma tale da infondere più salda speranza a chi se lo pone fra mani.

Ad averne non trascurammo nulla. Tutti domandammo e facemmo domandare dovunque. Un solo a favorircela dopo promessa trovammo restio, ma forse non è sua colpa: ce ne duole. E intenti ognora a non lasciarne sfuggire nessuna estendemmo le nostre indagini in terra di Bari sino a Fasano e Monopoli, ossia nei dintorni di Gnathia, messa da Plinio fra i Salentini, non per errore, secondo certi, ma perchè a' suoi tempi il nome della Salentina s'estendeva colà e sino a Ruvo, dove pare che ancora si trovino frammenti della lingua dei Messapi.

Giungemmo così ad aver 119 iscrizioni, numero accresciuto dalle 60 del Mommsen, con 21 tolte da

diversi altri libri, e con 38 affatto inedite. Ciò compiendo abbiamo evitato ogni sorta di disquisizione glossografica, peso insopportabile alle nostre forze, e ci siamo attenuti a poche note e chiarimenti, che precedendo l'epigrafi, più tosto che ad altro, servono ad indicare l'epoca ed il luogo in cui vennero dissepolte, il titolo dei libri da cui le ricopiammo, e il nome di coloro che ce le favorirono. In somma ci siamo comportati come l'instancabile raccoglitore di fossili, il quale diuturnamente visita le cave di pietra, da cui escono, per impossessarsene, e poscia li deposita in qualche gabinetto alla disamina e alla spiegazione dei geologi.

Più, vi abbiamo aggiunto un alfabeto, dove si scorgono tutte le lettere messapiche conosciute; prima cioè quelle della forma usitata, e che ci son parute più nobili e corrette, e quindi le altre che raramente si scontrano nei monumenti studiati. Non per tanto è d'avvertire, che credemmo necessario modificarle alquanto solo dove la loro forma ci si mostrò nei manuscritti stramba e disparata.

È da sapersi ancora, che allo scopo d'avere le presenti tavole colla nitidezza ed esattezza maggiore, ne affidammo la incisione alla valentia del sig. Cavaliere Giovambattista Zambelli, Professore d'incisione a Milano, il quale anche in que-

sto non ismentì la fama d'aver rilevato in onore la sua arte in Italia.

Chi più ne voglia, ricorra ad altre fonti e spezialmente al volumetto delle *Iscrizioni Messapiche* scritto in italiano ed in tedesco da T. Mommsen il quale, se non soddisfece intieramente la bramosia di coloro che vorrebbero già disvelato il mistero di codeste cifre, può notarsi pel primo, che decisamente aperse un varco a risultati più positivi.

Da parte nostra crediamo di non avere sciupato il tempo inutilmente, che anzi portiamo opinione, e ci sia perdonato il nobile orgoglio, d'aver così reso un buon servizio alle lettere e al luogo nativo, cotanto da noi svisceratamente amato. Altri del nostro lavoro enumeri i difetti, lo corregga, lo accresca, lo svolga, e sarà compensato dalla nostra gratitudine non solo, ma più della nostra, da quella della patria.

Finalmente ci corre l' obbligo di aggiungere due altre cose; che se si osservano nelle tavole delle epigrafi da noi stessi giudicate non messapiche, ma greche, è, perchè inedite e nuove, intendemmo salvarle dalla dispersione, sorte molto comune alle nostre storiche ed archeologiche dovizie; e che ringraziamo tutti coloro i quali, spinti da patriottico zelo, ci furono larghi di consigli, e ci fornirono delle iscrizioni che non aveva-

mo. Con essi dividiamo volentieri la lode, se alcuna ce ne aspetta, e spezialmente colla Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici e di Belle Arti della Provincia, la quale ha voluto, che a sue proprie spese le tavole del presente opuscoletto fossero incise.

Lecce Giugno 1871.

INDICE

Delle iscrizioni messapiche della stessa località in una riunite, le quali non essendoci pervenute a tempo opportuno si riportarono separate nelle tavole

Balesio, o Valesio, 10, 101, 118.
Brindisi, 9.
Caballino, 119.
Capo di Leuca, o Leuca, 96, 97.
Carovigno, 51, 52.
Ceglie-messapico, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 105.
Egnazia, cui appartengono quelle di Fasano e di Monopoli, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 99, 106, 107, 108.
Fasano, 86, 87, 88, 89, 90, 106, 107, 108, vedi Egnazia.
Lecce, 4, 5, 6, 7, 8, 112, 113.
Leuca, 96, vedi Capo di Leuca.
Lizza, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 102, 110.
Manduria, 84, 85.
Mesagne, 49, 50, 114.
Monopoli, 91.
Mottola, 110.
Muro Leccese, 2, 3, 111.
Nardò, 29.
Oria, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 103.

Ostuni, 78, 79, 80, 81, 82, 104.
Rugge, o Rudia, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 93, 94, 98, 115, 116, 117.
Ruvo, 92.
Soleto, 83.
Taranto, 77.
Ugento, 45, 46, 47, 48.
Valesio, vedi Balesio.
Vaste, 1, 95, 109.

NUMERI

Che indicano le iscrizioni messapiche edite per la prima volta nelle tavole presenti.

3, 6, 7, 8, 43, 44, 49, 50, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 67, 83, 85, 93, 94, 95, 97, 98, 99, 101, 102, 105, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119.

DELLE ISCRIZIONI MESSAPICHE

NOTIZIE E CHIARIMENTI

Nell'antecedente indirizzo facemmo volentieri onorata menzione del tedesco T. Mommsen, uno dei cultori più illustri delle italiche vetustà, e che alla ventura d'interpretare la lingua dei nostri maggiori, sebbene per intiero non fortunato, corse più dritta e spaziosa la via. Ora però ci spinge gratitudine e dovere a rammentare, come non sia il solo, che di messapiche iscrizioni si fosse occupato, avvegnachè prima di lui, e fin dal secolo XV e XVI a tutto oggi, i nostri municipali scrittori n'ebbero conto e le tennero in pregio. Non mancarono a far lo stesso altri italiani e stranieri. Di tutti rammenteremo i nomi: eccoli.

1. Antonio de Ferrari, da Galatone sua patria detto il Galateo, *De Situ Iapigyae.*

2. Quinto Mario Corrado di Oria, rispondendo ad Antonio Paglia di Giovinazzo, *Epistolarium*. Venezia 1655.

3. Girolamo Marciano di Leverano, *Descrizione, Origini e Successi di Terra d'Otranto*, opera rimasta manuscritta fino al 1855, nel qual anno soltanto fu stampata a Napoli con aggiunte di Domenico Tommaso Albanese.

4. Vittorio Prioli di Lecce, raccoglitore d'antichità ai suoi tempi, e ricordato dal Marciano.

5. Scipione de Monti de' Marchesi di Corigliano d'Otranto, il quale invece di vanità, come oggi di frequente si osserva, aumentò di lettere e di dottrine la sua nobiltà di sangue, citato anche dal Marciano.

6. Bernardino Tafuri di Nardò, collettore indefesso di storiche nozioni, ma critico stizzoso da metter fuori talvolta dei documenti, che fanno dubitare della loro genuinità.

7. Annibale de Leo Arcivescovo di Brindisi, che molto ebbe ad illustrare questa città con opere stampate, e con manuscritti conservati nella Biblioteca brindisina da lui fondata.

8. Gaspare Papatodero di Oria — *Fortuna di Oria*, libro di pregio, ma che difetta per eccessivo municipalismo.

9. Domenico Tommaso Albanese di Oria, *Istoria Cronologica dell'antichità della città di Oria*,

manuscritto esistente nel Museo Provinciale di Lecce.

10. Giuseppe Lombardi anche di Oria, *Giunte alla Fortuna di Oria*, stampate a spese del medesimo, di Tommaso Martini, di Francesco de Pace e del Barone Francesco Casotti. — Napoli 1858.

11. Gregorio Schiavoni di Manduria, *Ricerche sulla Fondazione di Manduria*, manuscritto conservato nel sopradetto Museo.

12. Luigi Cepolla di Lecce, *Manuscritti*. Tuttochè dotto fu strambissimo interpetre delle antichità, i documenti della quale storpiava a piacere, per poscia interpetrarli a piacere.

13. Giovambattista de Tommasi di Gallipoli— *Capricci poetici per l'Accademia della Passione tenuta a Brindisi*. Napoli 1830, e altri suoi manuscritti. Infaticabile raccoglitore di Messapiche leggende, pelle quali ebbe molto a lavorare; ma sventuratamente i suoi studi non toccarono il fine a cagione degli occhi, che molto s'erano sciupati. Offerendo però quelle sue bozze a chi le desiderava, vi furon di quelli che ne saccheggiarono le idee. La intiera sua *Silloge* finalmente che conteneva 40 iscrizioni fu da lui medesimo nel 1834 messa a disposizione dell' Istituto archeologico di Roma, il quale ne fece menzione nel Bollettino di quell'anno, senza che coi documenti le avesse riprodotte.

14. Bartolomeo Ravenna di Gallipoli, *Memorie storiche di Gallipoli.*

15. Niccola M. de Cataldi anche di Gallipoli, *Alezio illustrata.*

16. Stefano Iurleo di Ostuni, *Origini di Ostuni.*

17. Barone Francesco Casotti di Lecce, *Sul libro della Fortuna di Oria.*

18. Antonio Profilo del fu Tommaso di Mesagne, *Messapografia, ovvero Memorie storiche di Mesagne.* Lecce 1870, della quale desideriamo si stampasse la seconda parte.

19. Cavaliere Luigi Maggiulli di Muro-leccese, *Monografia Numismatica di Terra d'Otranto* prima e seconda edizione.

I nomi dei non nati in Provincia sono: il Padre Niccola Laviosa, il Nardelli, *Monopoli manifestata* 1773, il Mola, *Giornale letterario di Napoli* 1798, il Pighio, Alessandro Kalafati Vescovo di Oria, il Corcia, Iannelli, Giulio Minervini, *Bollettino napoletano*, e Bernardo Quaranta, *Atti della Società Pontoniana.*

E di quelli nati fuori Italia, oltre il Mommsen, contiamo il Lepsius, il Grutero, il Baurghet, *Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona,* tom. I. il Kuhn, nel *Giornale di Linguistica Comparata,* il Friedlander e Giorgio Curtius.

Ma ciò non basta — A noi per amor di giustizia, o meglio per obbligo di retribuire a ciascuno

quanto gli spetta, piace rammemorare quello che avvenne tra il Tommasi, il Lombardi ed il Mommsen, per cui questi potè spingere il suo passo avanti, e rammemorarlo colle stesse parole del Casotti, che ne intessè la storia.

Il secolo per eccellenza scettico (egli dice nella sua lettera proemiale agli scritti inediti e rari di diversi autori rinvenuti in Terra d'Otranto) *rivocò in dubbio la sincerità di siffatte iscrizioni. Ma i moderni filologi si sono potuti non solo assicurare coi propri occhi della verità di quelle; ma hanno potuto ancora tentare di deciferarle. Difatti il Dottor Mommsen rivolto a Roma agli studi degli antichi dialetti italiani, avuto per sorte tra le mani alcune di tali iscrizioni pubblicate in un opuscolo del de Tommasi di Gallipoli, gli venne voglia d'averne un maggiore numero per istudiarle, ed a tal fine diresse a lui una lettera, che qui voglio riportare colle sue stesse parole.*

« Illustrissimo signore—Se non lo studio delle « scienze e la premura di fare ogni cosa pel van- « taggio di esse scuserebbe anche un soverchio « ardire, non m' indirizzerei certamente da lei, « forestiero come sono e a lei affatto ignoto. Ma « siccome dopo aver letto quel suo libro dove ella « ha voluto aggiungere alla leggiadra favella « della poesia la dottrina salda e sorprendente « per la novità dell'oggetto, dico quei *Capricci*

« *poetici* pubblicati da lei nel 1830, sono restato
« persuaso di quell'ardore per rischiarare le anti-
« chità di questo bel paese e di quel caldo amore
« per la patria che l'ha spinto a pubblicare que-
« sto suo saggio: essendo anche io messo a si-
« mili studi per il solo amore delle scienze e di
« questa felice contrada, mi fo arditamente a pre-
« sentarle ciocchè io bramo di ottenere da lei....
« Bramo ottenere dalla sua gentilezza una copia
« del suo opuscolo per poter studiare queste la-
« pidi Messapiche a tutto mio agio. Siccome però
« quelle da lei pubblicate sono poche, e per uno
« studio così difficile e nuovo sarebbe a deside-
« rare una base più estesa, ella mi obbligherà più
« che non possa esprimerle, mandandomi copie
« esatte delle altre, che come sono assicurato
« da molti, restano tuttavia inedite in quei pae-
« si..... Lei che ha liberato alcuni di quei te-
« sori dai carceri a cui tanti secoli gli avevano
« condannati, non avrà discaro certamente di
« condurre i loro compagni pure alla luce della
« pubblicità, e ciò in un giornale così stimato co-
« me sono gli *Annali dell'Istituto Archeologico* a
« Roma, dove verrà stampato ciò che lei ci favo-
« risce ecc. ecc. Napoli li 26 novembre 1845. De-
« votissimo ed Umilissimo—Teodoro Mommsen
« Dottore in Dritto della Germania ».

Dopo che il de Tommasi ebbe inviato al Dottor

Mommsen buon numero delle nuove iscrizioni che gli aveva richieste, si ebbe al marzo 1846 *un'altra lettera nella quale gli diceva:*

« Non ebbi tempo ed agio di studiare questa « lingua curiosa e difficilissima. Siccome sto per « fare un altro viaggio nel regno, che forse forse « mi procaccerà l'onore della sua conoscenza per- « sonale; ma avendo comunicate le copie rice- « vute al sig. Cavaliere Welcher della direzione « dell'Istituto, letterato di fama europea, com'ella « sa, ben esso pure si accorse dell'importanza di « questa comunicazione, scoprendoci essa un dia- « letto italico di cui fin ora non s'ebbe nessuno « sentore ecc. ».

E con altra del 23 *luglio* 1846 *si dimostrava desideroso venire in Lecce ed osservare coi propri occhi le iscrizioni Messapiche che gli aveva esso de Tommasi inviate* « per chiudere la bocca (sono « sue parole) a coloro che vogliono quelle iscri- « zioni essere false. Io, è vero, sono intimamente « persuaso che sono genuine, ma conosco in Ita- « lia e in Germania uomini assai distinti, che ne « dubitano ecc. ecc. ».

Difatti venne in Lecce nell'ottobre del 1846 *e fu ancora ad Oria, a Brindisi, a Ostuni, a Taranto, ed in qualche altro luogo di questa Provincia. In quel rapido suo viaggio, che fu di pochi giorni, egli fu soddisfattissimo non solo di*

aver veduto coi propri occhi due iscrizioni Messapiche, ch'erano in Ostuni sopra due grandi macigni trovati nel 1845 *e di poterle trascrivere e di cavarne i calchi; ma eziandio d'aver conosciuto in Oria l'Arcidiacono Giuseppe Lombardi, il quale gli comunicò varie sue opinioni intorno all'alfabeto e lingua dei Messapi ed alla numismatica oritana, che per suo letterario passatempo aveva registrato in certo suo manuscritto.*

Certificato adunque il Mommsen della sincerità di tali iscrizioni, provveduto di notizie e chiarimenti sui luoghi ond'erano state cavate, diedene in luce in tre tavole 59 *in uno opuscolo, che ha titolo* Iscrizioni Messapiche, *pubblicato in Roma nel* 1848.

DI VASTE

I.

È questa la prima e la più antica lapide con caratteri della lingua Messapica avvertita tra l'ultima metà del XV, o principii del XVI secolo, rinvenuta a Vaste, e tramandataci dal Galateo nel suo aureo trattato de *Situ Iapygiae*, dove su tal proposito così si esprime:

« Dista otto miglia di là da Muro la borgata di « Vaste; altrettanto è lontana da Otranto. Altri

« la dicono Vaste, altri Vasten o Vastan. È appena
« ora un piccolo villaggio abitato da quindici fa-
« miglie. La città era di mediocre e giusto giro,
« avente parte sopra basso poggetto e parte nel
« piano. Fuori vi si trovano moltissimi sepolcri,
« pieni di vasetti di creta di elegantissima forma,
« e di ossa e ceneri di morti, ed in alcuni armi di
« bronzo rose dal tempo ed anelli di oro rozzi, e
« non abbastanza levigati. Fu trovata in questi
« ultimi anni una lapide scolpita colle seguenti
« lettere, che non tralascerò di riportare in que-
« sto luogo, imperocchè sono queste le sole reli-
« quie d'una antichità tanto remota... Queste let-
« tere furono erroneamente credute saracene dai
« naturali; ma a mio credere, dico, che giudicano
« più rettamente coloro i quali le stimano etni-
« che o pagane. Imperocchè, come penso, sono
« lettere Messapiche, delle quali prima della ve-
« nuta d'Idomeneo si servivano, come ho detto,
« i Giapigi. La lingua Messapa o Peucezia, nella
« quale Brindisi significa *capo di cervo,* intiera-
« mente perì, come l'Egizia, la Punica, la Osca,
« la Volsca, l'Etrusca ed altre molte in sì lunga
« vetustà. Di quella lingua non rimane altro che
« queste poche lettere, le quali volli trascrive-
« re..... Un esemplare delle medesime volli spe-
« dire al Pontano, ad Ermolao, ad Azzio..... al
« Cariteo, al Summonte, e ad alcuni altri. Tutti

« convennero meco esser queste lettere Messa-
« piche ».

Il *Trattato* del Galateo composto intorno al 1510 rimase un mezzo secolo manuscritto, prima che fosse per la prima volta nel 1558 fatto stampare a Basilea da uno dei più arditi e liberi pensatori di questa provincia, il quale, infelice e perseguitato, correva esule oltre monte fuor della patria, intendiamo il Marchese di Oria Bernardino Bonifacio. Avvenne però, che siccome forse i copisti avevano alterata quella iscrizione, così proseguirono in seguito coloro che man mano la andavano ristampando. Lo stesso Lepsius e lo stesso Grutero ce la tramandarono l'un con tredici, e l'altro con otto righe. Poscia fu peggio deturpata da quelli, ch'ebbero la presunzione d'interpetrarla, i quali fino le lettere osarono trasmutare, ed in tale maniera che mai più si scontrarono nelle lapidi nuovamente venute fuori.

Uno di costoro fu Ludovico Baurghet professore a Neufchatel, del quale, per dare un saggio del come i padri nostri usavano trattare le lingue morte, intendiamo offerire la traduzione che ne fece nel 1735. Eccola: *Claustrum animaliumque custodia melliflua fonte decoratum late effosso in Avoran in Tarantoo ex quo neglectae boves* (i. e.) *vaccae fluxione tabefactae deformem* (s. c. *prolem*) *peperunt perforatus tumoribus obscuris bo-*

ves (i. e.) *vaccas infunderunt in aquam fructus melleam in custodia rustica destillationibus infestatis istiusmodi aliquoties dato immissoque medicamento ordinatim mundatae sunt irrigationi ductae effusaeque et immissae pecudes.*

Nel riprodurla però il Mommsen, guidato da una sana critica, volle attenersi all'esemplare del Pighio, credendolo regolarissimo almeno per la forma dei caratteri, per quanto lo mostrano tutte le iscrizioni Messapiche scoperte più tardi. Solo può dare sospetto, secondo lui, quell'Ορια Μαρταπιδογ αστειβαστα, ossia Oria e Basta, nome l'una della principale città de' Messapi, e l'altra del luogo dove la pietra fu rinvenuta, entrambe potute essere introdotte da taluno eccitato da troppo amore del luogo natio. Però se attentamente osserviamo la parola *Basta* vien ripetuta una seconda volta nella terza linea, laddove per corruzione forse si legge δαστας, sicchè siam di avviso che quella prima linea non ci giunse per nulla tocca, tanto più che oltre delle due città nella lapide stessa pare sieno ricordate del pari Taranto, Bauboa, o Baubota secondo la tavola Pleutingeriana, forse l'odierna Parabita.

DI MURO LECCESE

II e III

(*la* 3.ª *inedita*)

Sta scritta sull'orlo d'una parte di vasca spezzata a metà, o fonte lustrale, di pietra leccese (calcarea-tenera), per la qual cosa la stessa leggenda è pur mutilata. Fu per caso rinvenuta a Muro-leccese nel 1859 da un contadino. Il Maggiulli che la osservò fece proseguire gli scavi intorno al luogo donde era uscita. Ed ecco scontrate le fondamenta d'un tempietto circolare, dentro di cui al fondo stava l'ara, sulla quale rovesciate una statuetta di bronzo priva della testa, e una colonnetta di mattone, forse servitale di base. Di fianco i frammenti di due vasi, dell'uno dei quali faremo menzione più tardi, e dell'altro diciamo, che un coccio del suo labro della parte interna serba alcune lettere graffite, e quali si scorgono al N. 3 delle tavole. All' ingresso esterno del tempietto poi fu scoperchiata una tomba con delle ossa umane dentro, sul teschio delle quali posava una moneta d'argento di Taranto, ed ai piedi una di Terina.

Copia esattissima della iscrizione della fonte fu tosto spedita dal Maggiulli all' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, e con essa

una sua relazione della quale, perchè inedita, ci piace riportarne un sunto.

Il monoteismo, dice egli, secondo che appare da Strabone là dove riferisce la risposta dell'Oracolo di Delfo data a Falanto, prima che qui si recasse, o la vera religione si seguiva nella Messapia, la quale bentosto poscia fu trasmutata in politeismo (Strab. lib. VI) καιπημα Γ'ἀπυγεσσι γενεσθαι. E fu così, che in questa regione s' introdussero i culti delle diverse divinità allora in voga, come Diana ed Ercole a Taranto, Minerva all'estremo di Giapigia, e se si volesse credere alle congetture, Giove, Marte e le Ninfe altrove.

Il piccolo tempio di Muro certamente era a Venere dedicato. Di fatti questa statuetta di bronzo priva della testa, sebbene a prima giunta mostrasse di rappresentare un uomo, pur non è che il simulacro d'una Venere.

Alta centimetri 13, sebben rozzamente lavorata, pur non ostante non manca di proporzione, e tolta l'eleganza bella e squisita delle pieghe dell'Aristide del museo di Napoli, se qualcuno voglia aver idea del suo atteggiamento, di questo si ricordi. Lo stesso pallio tutta l'avvolge, che lungo e gettato sopra l'omero sinistro pende ad angolo dietro la schiena; lo stesso braccio sinistro volto sui reni, e il destro alzato e tenuto ritto sul petto, formando angolo nel gomito, e colla mano tirando

avanti il drappo; sicchè ivi scovrendo alcun poco il nudo sotto la gola viene a disegnarsi la forma d'una *V* larga ed inclinata. Però diverso dell'Aristide il nostro bronzo mostra con molte pieghe discesa sui piedi la *castola*, specie di veste portata dalle donne sulla carne, ed attaccata giù dalle mammelle.

Che sia muliebre più tosto che virile la nostra figurina lo addimostra ancora il petto protuberante, e caratteristicamente rotondo, e per non trarre in equivoco l'artefice vi tracciò più profondo e più esteso che non dovesse sulla poppa il segno della papilla. Nell'insieme insomma rassomiglia agl'idoletti figulini discoperti non ha molti anni nella Sardegna, e che ora ritrovansi nei musei di Cagliari e di Torino, e che il Bresciani con altri archeologi assicurano ravvisarvi l'Astarte Sidonia, ossia l'Afrodite dei greci, o la Venere dei latini.

Non è nuova l'apparente anomalia della nostra statuetta nel misticismo della pagana teologia. Presso gli Egizii ed i Greci, ed anche presso i Romani nella Venere talvolta si scorgevano gl'indizi del doppio sesso, e a Cipro la sua statua aveva colle vesti muliebri, lunga barba nel mento e scettro nelle mani.

Era credenza presso i popoli più primitivi, che la Venere della quale c'intratteniamo fosse uomo

e donna ad un tempo, perciò denominata Αφροδίτον da Aristofane (Macrobio, *Saturnali* 8, 3), e Filocoro ci assicura, che gli uomini con abiti da donna, e le donne con quelli da uomo solevano sagrificare alla Luna, e che Giove e Bacco talvolta furono disegnati con tutti due i sessi. Che la nostra opinione intorno allo scoperto edifizio di Muro, e la sua statuetta sia vera, ce lo prova la stessa fonte sulla quale senza dubbio alcuno trovasi incisa la parola αφροδίτα, la quale ha vincolo strettissimo coll'altra ερμῆς, entrambe riferendosi ad Ermafrodito figlio di Venere e di Mercurio. Lo stesso vaso che dicemmo dipinto e ridotto in pezzi, e del quale ci serbammo parlare, ora lo conferma.—Tuttocchè frammenti i suoi, chiaro davano a divedere, come aveva avuto dipinto bianco sul fondo nero un cavallo alato con un uomo cavalcione sul dosso.

Che il cavallo alato alle imprese di Bellerofonte e di Perseo fosse servito pur anco a Mercurio ce ne fanno testimonianza alcuni antichi cammei aventi questo Dio che lo frena, e anche una medaglia di Antinoo presso Sebastiano Erizzo (Vincenzo Cartari—*Le vere immagini degli Dei*. Padova 1615 pag. 541).

Questo vaso adunque dobbiam crederlo servito alle abluzioni quotidiane dei sacerdoti, i quali vi avevan fatto esprimere uno dei moltissimi sim-

boli alludenti ad una delle moltiplici favole a Venere relative ed a quel cavallo. Ed essendoci noto dall'esposizioni mitologiche, che tali due miti non si videro accoppiati in altri casi, se non nella deificazione di Arsinoe col nome di Venere Zefirite, ed in quello di Mercurio per la parola Ermafrodito, così possiamo affermare, che il dipinto del vaso non puote alludere, se non ad una delle avventure della stessa Dea. E finalmente la fonte su cui è vergata la iscrizione Messapica non ricorda pure ai devoti il mistico nascimento di Venere dalla spuma del mare? *De Venere Hesiodo repugnare non decet, sed concedere propter ipsam ex* αφρυ, *hoc est spuma generationem* αφροδίτον *vocari* (Plut. *Opera omnia* — Basilea 1546 p. 317).

Ora ascoltiamo ciò che vi aggiunge il signor G. H. nel bullettino IX dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma in quel medesimo anno.

« Il chiaro signor Maggiulli, egli dice, ebbe la « cortesia di mandare a codesto Istituto il fac- « simile di una lapide Messapica ritrovata nel « mese di aprile di quest'anno in Muro (provin- « cia di Terra d'Otranto) del quale ecco l'esatta « riproduzione (*vedi iscriz.* 2.). La pietra sulla « quale è incisa l'iscrizione è a forma d'una fonte « della lunghezza di palmi due napoletani. Sem- « brandoci l'iscrizione, concepita in un dialetto

« tanto poco conosciuto, di non lieve interesse,
« ne mandammo una copia sì allo scopritore di
« quello idioma, il signor prof. Mommsen di Ber-
« lino, e sì al valente linguista, il signor Giorgio
« Curtius, prof. all'università di Kiel, dei quali
« quest'ultimo ci favorì le seguenti notizie per
« contribuire all'interpetrazione di quel monu-
« mentino.

« In riguardo paleografico l'iscrizione è inte-
« ressante già pei caratteri correnti da dritta a
« sinistra, della quale particolarità (Mommsen —
« *Unterr. ital. dial.* p.47) fin'ora non conosciamo,
« che un solo esempio (Lizza *nella nostra tav.* 13).
« L'alfabeto poi compilato dal Mommsen viene au-
« mentato mediante il carattere ϙ (*hanquoria*),
« del quale egli non conosceva altro esempio, se
« non nella iscrizione mentovata dal medesimo
« (p. 49 nella nota), la quale gli rimase dubbiosa.
« Il nome *Avrodite* ricorre anche sulla lapide di
« Ceglie (*nostra tav.* 63), ma nella forma *Apro-*
« *dita*, mentre Φ greco vien rimpiazzato dal υ in-
« vece del π, particolarità assai strana, se voles-
« simo congetturare invece del F doversi leggere
« piuttosto un Γ? La menzione fatta di *Afrodita*
« ci offre un certo indizio della coltura greca del
« popolo messapico; ma non basta certamente
« per decidere la questione sulla di lui origine.

« In quanto alla separazione della parola ci

« pare più probabile di distinguere nella maniera
« seguente: *hanquoria sanan aproditam ma*.....
« ma credendo ravvisare nella prima parola il no-
« minativo d'un nome proprio femminile, ad analo-
« gia di *darathoa* (Mommsen p. 83) *Medella* (*id.*
« p. 72). È vero che si potrebbe anche distinguere
« *hanquorias*, laonde risulterebbe un nome ma-
« schile nello stesso caso, la cui forma è cono-
« sciuta da numerevoli esempi; ma la parola se-
« guente parmi meno probabile che *sanan*.

« Comunque siasi di ciò, la seconda e la terza
« parola ci offrono accusativi femminili, del qual
« caso non conoscevamo nessuno esempio, cosic-
« chè da questa parola la nostra conoscenza del-
« l'idioma Messapico vien decisamente arricchi-
« ta. Ed è di più da notare, che la terminazione
« dell'accusativo in *n* si accosta più alla forma
« greca, che a quella dei dialetti italici. Il qual
« fatto viene a confermare l'opinione a me pro-
« babile anche per molte altre cagioni, apparte-
« nere il dialetto Messapico più tosto alla greca
« famiglia linguistica. Arroge un'altra particola-
« rità. G. Stier, cioè nel *Giornale di linguistica*
« *comparata* compilato dal Kuhn (vol. VI, p. 142
« seg.) ha rilevato non poche analogie tra la lin-
« gua messapica ed albanese. Siccome quindi ter-
« mina in quest'ultima l'accusativo del singolare
« in *n*, ossia *ne* (Bopp. *Ueber das Albanesische*,

« Bert. 1855, p. 4; G. Stier; Hieronimi de Rada,
« *Carmina italo-albanica*, Brunsw. 1856, p. 16)
« così ci si presenta in ciò una nuova corrispon-
« denza.

« L'iscrizione sembra contenere la dedicazione
« d'una statua di Venere, alla quale *sanan* è forse
« aggiunto come epiteto, sul cui significato si
« possono emettere soltanto delle congetture,
« confrontandolo p. e. con Διανην nel senso di
« δῖαν. L'ultima parola come pare, contiene il ver-
« bo, di modochè tutta la frase direbbe: *Han-*
« *quorià..... am* (divam?) *Venerem posuit* (?).
« L'accusativo è posto come nell'iscrizione Osca
« numero 37 presso Mommsen l. c., pag. 191,
« ταυρομ ».

Ora a coloro che nuovi studi volessero aggiungere all'argomento facciamo sapere, che tanto la fonte colla iscrizione, come la statuetta di bronzo ed il frammento colle lettere graffite del n. 3 si trovano donati, dov'esistono, al Museo Provinciale di Terra d'Otranto in Lecce, dallo stesso loro scopritore e primo illustratore Cavaliere Maggiulli.

DI LECCE

IV.

Conservata fra le carte di Luigi Cepolla se l'ebbe il Mommsen, che la pubblicò. Era stata

trovata a Lecce nella strada dal largo S. Chiara alle *Quattro Spezierie*, e proprio sotto le fondamenta della casa di Antonio Pizziniaco. Lungo la medesima via altre iscrizioni consimili si son incontrate di poi, e che riporteremo ai numeri 8, 112 e 113, oltre parecchi sepolcri, e un frammento d'iscrizione latina dei più bei tempi, e che si conserva nel Museo Provinciale. Ricordiamo che qui presso è la piazza di S. Oronzio sotto la quale serpeggiano cuniculi attribuiti da taluno a un Anfiteatro, e da tal'altro alla strada sotterranea di Malennio, fondatore di Lecce e di Rugge, e che sino a quest'ultima città conduceva.

V.

Riportata per la prima volta da Girolamo Marciano nella sua opera su Terra d'Otranto, dove così ne parla.

« Si conserva un marmo di queste antiche let-
« tere nella città di Lecce in casa del chiarissimo
« e diligentissimo investigatore delle memorie
« antiche D. Vittorio Prioli, con una sottoscri-
« zione di suo zio Don Scipione De Monti, dal
« quale furono ritrovate in un antico muro della
« città di Lecce, e dal medesimo con diligenza
« conservata.—La sottoscrizione del medesimo
« marmo dice: *erutus est superior lapis lite-*

ris insculptus anno Domini MDLXXIV e ruinis antiqui muri huius oppidi, quas Antonii Galatei philosophi et medici in libro de Situ Iapygiae iudicio et gravissimorum virorum sui temporis testimonio Mesapias constat, seu Peucetias, quibus ante Idomenei adventum in Salentinis Iapygii utebantur, cum repertus sit ejus temporibus in Vaste oppido huic proximo antiquus lapis non dissimilis charactere inscriptus. Id ne posteros lateret D. Scipio de Montibus antiquitatis admirator curavit ».

VI.

(*inedita*)

Rinvenuta in un sepolcro nella contrada detta le *Aule (aula* e *mammana* nel dialetto di questa città valgono lo stesso che *levatrice)* nel 1857 da Giuseppe Levrè di Raffaele, basso chirurgo, ivi ricomponendo le fondamenta della sua modesta casa. Altri sepolcri vi furon pure trovati dappresso, ma non tutti vennero scoperchiati, per timore che l'edifizio soprastante non cadesse. Uno di essi però era dipinto rosso nell'interno con qualche ornato, e vi si scorgeva al fondo una fossetta riquadrata. Se ne estrassero vasi fittili e di vetro, ed alcune figurine di creta, parte delle quali cose si trovano nel Museo Provinciale, oltre un pic-

colo Mercurio di bronzo, alquanto mutilato e di già venduto fuori. La iscrizione molto diligentemente copiata occupava una linea di 32 centimetri.

Occorrendo in quest'anno 1871, che ivi presso nella via *S. Antonio di dentro* si rinnovasse il selciato, vi si fecero altre ricerche da Luigi De Simone, della Commissione di Antichità di Terra d'Otranto, la quale a lui affidò la cura degli scavi; ma non si rinvenne se non qualche sepolcro vuoto, ossa di scheletri e frammenti di vasi, di vetri, di avorio e di bronzo.

VII.

(*inedita*)

Favoritaci dal Professore Giuseppe Costa con la seguente sua dichiarazione. « Trovata a Lecce « nel dì 11 marzo 1839, in un sepolcro scavato « nel fondo del giardino del fu Francesco Lom- « bardi, contrada S. Bartolommeo, il quale dal- « l'altro lato risponde al vicolo dietro S. Leonar- « do. Lapide di pietra leccese palmi napoletani « 2 ½ per 1 ¼ ».

In detta contrada nel 1869 sotto la casa di Giovanni Pranzo, restaurandosi, furono rinvenuti riguardevoli avanzi d'antico fabbricato, scolture rotte, mattoni ottangolati e avanzi di musaico.

VIII.

(*inedita*)

Dissepolta a Lecce nel 1864 sotto il palazzo di Alessandro d'Arpe all'angolo tra la via delle *Quattro Spezierie*, e l'altra della piazza (v. not. 4). L'architetto Campasena, copiandola forse ne aggiustò i caratteri alla forma greca, se greca veramente non fosse. La tomba che l'aveva stava fra grossi massi di pietra e un buon numero di anfore. Altre tombe v'erano pure d'intorno, una delle quali rimane ancora, ove noi stessi pochi giorni dietro vi siamo discesi per rilevarne la sigla e le lettere segnate alla nota 113. Conteneva buon numero di vasi fittili pitturati e di grandezza non comune; ma disgraziatamente un sasso sbadatamente fattovi cadere sopra li frantumò tutti. Nello stesso tempo, e nello stesso luogo del pari fu scoperto un deposito di metallo ridotto a pezzi, e nella quantità d'un quintale circa, creduto bronzo da chi lo vide.

DI BRINDISI

IX.

Fu scoperta nel mese di gennaio del 1785 dentro il verziere della famiglia Leanza fuori porta

occidentale, qual si osserva mutilata e con lacune. De Leo, che la serbava nel suo Museo, l'avea raccolta, e crede potersi riferire ad una vetusta federazione tra gli Ateniesi ed i Messapi. (Tucid. VII). Vedi i suoi manuscritti nella Biblioteca di Brindisi.

« Che a Brindisi, scrive il Mommsen (il quale « anche la pubblica, e la riguarda pella lingua « Messapica come il cippo Abbellano pell'Osca), « in tempi non tanto remoti si parlasse il Messa- « pico, n'è pruova la etimologia indigena del « nome rimasto nella memoria degli uomini an- « cora nel secolo di Augusto..... Ma nella fune- « sta occupazione francese delle Puglie, di Brin- « disi tutto il Museo andava a male, ed ora alla « biblioteca, del tesoro lapidario che le donò il « suo fondatore, non rimane nemmeno un avan- « zo. Gran parte di esso però si ritrova, non so « come, nel casino del Barone Villanova dall'al- « tra parte del porto, ma l'iscrizione messapica, « come pure tutte quasi le migliori iscrizioni la- « tine, invano vi si cercano. Se sieno distrutte o « solamente nascoste io non l'ho potuto verifica- « re. Che vantaggio sarebbe per la scienza se si « riuscisse a trovarle!..... Diamo il testo del Leo, « che credo esatto, perchè vi trovo poche lettere « sfigurate, e perchè nelle iscrizioni latine ho « trovate le sue copie molto ben fatte; ma la la-

« pide era logora e a sinistra danneggiata. Se « intera ci fosse pervenuta vi si ravviserebbero « esametri come sul vaso Galassi di Cere ».

DI VALESIO

X.

Balesio o Valesio, è città affatto distrutta tra i maccheti e le paludi dell'agro brindisino, discosta tre miglia circa dal mare e presso S. Pier Vernotico. — Ivi si guardano ancora avanzi superbi delle sue mura e della via trajana, proseguimento dell' Appia da Brindisi ad Otranto. Si dice avere avuto in mezzo una fonte e se ne addita il sito ov'è una voragine. Spesso nel suo terreno s' incontrano sepolcri, iscrizioni, vasi, bronzi, gemme incise e monete della Grecia, della Magnagrecia, romane e bizantine.

Il Mommsen attribuisce a detta località la presente iscrizione, e crede che probabilmente il de Leo l'avesse spedita al Mola, il quale in un articolo intitolato: *Su d'una pietra con greca leggenda rinvenutasi tra le rovine dell'antica Balesio nella Iapigia.* (Giornale di Napoli n. 41, 15 giugno 1798) la pubblicò. Ma in vero l' Albanese nel suo manuscritto citato lib. 1, c. 9, aggiungendovi la X alla fine dell' ultima parola, la riporta come rinvenuta ad Oria, così dicendo: « E mentre; che si

« fabbricava la chiesa dei frati di S. Francesco
« di Paola nel 1759, quindici palmi sotterra fu rin-
« venuto un sepolcro lungo palmi undici, cinque
« largo ed alto sette con un cadavere dentro che
« si disfece in polvere al contatto dell' aria. Di-
« pinto era questo sepolcro nello interno con va-
« rie e vaghe figure; conteneva molti vasi di cre-
« ta, anche così colorati, e un coperchio di marmo
« su cui stava incisa *la iscrizione* ».

Dal detto manuscritto il Papatodero tal quale la tolse, e incontrasi pubblicata nella sua *Fortuna di Oria*, edizione del 1865. Diss. 11, c. 5, dove afferma essere stata rinvenuta nel suo paese ai tempi di Ortenzio Pagano. La spiega così: *sepolcro di Damatria.*

DI LIZZA

XI e XII

In uno amenissimo sito dell'agro gallipolino sorge novella e prospera la grossa borgata detta Villapicciotti, dove in origine per guerre e sventure medioevali sofferte si rifuggiarono profughi quei di Gallipoli. Fuori le sue abitazioni si scorge una chiesa (è la parrocchiale) tra lo stile gotico e del cinquecento, denominata Santa Maria della Lizza, nelle quali vicinanze si scavano talvolta molti avanzi antichi. Vogliono, ed il Cataldi lo

addimostra all' evidenza, essere stato il sito dell'antica *Aletium*. Qui nel podere detto Raggi ad oriente cento passi discosti dal borgo, chiusi con lapidi o nel vivo sasso tagliati, nel 1744 vi furono scoperchiati sepolcri con Messapiche iscrizioni, oltre i vari e molti vasi di creta pieni di monete d'argento di conio greco. Il de Tommasi raccolse poscia l'iscrizioni che pubblicate nei suoi *Capricci Poetici* furono finalmente riprodotte dal Mommsen e dal citato Cataldi.

Appartengono a questo luogo le due qui da noi riportate. Pare che il Mommsen nella 11 vi scorgesse la parola *Alezio*, ed avverte, che il Iannelli ed il Ravenna riproducendole entrambe le guastarono.

XIII.

Giusta le osservazioni del Mommsen la presente iscrizione dev'essere una sola e non già in due come piacque al de Tommasi ed al Cataldi di dividerla, scrivendo con Ξ il primo e con Ꟶ il secondo. Si legge da destra a sinistra.

XIV.

Il Cataldi ce la offre lungo una sola linea, mentrecchè il de Tommasi colle quattro ultime lettere la fa correre su due. Il primo di essi però aggiun-

ge così. « Un nostro amico letterato s'è compiaciu-
« to trasmetterci la spiegazione dell'epigrafe da
« noi riportata, e interpetrata in tal modo: *Hoc sa-*
« *xum tegit juvenem disertum* (nomine) *Tibas*.
« E noi pure conveniamo, che l'iscrizione possa
« contenere un tal concetto, e ci attendiamo
« delle altre un simile dono ».

XV.

Ecco che ne dice di quest'altra lo stesso Cataldi a p.50: « In un podere non molto lungi della
« chiesa (S. Maria della Lizza) appartenente al
« nostro onorevole ed erudito concittadino D. An-
« tonio Arciprete de Pace, scavandosi il suolo per
« le fondamenta di un casamento alla profondità
« di palmi... si rinvenne un sotterraneo, al quale
« discendevasi per una scala. In faccia al muro
« eravi scolpita l'antica iscrizione. Vi si scavò
« eziandio un vaso d'argilla, che mi assicurò lo
« stesso signor Arciprete, essere un sestario ».

XVI e XVII.

Le due parole di quest'ultima leggenda potrebbero dividersi, seguendo il Mommsen, in due leggende distinte, ovvero secondo il Cataldi formarne una sola, diversa dall'altra che unicamente conserva il secondo vocabolo, qual si vedrà al

n. 27. Ora ascoltiamo le notizie che di essa lo stesso Cataldi ci offre.

« Ci narravano gli avi nostri, son sue frasi, che « coltivandosi la terra in questi dintorni si tro- « vavano spesso antiche monete, ferri per vari « usi domestici, tegole e rottami di fabbriche, « vasi di creta, spezzoni di lapidi, antichi sepol- « cri ecc. Ma noi, meglio di essi, come testimoni « oculari attestar possiamo questa verità. Avve- « gnacchè per la costruzione della nuova strada « provinciale, che da Gallipoli transita per Aliz- « za, come dianzi è detto, e pei casamenti, che « di giorno in giorno si vanno costruendo in Vil- « lapicciotti, si è dovuto necessariamente sca- « vare pelle fondamenta il suolo in maggior pro- « fondità. In questo rincontro si son scoverti, e « tutto dì si discuoprono, antichi sepolcri, che « vieppiù confermano i racconti degli avi nostri.

« Oltre le antiche monete greche e romane, « che arandosi il suolo si trovano e van nelle mani « di tutti, si son trovati eziandio non pochi vasi « di argilla di varie forme e figure, e tra questi « alcuni molto eleganti e belli, che ci ricordano « lo stato florido e prospero delle arti e delle ma- « nifatture de' nostri antenati.

« In un podere olivato anni addietro, a pochi « passi distante dalla chiesa parrocchiale, appar- « tenente alla nobile famiglia dei signori Tafuri

« di Gallipoli, si scavarono due grandi vasi di cre-
« ta, uno dei quali da me più volte osservato,
« estratto intiero da sotterra, sembrava un tempo
« già rotto, e risarcito con spranghe di piombo;
« ma i pezzi sebbene tra loro erano riuniti e com-
« bacianti, che le commessure affatto non si di-
« scernevano.

« Abbiamo in oltre osservato in vari siti sotto
« il terreno dei pavimenti di antico mosaico, e
« ruderi di antiche abitazioni. E tre anni or sono
« nel costruirvi la strada provinciale, e doven-
« dosi per il livello fare un taglio a piè della col-
« linetta ove sorge la chiesa parrocchiale a di-
« stanza di passi circa quaranta dalla medesima,
« e nella profondità di circa trenta palmi sotterra,
« si scoverse una parte di un muro costruito di
« massi di *carparo* benissimo riquadrati, e tra
« loro connessi, della lunghezza ciascuno palmi
« sei, e quattro di larghezza, ed altri due, che a
« giudizio dei periti esser dovea il basamento,
« non già di un privato edifizio, ma di un muro
« di fortezza o di qualche tempio ».

XVIII, XIX, XX, XXI, XXII.

Il de Tommasi le dice scoperte nel casino del Marchese Saverio Palmieri, contrada Rocci presso Villapicciotti; e in altre carte, secondo il Momm-

sen, in un podere olivato di Niccola Rossi nel 1844 presso il detto casino. Stavano in quattro contigui sepolcri, lunghi otto palmi ciascuno, contenenti ossa, tazze, lucerne, e lagrimatoi.

XXIII, XXIV, XXV.

« Lapidi di tufo, scrive il Mommsen, di tre se-
« polcri che racchiudevano ossa umane, e vasi
« insignificanti, scavati alla Lizza nel dicembre
« 1846, e or'ora inviatemi dall'instancabile sig.
« de Tommasi con lettera del 17 gennaro 1847».

XXVI.

Si legge nel registro *Copia lettere* dell'Eletto di Villapicciotti in data del 3 gennaro 1847, e all'indirizzo del Sotto-intendente di Gallipoli, come nel dì 3 dell'antecedente dicembre Salvadore Mezzi, coltivando un fondo censuitogli dal sig. Frisulli, trovò vari sepolcri con due iscrizioni (l'una delle quali è questa, l'altra riportata al n. 23), che vennero copiate da quel Cancelliere Comunale. In quei sepolcri stavano pure ossami e qualche vaso rotto con una patera e una coppa rustiche. S'osservi che la prima parola della presente leggenda si riscontra nell'altra n. 76 delle nostre tavole.

Similmente un altro sepolcro ivi medesimo fu

spiato, che del pari una terza consimile iscrizione conteneva. Il proprietario però non ne permise più oltre quello scavo per essere copiata.

XXVII, e XXVIII

In quanto alla prima di queste due iscrizioni si rilegga il principio del n. 17.

DI NARDO'

XXIX.

Il Marciano la dice trovata a Nardò, *Neretum* (i Neritini fra i Salentini son ricordati da Plinio), nelle fondamenta di una casa di Alfonso della Ratta. Citata dal Tafuri, e tratta da un manuscritto dal de Tommasi, fu pure pubblicata dal Mommsen.

DI ORIA

XXX.

Oria è città della Messapia. La parola OPPA e i nomi dei magistrati ΓOR, o ΓOṚO, o AA, che si trovano nelle sue monete, sono secondo il Mommsen, parimente Messapici. Questa iscrizione ivi fu rinvenuta scolpita in un pezzo di pietra, che

sembrava essere stata un'urna, o un angolo di antico altare.

XXXI.

Scoperta nel luogo detto *Callana* sotto una pila.

XXXII e XXXIII.

Stampate dal Iannelli alla sua maniera avverte il Mommsen. L'ultima stava su pietra tufacea.

XXXIV e XXXV.

Scavandosi un giardino nel 1829 fu trovata su d'un coperchio di sepolcro lungo palmi cinque ed once tre, e largo due e tre quarti.

Le sei sopra riferite iscrizioni oritane, insieme all'altra da riportarsi al numero 39, non che le notizie dei sepolcri in cui si trovarono, il Mommsen le trasse tutte dalle carte del de Tommasi. Vedi *Bullettino di Corrispondenza Archeologica di Roma* del 1834 a pag. 55.

XXXVI.

Dall'edizione della *Fortuna di Oria* del 1856. Tolta a una lapide di tufo. Si legge in quell'opera,

che la parola TABARA, o TABARIOΣ par che derivi dal greco Ταφρ, Ταφρος aggiuntavi solo alla dorica la vocale α; e siccome detta parola si scontra frequentemente nelle lapidi di questo genere, può significare *circa murum escavatio,* ossia *sepolcro;* sicchè l'intiero contesto dell'iscrizione segnata può interpetrarsi: *Il sepolcro di Elafda di Fana.* La medesima parola, ma isolata, fu rinvenuta anche in altra lapide di Oria; ma invece della T vi si scorgeva Θ, come in quella di Manduria, che troverassi al numero 84 delle tavole presenti.

XXXVII.

Parimente trovata su pietra di tufo. Forse avea in mezzo qualche corrosione, scorgendovisi una linea movente da dritta a sinistra, e dove la parola ΙΓΡΟΔΙ con più probabilità deve leggersi ΑΓΡΟΔΙ. In tal caso troverebbe corrispondenza coll'altra di Muro riportata al num. 2, e con quella di Ceglie che si vedrà al num. 63. Intanto in quel libro si interpetra: *Il sepolcro di Aprodita.*

XXXVIII.

Leggi le notizie al n. 10.

XXXIX.

Riportata dal Mommsen, che la dice logora dove non sono compiute le linee.

XL.

Vedi *Fortuna di Oria*, edizione citata, in cui è detto: non essere stata veduta dall'autore, ma solo riferitagli, e la spiega: *Il sepolcro d'Oaxi.* La città d'Oaxi trovasi in Creta, e nelle sue monete si legge ΟΑΞΙΩΝ. Fosse originaria di colà la Oaxi della tomba?

XLI.

Opera citata. Fu copiata dall'originale trovato nel monte dei Caratari, e fatto trasportare nel palazzo Vescovile di Oria da Monsignor Kalefati. Viene spiegata: *Il sepolcro di Tafora e di Critabua.*

XLII.

Tolta all'opuscolo sul *Libro della Fortuna di Oria* del Barone Francesco Casotti di Lecce, il quale assicura che Giuseppe Lombardi la tra-

scrisse dalla faccia interna d'una pietra sepolcrale in quella città scoperta nel 1853.

XLIII.

(inedita)

Anche favoritaci dal denominato sig. Casotti, e da lui veduta nelle carte del citato Lombardi.

XLIV.

(inedita)

Ritrovata nel 1856 tra Oria e Torre Santa Susanna su grossa pietra, che tuttora si conserva nel Cenobio dei Conventuali di Oria. Offertaci anche dal sig. Casotti.

DI UGENTO

XLV, XLVI, XLVII, XLVIII.

La leggenda ΟΞΑΝ, e la più rara ΑΟΞΕΝ delle monete di questa città possono adattarsi, dice il Mommsen, sì al greco che all'alfabeto Messapico. Ed aggiunge: « Le quattro iscrizioni di Ugento « provengono dalla raccolta del de Tommasi, dove « si dicono trovate in sepolcri ivi scavati nel

« 1830. Sono così mal copiate, che appena vi si « ravvisa l'alfabeto Messapico, e non servono ad « altro che a confermare l'esistenza della lingua « Messapica nell'antica Auxento ».

DI MESAGNE

XLIX e L.

(*inedite*)

Rinvenute entrambe in questo paese e riportate al pari dell'altra del n. 114 nella *Messapografia* di Antonio Profilo, fu Tommaso, il quale dice così: « Non dobbiamo tralasciare che nel 1792, « cavandosi le fondamenta d'una casa attigua al « giardino del già Convento dei PP. Domenicani « di Mesagne, si rinvennero due lapidi di pietra « tufo, una delle quali copriva un sepolcro lungo « nove piedi e quattro largo, e l'altra ne copriva « uno più piccolo. Ciascuna di esse serbava una « delle incise iscrizioni.

« Copia *delle medesime* fu mandata dal nostro « concittadino sig. Antonio Mavaro al Vescovo « di Oria Alessandro Kalefati ed a Gaspare Papa- « todero per sentirne il loro parere. Costoro dis- « sero, che le lettere di entrambe erano Messapi- « che e molto anteriori alla venuta di Gesù Cri- « sto; che per la prima iscrizione la lettera Θ po-

« teva significare quello che distesamente tro-
« vasi in altre moltissime iscrizioni di questa re-
« gione, cioè: *Tabara*, che importa sepolcro, e
« che le seguenti parole potevano riferirsi al no-
« me proprio del seppellito: sicchè in italiano po-
« trebbe il tutto interpetrarsi: *Sepolcro di Bun-*
« *geve*. Per la seconda iscrizione poi dissero, che
« *Nea* potea spiegarsi *Iuvencula*, in modo di ri-
« sultare il senso: *La giovinetta Idaoza;* se pure
« non poteva anche intendersi *Iuventia* nome pro-
« prio di donna ed *Idaoza* il cognome ».

DI CAROVIGNO

LI e LII.

Queste due iscrizioni furono ritrovate a Carovigno, l'antica Carbinia, distrutta dai Tarentini, e pubblicata la prima volta dal Corcia, ma più correttamente poscia ed in caratteri Messapici dal Mommsen nella sua opera scritta in tedesco, e dal Maggiulli nella *Monografia Numismatica di Terra d'Otranto*, prima e seconda edizione.

DI RUGGE

LIII.

Ed eccoci a Rugge, *Rudia*, della quale, perchè patria di Ennio, non volute le rovine a mezzogior-

no presso Lecce, e tante *Rudie* create altrove per quante nacquero fantasie a tutti coloro che la bella gloria le contrastarono, e del Poeta si vollero addimostrare concittadini. Errore, che trasse in errore anche i forastieri, per cui lungamente e stizzosamente con apparenti e false ragioni si ebbe a disputarne.

Nojoso sarebbe il citare oppositori e contropositori da Pietro Battista di Grottaglie al nostro amico Pietro Palumbo nella sua *Storia di Francavilla*, tutti i quali inviteremmo a leggere *La perlustrazione sopra la patria di Ennio*. Lecce 1858, di Francesco Saverio Lala, il quale tanto vi sostenne vittoriosamente la verità, che è difficile scommettere altrimenti il suo disertare, tuttochè buon leccese. Ma in sua vece ci affidiamo all'autorità gravissima di un dotto critico e forastiere, quant' è il Mommsen più volte da noi invocato.

Costui si appoggia sull'iscrizione rinvenuta nel 1795, costruendosi una strada. che da Lecce le dette rovine attraversa, ed allora pubblicata negli *Atti e Monumenti degli Arvali* di Gaetano Marino, oggi conservata originalmente nelle sale del palazzo ducale dei signori Lopez-y-Royo a Monteroni. E si appoggia ancora, oltre alle diverse citazioni, ai due passi di Strabone, tanto malamente, se non malignamente talvolta interpetrati. Il primo de' quali disegna a grandi pen-

nellate quella parte mediterranea della Giapigia ove con Salapia (correggi Alezio) e Lupia, *Lecce*, si scontra la nostra Rudia.; ed il secondo ci annunzia, che se taluno veleggiando da Grecia per la volta di Brindisi, sia costretto ad approdare ad Otranto, di quà può recarsi a quella, o per mare, o se vuol giungervi più presto, per terra, passi per Rudia patria di Ennio.

« Rugge, aggiunge il tedesco scrittore, è una « contrada a mezzo miglio da Lecce verso Mon- « teroni, ora deserta ..... Il Galateo vi collocava « l'antica *Rudia*, celebre per essere patria di En- « nio nella quale credenza non s'ingannò, chec- « chè ne sia detto contro di lui, e lo dimostra « l'iscrizione ivi rinvenuta cinquant'anni fa, che « fa menzione di *municipes rudin* ..... Ed infatti « era difficile sciogliere la controversia senza lo « ajuto decisivo della lapide sopra mentovata ».

A noi piace riferirla per intiero codesta iscrizione: eccola

M. TUCCIO M. FAB. CERILLI
EXORNATO EQ. PUB. A. SACRATISSI
MO PRINCIPE HADRIANO AUG.
PATRONO MUNICIPI IIII. VIR.
AED. ITEM AEDILI BRUNDISI
M. TUCCIUS AUGAZIO
OPTIMO AC PIISSIMO FILIO OB CUIUS

MEMORIAM PROMISIT MUNICIPIB. RUDIN.
HS. LXXX N. UT EX REDITU EORUM DIE NATALIS
FILII SUI OMNIBUS ANNIS VISCERATIONIS
NOMINE DIVIDATUR. DECUR. SING. HS. XX. N.
AUGUSTALIBUS HS. XH. N. MERCURIALIB. HS. X. N.
ITEM POPULO VIRITIM HS. VIII. N.
L. D. D. D.

E ci piace ancora riferire un'altra iscrizione latina anche ivi medesimo, e nell'epoca stessa diseppolta nel sito detto i Cappuccini di basso. Conservasi presso Francesco Vadacca di S. Pietro in Lama, e dice così:

STOICHAIDI ATTICI VXORI
PUBBLICE

Chi non scorge nella prima una parola Messapica, ed un genitivo latinizzato, di quelli che nelle nostre tavole spesso vediamo uscire in IHI?

Ma veniamo alla presente messapica leggenda. Sta graffita nella parte superiore d'un vaso di terra cotta con cattiva vernice nera, mancante d'un pezzetto del labbro, e proprio quello in cui s'attacca il manico, ed il principio delle lettere. Fu detto vaso trovato a Rugge dal fabbro-ferraio Luigi Corona di Lecce ignorante, avido e folle di-

stuttore delle antichità rudiane, del quale in altro luogo (*Cittadino Leccese*) dicemmo, e che da lui fu venduto per il Museo di Berlino.

LIV.

Due copie diverse ne esistevano tra le carte del de Tommasi, il quale attesta l'una come proveniente da una pietra trovata a Rugge nel 1838, e la seconda, forse per errore, da una grotta del Capo di Leuca, dov'era pure una sorgente d'acqua. — In una terza copia poi, servita di testo al Mommsen, nelle carte del Cepolla l'asseriscono di Lecce.

LV e LVI.

(*inedite*)

Ci sia concesso di diffonderci un po' più minutamente sulle notizie di queste due iscrizioni, le quali trovate a Rugge provocarono un articolo, nel *Cittadino Leccese* (12 ott. 1868, anno 8 n. 15) il quale chiamò la pubblica attenzione sullo scempio che di continuo si commettea sulle rovine di Rugge, e s'ebbe l'onore di spingere il Governo a creare in Terra d'Otranto la Commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti, e il Consiglio Provinciale ad affidare alla medesima la creazione in Lecce d'un patrio Museo.

« La sera del 27 p. p. settembre, vi si narra,
« mi giunse avviso, che a Rugge nel medesimo
« giorno, scoperchiandosi un sepolcro, v'era stata
« rinvenuta un' iscrizione. Meno male, ne avèvan
« tratta copia, e me la esibirono, e fu facile indo-
« vinare a primo sguardo essere in caratteri Mes-
« sapici..... Quindi mi decisi recarmi sul luogo,
« e verificare la esattezza della copia offertami
« coll'originale. Mi seguirono i signori Salvatore
« Grande, Errico Lupinacci, Leonardo Stampac-
« chia, e Antonio Casetti. Ed eccoci nel vespro
« del 27 alla ricerca..... Eran due i sepolcri stati
« scoperti l'uno avanti l'altro e si toccavano.
« Poco profondi nel suolo, avevan l'interno into-
« nacato e dipinto rosso con strisce ed ornati di
« colore più carico. Dipinta nello interno era pure
« la epigrafe stata molto fedelmente copiata »—
ch'è la prima delle due riportate, ma che nel principio e nella fine aveva pur dipinti due vasellini con fiori, i quali, riproducendola nelle tavole presenti, sono stati omessi.

Le due iscrizioni furono poscia di nuovo scoperte dall'incaricato degli scavi della sopradetta Commissione sig. De Simone, e recate al Museo; la seconda franta nell'intonaco non è più intiera, e la prima per azione atmosferica, affatto svanita.

LVII e LVIII.

(*inedite*)

Favoriteci dal Professore Giuseppe Costa, e da lui stesso copiate dagli originali rinvenuti a Rugge, l'uno ai 3 aprile 1842 in un sepolcro lungo palmi napoletani sette e tre quarti, e l'altro nel 1841 in un altro sepolcro di sei su due e mezzo, e alto anche palmi due e mezzo.

LIX e LX.

(*inedite*)

Sono due piccoli massi piramidali quadrati di terra cotta senza vernice rinvenuti a Rugge. Il primo alto centimetri dieci e mezzo sopra una base larga sette, ed il secondo nove e mezzo su cinque, i quali al pari di altri più o meno grandi, ma privi d'iscrizione si veggono nel Museo Provinciale di Lecce.

Sogliono uscire dai terreni che ricuoprono le nostre antiche città, e talvolta da sopra o da dentro i loro sepolcri. Tronchi alquanto nell'apice ivi li attraversa un forellino parallelo alla base. Dei segni e dei meandri hanno talvolta improntati sulle facce, o sulla tronca parte superiore. Il

detto Museo ne possiede anche di piombo, uno cioè tolto a Valesio, e l'altro a Muro Leccese.

Giovanni da Schio ne disegna uno scoperto nel Vicentino, e suppone, che infilato ad una cordicella teneva il cadavere o le legna sul rogo in qualche posizione da noi ignorata (*Boll.* l. *dell'Ist. Arch. di Roma* – 1853). E Brun opina essere il simbolo della sacra offerta (*Ann.* 1854).

Ma noi lunge da costoro, ed anche dal crederli i pesi delle bilancie, per la ragione del foro che contengono, li supponiamo piuttosto serviti da contrappesi e qualche cosa, e spezialmente all'ordito dei fili d'un telaio per tenerli stesi ritti e dare loro un sufficiente grado di tensione, mentre il ripieno calcato dal pettine, e dalla spola era tirato a sè. Di fatti le nostre contadine ne vanno ancora in busca, e l'adoperano allo stesso uso nei loro telai domestici. Li chiamano *pesare* che nel dialetto non istà col primo, ma propriamente col secondo senso testè accennato. Anche per contrappeso delle loro reti i pescatori l'usavano.

LXI.

(*inedita*)

Rinvenuta a Rugge nel 1869, scavandosi ivi per conto della sullodata Commissione. Al lato si-

nistro del sepolcro che la conteneva v'era inciso anche il seguente segno ΙΙΝΙ — Entrambe le due pietre trovansi nel nostro Museo.

DI CEGLIE

LXII.

Incisa a un lato dalla parte di dentro d'un sepolcro fu rinvenuta in Ceglie nel 1828 in una cripta posta nel giardino di Giuseppe Cristoforo.

LXIII.

Vi si sente la parola αποροδιτα, vedi n. 2. Edita dal Iannelli, stava incisa su piccolo parallelepipedo scorniciato di pietra leccese, dimenticato sulla via, e trasportato ad Oria da quel vescovo Kalefati.

LXIV, LXV e LXVI

Anche pubblicate dal Iannelli. La seconda e la terza però rinvenute nel 1823 al di fuori di due coperchi di altrettanti sepolcri sulla via Appia presso Ceglie. Intorno alle iscrizioni di questa località, e da lui riportate, il Mommsen vuole: « che la loro varia lezione viene dalle lettere di « Giuseppe Allegretti, ch'ebbi colle carte del de-

« Tommasi, nella quale tutte si scorgono senza « intervalli fra le parole. Dice l'Allegretti, che « le copiò da quelle del Carlucci ».

LXVII

Vi si legge il nome di αρτεμες.

LXVIII.

Datane copia da un orefice al Mommsen quando a Ceglie recossi col suo amico Friedlander. Era già stato da poco tempo rinvenuta in un sepolcro.

LXIX.

Dipinta sull'intonaco interno di altro sepolcro, ed in parte svanita, circa il 1838.

LXX, LXXI, LXXII e LXXIII.

Edite dal Iannelli. Le due prime rinvenute nel 1815.

LXXIV.

In un giardino della parte posteriore del convento dei Cappuccini di Ceglie fu trovata nel maggio del 1833 in un sepolcro lungo circa palmi sei e largo quattro. Dentro vi stava uno scheletro

con due lucerne di terra cotta sugli omeri, e dai lati alle gambe due vasi l'uno fino e l'altro rustico. Presso la testa aveva pure due vasi più piccoli figurati, e nel teschio una moneta di rame. La iscrizione fu vergata dov'erano i piedi. Nella stessa località per lo avanti s'erano scontrati altri ventidue sepolcri.

LXXV.

Sopra la lapide d'un altro sepolcro delle stesse dimensioni or ora riferite, con dentro moltissimi vasi frantumati.

LXXVI.

(*inedita*)

Nel 1864 il Castromediano recatosi a Ceglie seppe, che nei giorni antecedenti, scavandosi le fondamenta di nuovi fabbrichi fuori l'abitato in direzione della strada di Mesagne, s'eran rinvenute sei o sette tombe, tutte con iscrizioni, ma che non copiate, vennero di nuovo ricoperte. Frattanto altra tomba consimile ivi medesimo rivedeva la luce, ed egli vi si recò, e vi trovò pochi vasi e quattro scheletri, ai piedi dei quali stava la presente iscrizione con tutta la esattezza possibile.

DI TARANTO

LXXVII.

Dal Capecelatro, Arcivescovo di Taranto, presso questa città rinvenuto, fu donato alla collezione Borgiana un caduceo di bronzo ora nel Museo Nazionale di Napoli, e perchè falso sospettato, messo quivi fra i bronzi moderni. Invece delle teste dei due serpi vi si scorgono quelle di due montoni che finiscono in grugno di porco, come si osserva nella nostra tavola. Il Quaranta vi scrisse sopra una memoria particolare fin dal 1817 (*Att. della Soc. Pont.* v. III), ma ritenuto per gnostico arnese, non potè, spiegandolo, che servirsi di gnostiche idee. Il Minervini se ne occupò poscia ed ebbe a giudicarlo copia esatta d'un consimile caduceo veramente esistito (*Bull. Arch. di Nap.* 1847), ed il Mommsen aggiunge, che la presente iscrizione non può essere l'invenzione d'un falsario, il quale certamente non poteva inventare nè le desinenze, nè l'alfabeto messapico, mentrechè allora entrambe s'ignoravano dai dotti.

DI OSTUNI

LXXVIII.

Stefano Jurleo la riporta nelle tavole delle *Origini di Ostuni*, e la dice trovata nel 1844 in un

giardino detto Rosara appartenente a quel capitolo in un sepolcro a due altri contigui, che pur avevano le loro leggende (vedi num. 81 e 82), le quali esaminate dal de Tommasi, furon da lui reputate Messapiche e tosto spedite a Roma.

LXXIX

Rinvenuta nel 1795, secondo il Jurleo, e non già nel 1845 secondo il Mommsen, presso le muraglie di Ostuni, e proprio dove sorge la casa dei sig. Marchesi Zaccaria. Scolpita di fronte additava un sepolcro scavato con arte ed architettura nel vivo sasso. Munito di doppia lapide della pietra che nel paese denominano gentile, un'orticello lo circondava con massi uniti senza cemento. La cassa da esso contenuta, e nella quale giaceva uno scheletro, divenne cenere appena toccata. Un greco, allora professore di lingua greca nel seminario di Brindisi, ridottala agli elementi greci, orgogliosamente affermò volesse dire *Strenus cantor divinae mentis.*

LXXX, LXXXI e LXXXII.

L'ultima di queste, chi sa quando discoverta, l'avevano intercalata in un'altra lapide moderna, che posero su d'una porta della città d'Ostuni, la quale ora più non esiste, ma che di là il Mommsen la trascrisse. Fu pubblicata altra volta dal

Jannelli, e rinvennesi copiata anche fra le carte del de Tommasi. Della medesima forse intendeva parlare Quinto Mario Corrado nella sua epistola 233 lib. VIII ad Aldo il Giovane, quando scrisse. *Eodem est literarum genere lapis ad decimum sextum milliore ab Egnatia, sed fractus est ut omnes videri literae non possint.* La distanza indicata corrisponde esattamente.

DI SOLETO

LXXXIII.

(*inedita*)

Favoritaci dal sig. Casotti, e da lui stesso copiata da una grande pietra sepolcrale, contenente forse il solo nome del defunto, scoperta nel 1856 a Soleto (la Sallenzia di Stefano Bizantino) e ce l'assicurò come conservata colà dai sig. Carrozzini in una loro rimessa. Oggi non v'è più.

DI MANDURIA

LXXXIV.

Trovata in Manduria, e comunicata al Papatodero da Giuseppe Pacelli (*Fortuna di Oria*, edizione 1858) vedi num. 10, 33, 36, 37, 38 e 40

delle nostre tavole, ove la stessa parola un'altra volta s'incontra.

LXXXV.

(*inedita*)

Nello stesso luogo rinvenuta, come appare dall'opuscolo *Sul libro della Fortuna di Oria* del signor Casotti, e a lui comunicata dal Canonico Lombardi di Oria.

DI FASANO

LXXXVI e LXXXVII.

Riportate dal Mommsen insieme a lunga e circostanziata serie di particolari del luogo dove furono rinvenute, i quali tutti preghiamo si leggessero. Provengono le due iscrizioni da un grandioso sepolcro d'Egnazia presso Fasano assai prima del 1712 scoperto, ed incisa, la prima, in un dei grossi macigni formanti il cielo d'una delle due camere componenti detto monumento, e la seconda insieme ad altra leggenda isolata, ma da questa divisa nella sua parete. Il riferito sepolcro serve ora ad uso di cisterna.

LXXXVIII.

Sta graffita nella pancia d'una piccola forma di terra cotta dalla quale se n'estraevano figurine, che Giulio Minervini osservò vendibile a Napoli presso il negoziante d'antichità Raffaele Barone, e proveniente da Fasano. Priva della testa la figurina che ne usciva fuori era di donna con lunga tunica (*Bullett. Napol.* 1. dicembre 1846). Il Mommsen crede messapica la presente iscrizione, e la introduce fra quelle di questo dialetto.

LXXXIX e XC.

Furono pubblicate entrambe dal Mommsen dietro comunicazione avutane dal P. Niccola Laviosa, che le disse scoverte in un grandioso sepolcro a breve tratto fuori Fasano, praticandosi degli scavi nell'antica Gnathia. Nella prima vi mancano due lettere, essendo stata infranta quella parte d'intonaco che le conteneva.

DI MONOPOLI

XCI.

Il nome antico di questa città della Provincia di Bari è ignorato. Della sua iscrizione ce ne lasciò

notizia il Nardelli. *Monopoli Manifestata.* 1773.
« Nel 1743, scriveva egli, nello scavamento delle
« fondamenta d'un tempio ritrovossi un sepol-
« cro di gentile personaggio con tre idrie, che
« la zappa stritolò. Alzata la lapide si ritrovaro-
« no due vasi, cinerario l'uno, lagrimale l'al-
« tro, che conservansi da D. Domenico Manfredi
« di Monopoli, ed un ossame col teschio indorato
« in fronte, con questa iscrizione con caratteri
« greci e latini, e fin'ora s'ignora la sua signifi-
« cazione ».

Il Mommsen riproducendola attesta essere importante, indicandoci la traccia più settentrionale del messapico dialetto. Sfigurata com'è pochissimo si riconoscono le sue parole.

DI RUVO

CXII.

Dal Mommsen stesso copiata nel palazzo Chieco di Ruvo, e proprio da una pietra sepolcrale con caratteri abbastanza antichi ivi conservata. Se qualcuno la credesse più recente, perchè vi scorge la ε lunata, non dimentichi quante volte la ω corsiva si scontra nelle medaglie pugliesi. Egli vorrebbe assicurarci di più, che nel quinto secolo di Roma, in questo estremo lembo d'Italia il linguaggio epicorio non era ancora radical-

mente estirpato, e che i Pugliesi v'eran rimasti bilingui, in ben altro senso però di quello inteso da Orazio.

DI RUGGE

XCIII.

(inedita)

Coccio d'un vase rinvenuto a Rugge nel 1869 praticandovisi gli scavi per conto della Commissione d'antichità. Il segno vi si scorge profondamente impresso, l'orlo è sano.

XCIV.

(inedita)

La cifra, o segno qualunque, qui riprodotto è apposto sulla pancia d'un vaso scoperto a Rugge nel 1868, alto centimetri 36, ed altrettanto ampio nella bocca. Il fondo di detto vaso è nero verniciato, su cui dipinte sono due figure rosse (un uomo alato, la prima con corona e patera nella mano, ed una Baccante con tirso e con cembalo la seconda) poste dall'una e dall'altra parte d'una ara da cui sorge gran fiamma. È sulla parte prospettica di questa ch'esso si stende. Il vaso fu venduto a un certo di Napoli. Invalso lo spirito di

guadagno, di quanto non ci priva! E pur ci son di coloro che dicono: *raccogliere e vendere per amore del paese.*

DI VASTE

XCV.

(*inedita*)

Iscrizione di desinenza prettamente greca e non messapica; ma qui trascritta per non perdersene la memoria. Fu rinvenuta a Vaste sulla parte piana d'uno scarabeo d'oro, il quale dalla convessa mostra incisa una donna seduta colla corona d'ulivo e lo specchio, o il sistro che sia.

DI LECCE

XCVI.

Conservavasi tra le carte di Luigi Cepolla scritta con minuscole greche, e colla nota di essere stata trovata in un podere presso Lecce. Ha corrispondenza con quella del N. 64 delle tavole presenti. Il Mommsen la riporta quasi diremmo restaurata colle lettere messapiche.

XCVII.

(*inedita*)

E un suggello di bronzo cui s'è spezzato l'anello di dietro. Deposito del sig. Avv. Leonardo Stampacchia, si conserva nel nostro Museo Provinciale. Dicesi rinvenuto nei campi del Capo di Leuca, senza indicazione del punto preciso. La parola impressavi non pare messapica, sebbene qualche lettera rassomigli alle messapiche; ma ne lasciamo il giudizio agli esperti.

Intanto prendiamo l'occasione di far conoscere come a quattro miglia da Salve, terra non molto lungi dal promontorio accennato e presso al mare, s'innalza una collinetta chiamata il Fano, da un tempio dedicato a Fauno, e dove dicesi esservi stata una città, la quale appunto avea il nome stesso di Cassandra. Della medesima nessuno antico ne fa menzione. Noi altro non vedemmo che dei vasi e dei cimeli estratti da quel suolo. Chi voglia saperne di più, ed anche delle sue leggende, consulti il Tasselli (*Le antichità di Leuca*) e Giuseppe Veneri (*Cenno Storico sul Comune di Salve*).

DI RUGGE

XCVIII.

(*inedita*)

Vasellino rinvenuto a Rugge nel 1852, ed ora comperato dal sopradetto Museo Provinciale.

DI EGNAZIA

XCIX.

Lucerna proveniente da Egnazia, e posseduta dallo stesso Museo, che l'ebbe acquistando la raccolta Pontari. La sua iscrizione è tenuta da noi per messapica.

DI MOTTOLA

C.

(*inedita*)

A qual uso fosse servito questo pezzo di creta cotta sènza smalto non sappiamo spiegare. Si conserva nel Museo Provinciale, e lo facemmo incidere per essere deciferato dai dotti.

DI VALESIO

CI.

(*inedita*)

Suggello di bronzo, che ha la figura d'un'orma di piede umano e che dietro conserva ancora l'anello corrispondente — Di proprietà dell'indicato Museo. Fu rinvenuto a Valesio, e sebbene non certi se la parola contenutavi sia messapica, non essendo chiara in questo dialetto la desinenza in ις ed in ες, tuttocchè rinvengasi φαλάτις in altra iscrizione di Ceglie, vedi N. 75, pur ci è piaciuto di riferirla.

DI LIZZA O PICCIOTTI

CII.

(*inedita*)

Nello scavare le fondamenta d'una chiesa a Villa Picciotti nel 13 Marzo 1868 su d'una rotta lapide fu ritrovata la presente leggenda. L'accortezza d'uno di quelli abitanti, del quale dispiace non poterne ripetere il nome, perchè rimasto ignoto, salvava alla scienza quest'altra parola messapica, copiandola immediatamente.

DI ORIA

CIII.

Trovata in questa città ai suoi tempi dal Papatodero, e conservata gelosamente fra le sue carte. Vedi N. 10, 33. 36, 37, 40, 84, 107 e 109.

DI OSTUNI

CIV.

Questa iscrizione riprodotta dal Iurleo la crediamo ripetizione dell'altra riportata dal Mommsen, vedi 78, avendola diversificata soltanto in qualche lettera.

DI CEGLIE

CV.

(*inedita*)

Favoritaci dal sig. Giuseppe Elia del fu Francesco, trovata a Ceglie, e trascritta con molta accuratezza da un sacerdote incaricato dal Lombardi a far simili ricerche.

DI FASANO

CVI, CVII e CVIII.

Inserite dal Mommsen non nella sua opera scritta in Italiano, ma nella Tedesca.

DI VASTE

CIX.

(*inedita*)

Avuta dal dotto e distinto avvocato sig. Giovanni Circolone di Poggiardo, troppo prematuramente tolto alle speranze del paese. Dipinta in rosso sui lati interni d'un piccolo sepolcro scoperchiato in Vaste, non ne rimase traccia a causa dell'azione della luce e dell'atmosfera, che ne divorò i colori.

DI LIZZA O VILLA PICCIOTTI

CX.

(*inedita*)

È questa la terza iscrizione di Villa Picciotti, che al N. 26 si disse trovata nell'interno di un sepolcro non voluto da prima farsi visitare dal proprietario. Così rilevasi da una nota dell'Eletto di questo Comune al Sottointendente di Gallipoli indirizzata il dì sei Gennaio 1847, giorno stesso in cui fu copiata dall'originale.

DI MURO LECCESE

CXI.

(*inedita*)

La figura riportata è quella d'una ghianda missile con due lettere incisevi sopra. Essa è di piombo. Ciascuna delle cinque lettere isolate, che la seguono, appartengono pure a cinque altre ghiande consimili, le quali ed altre parecchie senza lettere, dono del Maggiulli, esistono nel Museo Provinciale.

I nostri fanciulli di contado, e spezialmente i pastori, si servono fino ad oggi della loro fionda, ch'è di lana, ed usano sassolini per proiettili invece delle palle di piombo.

Le ghiande delle quali abbiamo fatto motto furono trovate intorno alle vetustissime muraglie di Muro Leccese, costruzione semiciclopica a grandi massi e senza cemento, come le parecchie che si scontrano in Terra d'Otranto, e dove sempre se ne raccolsero innumerevoli. Sono reliquie evidenti d'uno assalto poderoso e lungo colà avvenuto, e di una difesa altrettanto forte ed ostinata. Le lettere calcatevi son testimoni che quelle furono guerre di Messapi contro Messapi. Chi sa se non fu proprio questo, di cui ne scorgiamo gli

avanzi, l'assedio che interamente la città distrusse, e di maniera, che greci e romani non più trovandola, delle sue memorie non si curarono tramandarcene nulla? Nemmeno il suo nome ci è dato conoscere, e quello di oggi ci viene forse dai resti appunto delle sue muraglie, semiciclopiche, reliquia assai veneranda e riguardevole della sua grandezza! (Intorno a Muro, vedi racioppi *Monografia di Moliterno*). Il signor Magiulli ha scritto estesissima monografia di questa città, prossima a veder la luce colla stampa.

DI LECCE

CXII.

(inedita)

Favoritaci dal signor Giudice Luigi G. De Simone nostro collega alla Commissione sorvegliatrice dei Monumenti Storici d'antichità di Terra d'Otranto, il quale la scoprì ai principii dell'anno presente 1871, mentre che si rinforzavano le fondamenta della chiesa dell'Educandato Principe Umberto in via dei Tribunali, prosieguo dell'altra delle *Quattro Spezierie*, vedi N. 4. Alcune tombe contigue, ma tutte vuote, ivi medesimo vennero disotterrate con fosse usate a ripostigli di granaglie. La pietra che la riporta, spezzata in

tre parti; si conserva nel Museo Provinciale. Vi si rinvennero pure alcuni vasellini unguentari, ed una moneta di Vespasiano di bronzo.

CXIII.

(*inedita*)

È questa la iscrizione, che dicemmo da noi stessi rilevata da un sepolcro ancora esistente sotto il palazzo dei signori D' Arpe nella via delle *Quattro Spezierie* a Lecce, vedi nota 4 e 8. Sono sulle tre pietre, che di traverso ricuoprono la tomba stessa, che ancora esiste, e può vedersi quante volte il proprietario voglia permetterlo, sita da oriente ad occidente. La prima con evidenza mostra d'essere una cifra, e vi fu scolpita; le altre due sono graffiate con punta di ferro.

DI MESAGNE

CXIV.

Riportata nella citata Messapografia del Profilo al N. 49 e 56, dove si legge: « In Gennaio « 1804 a pochi passi dell' abitato, e propriamente « nel giardino detto *Palùde di Scarano* si sco- « vrirono due sepolcri l' uno contiguo all' altro, « larghi tutti due cinque piedi, e lungo uno nove « e l' altro sei. Sul primo di essi era una lapide

« avente la iscrizione *(riferita e interpetrata,*
« *Il Comandante dei soldati astati)*. Nel sepolcro
« poi profondo un cinque piedi si rinvennero pic-
« coli vasi, che in parte rimasero infranti dai la-
« voratori ».

DI RUGGE

CXV.

(inedita)

Pietra sepolcrale proveniente da Rugge, ivi trovata intorno al 1850, ed acquistata dal Museo Provinciale dove si conserva.

CXVI.

(inedita)

In quel punto della via, che da Lecce verso Lequile giunge nell' estremo lembo dell'aja meridionale di Rugge, e proprio dove l' alto piano con certa tal quale rapidità s' inchina per formare la contrada chiamata la Cupa, fino all'inverno del 1869 vi esistevano le reliquie più belle, più estese, e più conservate dell' antica città (un tratto di 30 metri circa). Al proprietario del fondo, il cui nome è meglio tacere, perchè se commise barbarie, fu per ignoranza, piacque diroccarle, e già tutto l' avanti di quel monumento è giù per ter-

ra, e non ne rimarrebbe più segno, se la Commissione Conservatrice della Provincia non fosse corsa a riparare il mal fatto, almeno in parte. Ma il danno è grande, e non restano nel loro posto che pochi massi dal lato interno della città. Gli altri furono trasportati via, meno alcuni che colà vicino giacciono ancora sperperati. Sotto uno di questi, e dal lato ove poggiava il muro s'è trovata graffiata la riportata leggenda,

CXVII.

(*inedita*)

In questo momento (16 Giugno 1871) giunge nel Museo Provinciale una parte delle solite lapidi, che soglion coprire i sepolcri di Rugge, e colla presente iscrizione. Dicesi ivi rinvenuta e conservata da oltre 10 anni nella stalla d'una masseria di quei dintorni. Veduta, da principio non ci parve genuina,ma con altre persone disaminata, trovammo che solo posteriormente le sue lettere in parte erano state toccate ed allargate con punta di coltello. Sette lettere però son messapiche indubitatamente, e le due prime parole della iscrizione trovano riscontro al N. 79.

È con tali dubbi ed osservazioni che la presentiamo al lettore.

DI VALESIO

CXVIII.

(*inedita*)

Copiata e favoritaci dall' orefice Scarambone di Lecce, da lui trovata nel sepolcro d' una sua terra a Valesio. S' è disposto che la lapide su cui sta incisa fosse trasportata al Museo Provinciale. La sua prima parola par che sia simile all' altra di Lecce del N. 96, ma noi ocularmente non vedemmo ancora l' originale.

DI CABALLINO

CXIX.

(*inedita*)

Questa lettera di nero smalto fu da noi veduta dietro ad una patera uscita fuori insieme ad altri vasi, ossa umane e qualche rottame di bronzo da un sepolcro trovato nel 1866 a mezzogiorno, contiguo alle abitazioni di Caballino, e propriamente in un verziere detto *Le Orte*. Si notava di più, come intorno al medesimo nella piena terra vi giacevano tre scheletri su cui posavano altri frammenti di bronzo, quasi fossero stati di collane, di fibule e di borchie.

Detta lettera isolata non avrebbe importanza veruna da per se stessa, se non si fosse da noi presa come occasione di richiamare lo sguardo degli archeologi su questo luogo.

Caballino è un piccolo villaggio quattro chilometri e mezzo discosto da Lecce, l'antica Lupia, ma circondato dai resti d'una città sconosciuta, fra cui van notati ingenti massi delle sue muraglie semiciclopiche, mucchi giganteschi di pietre, oltre le tombe, le monete, le gemme ed altri cimeli, che ivi di frequente si scovrono.

Il primo che dette rovine avvertì e fece avvertire fu il Castromediano, il quale le sospetta della Sibaris posta da Pausania in queste contrade, ma che in vero dove precisamente fosse stata ancora non è appurato.

Delle medesime, per quanto ci sia noto, nessuno autore municipale o straniero fece menzione, meno che in uno manuscritto apocrifo, col falso nome di Iacopo Alfonso Lelli, intorno alle rovine di Rugge, conservato nel Museo Provinciale, troviamo quanto segue:

« Aviano però li populi Titani dispersi, deve
« oggi è Lupia fatta una specie di città cu certi
« tuguri ordinati, che pigliavano da dove oggi è
« lu poggiu de molti leccesi, che lo chiamano Li-
« cii-Anello, cioè anello di Lupia, o Licio, et avea
« nel suo circuitu ancora lo porticu del cavallo,

« ossia della razza, che si chiama poggiu Caval-
« lino, dove nci se vedono le antiche mura, et se
« dice pure Cabballino. Poi tutti questi tuguri et
« case co mure erano abitate dalli Titani; ma poi
« li Titani et Iapigii se miseru culli Sibariti, po-
« poli detti Ebrei, et ficera la cetà de Sybari, et
« miseru alle porte della Cetà li Lupii, et per que-
« ste cose Lupia si chiama pure Sybari, perchè
« allo Re Malennio non piacia tanto grande la
« Cetà e la strinse, et come issu era greco, la-
« sciao lu nome ebreo Sybari, che se capiva Lupo
« nella nostra lingua, et la chiamao Lupia an gre-
« co, quasi Lupo, et mise la Lupa alle gemelle,
« cento anni et più prima della guerra Troiana.
« Et perchè nde fice doi Cetà, et nci mise li Greci
« soi, li Titani, li Cretesi antichi, et Sybariti li
« chiamao Gemelli. Et quistu fu lo secondo Re
« Salentino edificatore delle doi Cetà de Lupia et
« Rudie; et pe quiste cose e le guerre dell'Ita-
« liani et Sybariti, Pausania dice dello tesoro no-
« stru anticu, et non già de altra Sybari, perchè
« isso dice: *aedificaverunt et Sybaritae thesaurum suum, qui proxime ad Epidamniorum thesaurum constitutus est, et sane qui de Italia ejusque civitatibus aliquid sibi investigandum Lupiam memoriae prodiderunt Civitatem esse inter Brundusium et Hydruntum mutato nomine ita vocatam, quae ante Sybaris dicebatur; in ea extat*

manufactus portus Hadriani Caesaris opus. Contingit thesaurum Sybaritarum his quem Cirenei dedicarunt Lybiae civitas et alia.

DI VALESIO

CXX.

(*inedita*)

Pietra sepolcrale rinvenuta a Valesio intorno al 1850, e rimasta occulta e negletta fin ora in una masseria di quelle contrade. In questo momento appunto in cui la nostra opericciola viene a finirsi di stampare, fortunatamente ci giunge, e alle altre volentieri addizioniamo. Così ne avessimo avute di più.

È stata acquistata per conto del Museo Provinciale, dove altre sette originali su pietra esistono, ed altre su diversi cimelii. Il sig. De Simone ebbe cura d'averla, egli che pur si occupa di studi relativi alle messapiche iscrizioni, siccome ha avuta la gentilezza d'assicurarci.

DI RUGGE

CXXI.

(*inedita*)

Altro frammento d'iscrizione or ora, e dopo l'antecedente, acquistata dal Museo Provinciale,

rinvenuta ieri 14 Agosto 1871 a Rugge nell'aia interna presso le sue mura confinanti con la via di Lequile in un sepolcro con molta calce raggruppata dentro, ed alcuni vasi senza vernice, meno uno, che l'aveva nera. La iscrizione è in caratteri neri sopra fascia tinta con ocra rossa, e contornata di sopra da fregi tinti con ocra gialla.

Intorno alla presente avvertiamo solo, ch'è l'unica forse, la quale si sappia fino a questo punto incisa con una linea intera di cifre o nessi, qual s' osservano nell' ultima di esse, se non si voglia tener conto di qualche raro esempio, e quasi da non prezzarsi, perchè non complicato come il presente, e la cifra, se sia cifra, riportata al N. 94.

DI LECCE

CXXII.

(inedita)

Mettendo sotto il torchio questo folio ci giunge la presente altra iscrizione nel momento medesimo acquistata dal sopra enunziato Museo Provinciale. L'abbiamo detta di Lecce, non perchè scavata nel recinto, o presso le sue mura, ma non molto lunge d'una Cappella rurale intitolata a

S. Oronzio di fuori, distante tre o quattro chilometri dalla città verso settentrione in un fondo olivato. È la seconda che possediamo con i nessi singolari dai quali nella seconda linea è terminata.

Agosto 1871.